

STEFANO LANCONI

Nobili e banditi

Storia dei conti Orazio, Cesare e Pietro Maria Ubaldini di Cantiano



FANO - 2007

A Maria-Chiara e Matteo

Premessa

Grazie a documenti inediti reperiti nell'Archivio di Stato di Pesaro, approfondisco in questo mio lavoro la storia di alcuni personaggi appartenenti ad un ramo dei conti Ubaldini di Montefiore, residenti intorno alla metà del Seicento a Cantiano, le cui vicende sono completamente ignote alla storiografia locale.

I protagonisti di questa storia non erano eccezioni in quel tempo: nel Seicento molti altri personaggi, di qualsivoglia condizione sociale, mettevano prima mano al pugnale o all'archibugio che alla penna. Le città e i luoghi dello Stato di Urbino in cui vissero gli Ubaldini (Cantiano e Pergola, Gubbio e la Massa Trabaria), erano tutto fuorché luoghi di pace e sicurezza: erano frequenti, con buona pace dei "laudatores temporis acti", i furti e gli omicidi (anche per futili motivi), i contrasti e gli scandali, a cui cercavano saltuariamente ed insufficientemente di porre rimedio le autorità governative (oberate dal lavoro, senza "birri" in grado di mantenere l'ordine, impossibilitate ad agire da un sistema che permetteva l'esistenza di luoghi immuni e privilegi corporativi, puniva con eccessiva durezza il reo che veniva arrestato - e questo quasi mai, dato che la cosa più semplice era allontanarsi precipitosamente dal luogo del delitto - e paradossalmente "dimenticava" o perdonava molto velocemente i delitti, anche gravi, perpetrati). E la situazione di altre città, terre e castelli della Legazione non era troppo diversa da quelle dei luoghi che saranno qui esaminati.

Concludo ringraziando doverosamente Stefania Calandrini dell'Ufficio Turismo di Cantiano, Fiorenzo Bei presidente dell'Archeoclub cantianese, nonché il sempre gentilissimo personale dell'Archivio di Stato di Pesaro.

Stefano Lancioni

N. B. Nel riportare i passi in lingua latina o in italiano dei documenti utilizzati, ho sciolto tutte le abbreviazioni e normalizzato nei limiti del possibile, secondo gli usi moderni, la grafia (punteggiatura, maiuscole, accenti, ecc.).

Capitolo I.

Cantiano, ultima sera di Carnevale 1638



Francesco Mingucci, Cantiano, 1626

La nostra storia inizia a Cantiano¹, *terra* della Legazione di Urbino, il 15 febbraio 1638, martedì precedente l'inizio delle Ceneri, ultimo giorno di Carnevale, in casa di Baldantonio Romitelli e di sua moglie Bartolomea. Tra i presenti ad una festa mascherata qui organizzata anche Orazio e

¹*Terra* era un centro abitato dotato di un proprio territorio, inferiore alla città ma superiore ad un castello. Cantiano, situato lungo la via Flaminia, principale via di comunicazione tra la costa adriatica ed il Lazio, comprendeva, con il contado, circa 2100 abitanti: nel censimento del 1656 (F. CORRIDORE, La popolazione dello Stato Romano, 1656-1901, Roma 1906, p. 79), di poco posteriore al periodo riguardante le vicende dei conti Orazio, Cesare e Pietro Maria (1638-1652), la diocesi di Gubbio comprendeva un totale di 22.381 anime, così suddivise: Gubbio 6564; territorio di Gubbio 7515; Pergola 3984, Cantiano 2159, Fratta 1266, Costacciaro 1085, Scheggia 1096, Serra Sant'Abbondio 711.

Cesare Ubaldini, conti di Montefiore (castello in Vaccareccia, ora in comune di Apecchio), appartenenti ad una famiglia da tempo in difficoltà economiche².

Quello che avvenne quella sera viene così descritto due anni dopo dal vicario di Cantiano, Giovanni Laurenzi) in una lettera inviata a Sua Eminenza (il “Legato” ecclesiastico, generalmente un cardinale, che governava, dopo la morte dell’ultimo duca Della Rovere nel 1631, lo Stato di Urbino³:

Illustrissimo e reverendissimo signore padrone mio colendissimo.

Il conte Orazio et il conte Cesare fratelli degli Ubaldini di questa Terra di Cantiano, inclusi supplicanti, li 26 di maggio 1638 furono condannati in contumacia dal mio antecessore in pena della vita conforme al decreto perché del detto anno li 15 di febraro, essendo detto conte Orazio andato in tempo di notte a casa di donna Bartolomea Romitelli, dove si ballava, et essendo stato invitato a ballare da una donna, mentre ballava, andava ragionando per il ballo, e gli fu detto da un Girolamo Piccini, che tacesse, et egli cacciò mano alla spada contro di lui, ma fu trattenuto, e non seguì altro. Scappò poi fuori di cassa e sfidò detto Girolamo a questione, dicendogli “briccone” e simili parole; e perché fu riserrato l’uscio di detta casa, acciò detto Girolamo non scappasse fuori, il suddetto conte Orazio armato d’archibugio lungo in compagnia di detto conte Cesare suo fratello armato d’archibugio e terzaruolo ritornò alla detta casa, dove si ballava; e perché, come ho detto, era serrato l’uscio, fecero forza di voler entrare dentro, chiamando fuori detto Girolamo, dicendogli parole di poco rispetto, ma furno respinti indietro, né seguì altro...⁴.

Possiamo anche leggere le testimonianze di Girolamo Piccini e Baldantonio Romitelli negli atti del processo⁵. La deposizione del primo è la seguente:

²Gli Ubaldini residenti a Cantiano appartenevano al ramo degli Ubaldini di Montefiore (castello da tempo scomparso il cui territorio è ora compreso nel comune di Apecchio): come altre famiglie feudali dell’Appennino, la loro era una signoria collettiva e riguardava, oltre a castello di cui avevano il titolo, anche alcune famiglie della contigua Pietragialla (tale castello era in gran parte nelle mani degli Ubaldini di Apecchio). Gli Ubaldini di Montefiore (suddivisi nel Seicento in vari gruppi parentali, tutti comunque aventi il titolo di “conti di Montefiore”) governavano i possedimenti feudali collettivamente, anche se di fatto gestiva i rapporti con l’esterno il capofamiglia, o il rappresentante maschile più importante del gruppo gentilizio: il ceppo familiare che comprendeva i conti Orazio, Cesare e Pietro Maria era quello di “Carlano”, riconosceva come capofamiglia Giovanni Francesco Ubaldini, zio dei conti Orazio, Cesare e Pietro Maria. Per maggiori informazioni sui conti di Montefiore vds. S. LANCIONI, *Il castello di Montefiore (diocesi di Città di Castello). Storia di un feudo degli Ubaldini nello Stato di Urbino*, Fano 2005.

³“A Capo della Terra di Cantiano era un podestà (dottore), una volta notaio, con il titolo di “vicario”. Questi era giudice ordinario di tutte le cause civili e criminali e miste ad eccezione di quelle nelle quali era prevista la pena di morte di cui era competente il Podestà di Gubbio. Era deputato con patente per 6 mesi e poteva durare in carica con riconferme fino a due anni ed era stipendiato dalla Camera” (G. G. SCORZA, Presentazione alle *Lettere delle comunità - Gubbio*: consultabile nell’Archivio di Stato di Pesaro). In realtà la situazione descritta si riferisce ad un periodo successivo: negli anni che ci interessano c’erano problemi di attribuzione di competenze tra i funzionari di Gubbio e Cantiano (e ognuna delle due comunità si lamentava presso Sua Eminenza per gli abusi compiuti dall’altra); alcune indagini (con le conseguenti condanne e o ricavi per l’indagante) erano inoltre affidate d’ufficio da Sua Eminenza. Se infine i fatti riguardavano (anche indirettamente) un ecclesiastico (“categoria” molto numerosa nel Seicento) non era competente il tribunale civile ma quello ecclesiastico, che faceva capo al vescovo (ma sono continue le lamentele del combattivo vescovo di Gubbio in questi anni nei confronti delle autorità civili che ostacolavano o non riconoscevano il suo operato). Ricordiamo anche che manteneva l’ordine pubblico in un’ampia giurisdizione (comprendente anche Cantiano) il “bargello” (residente a Gubbio), che aveva ai suoi ordini otto “birri”.

⁴ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, Cantiano, 28 marzo 1640.

⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, Cantiano, 1 aprile 1640 (con allegato *Sommario del processo criminale fabbricato al tribunale della Terra di Cantiano contro li conti Orazio et*

Io guidando la festa che si faceva l'ultima sera di Carnevale in casa di Baldantonio mio cognato (qui non si fa menzione che giorno fosse, ma fu a dì 16 del detto mese di febraro), arrivò nella detta festa il conte Orazio Ubaldini, il quale fu invitato da una maschera, e ballando con la spada a lato, disse che l'aveva invitato la Sartarella, e chiacchierando nel ballo, io gli dissi "Conte, state cheto", e seguitando di chiacchierare, io gli dissi "Signor Conte, non è questo già un bosco di baccano", et esso disse: "Ve ne incago" ovvero "Me ne indisgrazio" e lasciò la donna sul ballo e venne alla volta mia, e disse "Ti ho in culo" et io gli replicai "Ti ho in culo e t'aspetto a cena", e facendomi detto Conte <in> persona addosso, io l'abbracciai perché fece cenno di cacciar mano alla spada, e v'entrorno gente di mezzo, e poi, come fu spartito, cacciò mano alla spada, e fu trattenuto, e si partì.

Il conte Orazio partì di casa, come ho detto, e dopo poco spazio di tempo sentii che in strada detto conte Orazio, et il conte Cesare suo fratello dicevano: "Scappa giù, briccone", e facendosi alla finestra Ippolito Concioli, sentii che disse "Ah, traditore, un'archibugiata a me!", e disse che il conte Orazio aveva tirato un'archibugiata e che aveva attaccato il fuoco di fuori, e non dentro, i quali conti Cesare et Orazio vennero su per la scala della casa suddetta sino al secondo uscio, dove battorno forte in quell'uscio, dicendo "Apri qua" e davano le puntionate nell'uscio, e penso con archibugi.

Tornorno tutti due indietro, che il conte Orazio aveva l'archibugio lungo et il conte Cesare non vidi che armi aveva, e non seguì altro perché furono ricondotti a casa.

Sostanzialmente coincidente con quella del Piccini la testimonianza del cognato.

Baldantonio Romitelli da Cantiano esaminato disse. L'ultima sera di carnevale prossimo passato facendosi la festa in casa mia dentro questa Terra, dove v'erano assai uomini e donne circa le sei, sette o otto ore arrivò il conte Orazio Ubaldini, il quale fu invitato da una maschera, e ballando faceva assai parole, gli fu detto da me e da Girolamo mio cognato che tacesse, che quello non era il bosco di baccano, né il bordello, et esso lasciò la maschera nel ballo, e disse "ve ne indisgrazio, che mi abbiano invitato" e poi disse a Girolamo mio cognato "entrami in culo" et esso rispose "entrami in culo, che t'aspetto a cena" e, volendo il conte Orazio cacciar mano alla spada, Girolamo l'abbracciò e furono spartiti, e dopo poi detto conte Orazio cacciò mano alla spada, fu spinto fuori dell'uscio, e non seguì altro.

Poco dopo detto conte Orazio et il conte Cesare suo fratello tornarono per la scala di casa mia, e fecero forza di voler entrare al secondo uscio, e vi diedero molte percosse, ma l'uscio era tenuto, e non entrarono dentro, ma tornarono indietro, e trovandosi in casa Ippolito Concioli, et essendosi fatto alla finestra, sentii che disse che il conte Cesare Ubaldini gli avesse tirato un'archibugiata con il terzarolo, e che aveva attaccato di fuori il fuoco, e non dentro. Sentii i botti de sassi che furono tirati alla finestra della casa suddetta, ma non so chi fosse che li tirasse, e sentii le voci delli

Cesare Ubaldini dalla medesima Terra).

detti conti Orazio e Cesare Ubaldini, et dicevano “venite fuori bricconi, becchi, furfantoni, volemo dar fuoco a questa casa”, né seguì altro⁶.

Il *Sommario del processo* ci informa anche che il 22 febbraio 1638 fu seguita pace tra li suddetti sotto rogito di ser Francesco Bonfatti⁷, che il 17 marzo 1638 fu formato l’inquisizione contro li suddetti conti Orazio e Cesare, dal vicario antecessore del Laurenzi, mentre la sentenza fu data il 26 maggio dello stesso anno. Questo il commento del Laurenzi: *Avendo io considerato questa sentenza, ho fatto giudizio che il Vicario mio antecessore abbia condannato li suddetti Conti in pena della vita per la delazione dell’archibugio e terzarolo in virtù del bando fatto li 17 di marzo 1637, e lo raccolgo dalle parole ch’egli ha messo nell’inquisizione, che essendo carico di fuori, fosse anco carico di dentro, benché in processo non apparisca che siano stati visti gli archibugi carichi*⁸.

La condanna in effetti era forse eccessiva anche per gli standard molto rigidi (ma le pene difficilmente venivano applicate) dell’epoca: in ogni caso i conti Orazio e Cesare non si erano difesi essendosi allontanati da Cantiano.

⁶Le altre testimonianze (Giovanni Antonio Pavesi, Federico di Luca, Mario di Bartolomeo, Raffaele Leonardi, Bartolomeo di Giovanni Battista Paceschi, Simone Ricciatti, Settimio Menini) confermano sostanzialmente quanto detto dai due, aggiungendo qualche particolare in più o presentando qualche piccola differenza su aspetti marginali della questione. Unica informazione di qualche rilievo è la localizzazione della casa del Romitelli: *verso la Porta di mezzo*, nei pressi della *strada lunga* di Cantiano.

⁷In effetti la pace si può leggere in ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Franciscus Bonfactus, n. 124, vol. 5 (23 febbraio 1638): erano presenti Orazio Ubaldini, su licenza del padre, evidentemente assente, e Girolamo Piccini.

⁸Tutte le testimonianze possono essere lette nel *Sommario*, allegato ad ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, Cantiano, 1 aprile 1640.

Capitolo II

Debiti e pugnali

Giulio Cesare Ubaldini di Cantiano

E' opportuno a questo punto presentare brevemente la famiglia Ubaldini. Il conte Giulio Cesare, padre dei protagonisti di questo lavoro, con ogni probabilità visse stabilmente a Cantiano. Nato nel 1585⁹, primogenito del conte Orazio Ubaldini, del ramo di Montefiore-Carlano non sembra essersi mai troppo interessato della giurisdizione dei beni feudali della famiglia, a Montefiore e Pietragialla. L'abitazione di famiglia, chiamata in alcuni atti notarili di qualche anno dopo, *domo seu palatio*, si trovava *in contrada ecclesiae Sanctae Crucis, iuxta strada publica*¹⁰, avendo sul retro il fiume Burano. Il luogo è identificabile: si tratta dell'attuale via Fiorucci (il retro delle cui case situate nella parte occidentale si affacciava direttamente sul Burano), che dall'attuale Piazza Luceoli conduce verso sud. Se confrontiamo la topografia della città come appare all'inizio dell'Ottocento nelle mappe del passato catasto pontificio, si può agevolmente notare che il corso del Burano faceva un'ansa, giungendo non lontano dall'attuale piazza Luceoli (che era chiamata sia nel Seicento che nell'Ottocento "Mercatale"), scorrendo sul retro delle abitazioni meridionali della piazza e di quelle occidentali di via Fiorucci. La Flaminia passava nelle attuali vie IV Novembre e Fiorucci chiamate, nelle mappe dell'Ottocento, ma anche nella metà del Seicento, rispettivamente "Contrada della Collegiata" e "contrada di S. Croce"¹¹.

Via Fiorucci è ancor oggi una delle più belle vie di Cantiano. Essa, dal Medioevo, "era la più importante (via) del paese; era la via degli artigiani, dei commercianti, dello speziale, del medico, ma soprattutto la via dove le famiglie nobili eugubine avevano costruiti splendidi palazzi. Di impianto gotico, le facciate di ogni casa poggiano su archi a sesto acuto, le stesse linee si ripetevano nelle finestre al primo piano sopra il quale, spesso, vi era la loggia o altana aperta sulla via ma coperta da una tettoia. Piccole e strette erano le aperture d'ingresso ai lati del quale erano infissi anelli per l'attacco dei cavalli e dei portatorce; dei ganci ai lati delle finestre servivano per appendere drappi e tendaggi in occasioni particolari. Nel corso degli anni queste linee architettoniche hanno subito profonde modificazioni col sovrapporsi di nuovi stili, ciò nonostante ancora oggi la via rimane la più suggestiva del paese"¹²

⁹ASP (Direzione), Leg., *Memorie*, vol. I, pp. 7r-8r.: il 10 maggio 1603 aveva diciotto anni.

¹⁰ASP, Leg., Archivio notarile mandamentale di Cagli, n. 127 (Petrus Paulus Borgarutius), vol. 18 (1644-1647), cc. 224 r e 260r.

¹¹ASP, *Catasto Gregoriano*, Cantiano, B IV, f. XII.

¹²F. PANFILI e M. TANFULLI, *Cantiano tra fede e storia: chiese e cappelle nel territorio di Cantiano dalle origini ai nostri giorni*, Cantiano, 2000, p. 89.

Il conte Giulio Cesare, sposatosi in data imprecisata con Faustina Montaini (ancora in vita nel 1653)¹³, ebbe quattro figli: una femmina (Camilla), sposatasi nei primi anni Trenta, e tre maschi: Orazio, Cesare e Pietro Maria. Il primogenito maschio, che aveva il nome del nonno paterno, nacque nel 1615¹⁴; il secondo il 29 gennaio 1617¹⁵; il terzo, nato intorno al 1620, aveva lo stesso nome di uno zio del conte Giulio Cesare, entrato nell'ordine dei Teatini. Veniva così già prevista, senza naturalmente consultare l'interessato, una sua carriera in un ordine religioso, destinazione non infrequente nel Seicento per i figli cadetti (maschi e femmine) delle famiglie nobili, spinte a questa "politica" dalla necessità di non frammentare il patrimonio familiare. Questo comunque non sembra un problema per gli Ubaldini di Cantiano: il loro patrimonio non era troppo vistoso ed il conte Giulio Cesare è definito *povero* nel 1630 e *gentiluomo povero* in una lettera del 1640 (ad onor del vero la casa in Cantiano, proprietà della famiglia, viene valutata nel 1642 dal commissario di Cagli mille scudi)¹⁶.

Intorno al 1630 come già accennato erano gravi i problemi finanziari del conte Giulio Cesare Ubaldini, alle prese con il problema di racimolare la somma necessaria a costituire la dote della figlia Camilla. In una lettera del 17 novembre 1630 il Commissario di Massa, che esaminò due testimoni, descrive la sua condizione: i testimoni *depongono che il conte Giulio Cesare... è povero, carico di tre figli maschi, et una femmina, e soggiungono che ha tanta poca roba rispetto al suo grado, che è una meraviglia, ch'è impossibile, che con il suo avere possa maritare la suddetta sua figlia, se non vien graziato l'oratore di quanto ha supplicato*. E' allegata alla missiva la supplica del conte Giovanni Francesco (fratello di Giulio Cesare) che, *mosso per atto di carità et amore fraterno, si è disposto per sollevarlo, maritare una sua figlia, e per parte di dote consegnarle la sua parte di giurisdizione di Coldestregone posto nel territorio di Pietragialla*, per cui chiede pertanto licenza al Duca¹⁷: i due chiedevano cioè l'autorizzazione ducale per trasferire una giurisdizione feudale di cui erano titolare (una piccola parte di Pietragialla con alcune famiglie, ma collegata al titolo comitale) al genero del conte Giulio Cesare ed utilizzare tale alienazione come dote. L'affare andò in porto, anche se con qualche anno di ritardo: il chirografo (pontificio, dato che nel frattempo il duca Francesco Maria II della Rovere era deceduto e lo Stato di Urbino era stato devoluto alla Santa Sede) che autorizzava il passaggio è del 20 settembre 1633¹⁸.

¹³ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 16 (1653), non datata: istanza di Faustina Montaini a Sua Eminenza. Si ricorda che in un atto rogato dal notaio Francesco Bonfatti di Cantiano il 12 giugno 1640 compare come *Faustina Mendaina* (ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Franciscus Bonfactus, n. 124, v. 10, ff. 227r-230v).

¹⁴Aveva 25 anni *incirca* nel 1640 (Asp, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, Cantiano, 28 marzo 1640)

¹⁵ASP., *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645), lettera del podestà Giovanni Battista , Cagli, 27 luglio 1642 (*per confermarmi con i decreti ho voluto la fede della sua nascita seguita li 29 genaro 1617*).

¹⁶ASP., *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645), lettera del podestà Giovanni Battista Ugolini, Cagli, 27 luglio 1642.

¹⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Massa, b. 11, lettera del Commissario di Massa, Urbana, 17 novembre 1630. In essa è contenuta la supplica di Giovanni Francesco e la richiesta dell'Udienza Ducale di indagini, data 22 ottobre 1630.

¹⁸ASP, *Leg.*, Feudi, b. 11, CXXVII.

Il 13 maggio 1637 il conte Giulio Cesare fece pubblica pace con un tal Benedetto Panta di Cantiano: l'atto, rogato dal notaio Francesco Bonfatti, venne steso nella chiesa di Sant'Agostino (tra i testimoni anche l'arciprete Carlo). Ignoriamo i motivi del contrasto per il quale fu sottoscritta la pacificazione¹⁹.

Il conte Giulio Cesare viene ancora menzionato nei fatti del 1638 che interessarono i suoi due figli (un testimone, tal Bartolomeo di Giovanni Battista Paceschi di Cantiano, ricorda che *il conte Orazio si trattene in strada, comparve il signor conte Giulio suo padre, gridò al figliolo, e poi arrivò in detto luogo e strada il conte Cesare, fratello di detto conte Orazio, armato di terzanello e pugnale*); compare inoltre, come testimone in alcuni atti notarili del notaio Tommaso Paci del 1641²⁰.

Al 1644 infine è attribuita la sua morte²¹.

Ritorno in patria

Possiamo a questo punto riprendere la narrazione. I due fratelli Ubaldini preferirono allontanarsi per qualche tempo dallo Stato. Due anni dopo sono ricordati, il 1 aprile 1640, appena ritornati da Creta, dove probabilmente avevano prestato servizio alle dipendenze della Repubblica di Venezia (in quegli anni la tensione con la Sublime Porta era altissima: nel 1638 era stato bloccato per quasi due mesi dai Veneziani il porto di Durazzo, in territorio ottomano, per impedire l'uscita di una dozzina di legni barbareschi che si erano lì rifugiati, diversi dei quali furono poi affondati) e si era rischiate la guerra, evitata solamente perché il Sultano era impegnato in una difficile campagna contro la Persia (Candia, cioè l'attuale isola di Creta, sarebbe stata attaccata nel 1645 dagli Ottomani). I due fratelli Ubaldini pertanto fecero presumibilmente parte di qualche contingente militare inviato a rafforzare in quegli anni le difese dell'isola²².

Appena ritornati chiesero evidentemente la grazia a Sua Eminenza, con la presente supplica:

Illustrissimo e Reverendissimo signore

Li conti Orazio e Cesare Ubaldini, servitori devotissimi di Vostra Signoria Illustrissima, umilmente gli narrano come sono stati condannati dal Vicario di Cantiano in pena della vita sotto

¹⁹ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Franciscus Bonfactus, n. 124, vol. 5 (19 gosto 1637).

²⁰Ad esempio nella pace tra Iacobo Speranzini e Giovanni Paolo Marescalco del 16 giugno 1641 (ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Thomas Pacius, n. 146. vol. 1, p. 183 r.). Il Paci e lo Speranzini faranno ancora parlare di loro nelle successive pagine di questa ricerca

²¹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 17 (1645-1646), lettera del vicario Luca Bonifazi, Cantiano 2 agosto 1646: *Eminentissimo e reverendissimo Signore. Non mancai subito alla ricevuta della sua di far precettare il signor conte Giulio Cesare et il conte Cesare suo figlio sotto pena di scudi docento per ciascheduno conforme agli ordini di Vostra Eminenza, con mandarli per il mio piazzaro il precetto dal quale mi è stato riportato di averlo appresentato a casa, et che detto signor conte Giulio Cesare doe anni sono incirca passò da questa a miglior vita, et che detto conte Cesare sia da questa Terra absente per essere contumace della Corte. Et questo è quanto devo in risposta a Vostra Eminenza alla quale, facendole umilissima riverenza, le bacio con ogni umiltà le mani. Cantiano, 2 agosto 1646. Di Vostra Signoria eminentissima e reverendissima devotissimo servitore Luca Bonifatij vicario*

²²ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, 1 aprile 1640: *Li suddetti conti Orazio e Cesare Ubaldini per quanto a me è stato riferito, sono tornati questa presente settimana di Candia, et oggi si trovano qui in Cantiano, ma però che siano per partire presto alla volta di Firenze, e perciò del tutto m'è parso bene darne parte. Alla missiva si allegava sommario del processo del 1638.*

*pretesto che due anni sono facessero insulta a casa di un Girolamo Piccini di notte con archibugio e terzanello. E perché gli oratori non hanno avuto di detta condannazione notizia alcuna, essendo essi in quel tempo in Candia, che altrimenti si sarebbero potuto benissimo difendere, et atteso anche che in detta condannazione si preci<...> la dilazione sull'arme sopradette avanti il bando sopra di ciò ultimamente pubblicato, e che gli oratori siano figli di famiglia e poveri gentiluomini, pertanto supplicano devotamente Vostra Signoria Illustrissima a degnarsi, attese le cose sopradette, fargli grazia libera d'ogni pena per la detta causa incorsa, et ancora delle multe perciò in loro assenza seguite, il che .. quam deus... et atteso anche che essi oratori avessero licenza di portare l'arme sopradette...*²³

Così descrive la situazione familiare il vicario Laurenzi nel 1640: *Mi consta poi fuori degl'atti che il suddetto conte Orazio sarà d'anni 25 incirca, et il conte Cesare d'anni 23, hanno padre, e madre, un fratello et una sorella maritata, et che il lor padre è povero gentiluomo. La loro professione è d'attendere all'armi; non hanno mai, che si sappia, contravvenuto alli decreti e bandi dei superiori, né commesso alcun delitto, anzi da tutti quelli che li conoscono sono tenuti e reputati per giovani quieti e che attendono ai fatti loro, e che non hanno mai dato fastidio ad alcuno*²⁴.

La grazia di Sua Eminenza, card. Francesco Barberini, arrivò il 26 aprile 1640²⁵. I due fratelli, nello stesso anno, si recarono probabilmente a Firenze: la loro partenza da Cantiano per quale città era data per imminente una lettera del vicario Laurenzi del 1 aprile 1640²⁶.

Il 12 giugno 1640 venne inoltre rogato un atto a casa del conte Giulio Cesare dal notaio Francesco Bonfatti di Cantiano: riguardava un pezzo di terra arativa, vitata ed alberata situata nel territorio di Cantiano in località *R. Cellis Novelli*, spettante i beni dotali della contessa Faustina, che, spiega in una supplica trascritta nell'atto con la debita autorizzazione (Pesaro, 13 febbraio 1640), era *necessitata di vendere et alienare dalli suoi beni dotali quella quantità di scudi 200* per reintegrare i beni del marito²⁷.

Se non fussi stat'io, vi sareste morto di fame in quei paesi

Il soggiorno fiorentino, se effettivamente fu realizzato, durò poco. Il 21 ottobre 1641 il conte Cesare si trovava a Cagli dove fu protagonista di un fatto di sangue, così descritto dal podestà Bartolomeo Gallucci in una missiva inviata il giorno successivo a Sua Eminenza:

²³ Asp, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, Cantiano, 28 marzo 1640.

²⁴ Asp, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, Cantiano, 28 marzo 1640.

²⁵ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del luogotenente Giovanni Francesco Tomassi, Gubbio, 21 dicembre 1644 (con elenchi allegati di condannati negli ultimi trent'anni). Il card. Francesco Barberini fu legato di Urbino dal 1633 al 1646 (ma spesso fuori sede, sostituito da vicelegati o, dal 1643 al 1646, dal "collegato" Giulio Gabrielli: vds. C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica: la Legazione di Urbino-Pesaro. Pontefici, governatori, cardinali legati, presidenti, delegati apostolici e vicelegati*, in "Frammenti", 5, 2000, pp. 149-239, alle pagg. 171-172.

²⁶ ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 14, lettera del vicario Giovanni Laurenzi, 1 aprile 1640.

²⁷ ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Franciscus Bonfactus, n. 124, vol. 10, pp. 227r-230v. L'atto purtroppo non è di facile lettura e diversi volumi del notaio sono gravemente danneggiati.

Illustrissimo e Reverendissimo signore mo padrone colendissimo.

Un certo Girolamo Braceschi da questa città agl'anni adietro si trovava nel regno di Candia, dove era anco il signor conte Cesare Ubaldini, figlio del conte Giulio Cesare, qual Girolamo prestò a detto signor Conte buona quantità di denari, da quali gli ne fece polizza, che essendo detto Conte ieri sera capitato in questa città, et saputo da detto Girolamo, se n'andò a casa, prese detta polizza, et trovò detto Conte fuori della città accanto li Zoccolanti, et quello pregò che volesse pagarlo del denaro prestatoli in quei paesi, quale gli rispose che non doveva darli niente, et anche gli aveva pagato et soggiungendoli detto Girolamo che aveva le polizze apresso di sé, detto Conte fattesele mostrale, subito che li ebbe in mano le stracciò, il che vedendo detto Girolamo disse: "O signor Conte, non si fa così. Se non ero io, quando eravate in Candia vi sareste morto di fame" et subito detto Conte cacciò mano al pugnale, et dette una pugnolata nel fianco sinistro al detto Girolamo, et se ne montò subito a cavallo, et se n'andò fuggendo verso Cantiano dove lui abita. Il cerusico riporta aver ferita pericolosa della vita, sopra che si sono prese l'informazioni necessarie et posto in chiaro il corpo del delitto, et ho scritto a Cantiano a quel Vicario che faccia le sue diligenze, et che gli faccia l'inquisizione et di quanto succederà Vostra Signoria Illustrissima ne sarà avvisata, alla quale per fine faccio umilissima riverenza.

Cagli, li 22 ottobre 1641. Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima umilissimo et devotissimo servitore Bartolomeo Gallucci podestà²⁸.



Francesco Mingucci, Cagli, 1626

²⁸ASP; Leg., Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645), lettera del podestà Bartolomeo Gallucci, Cagli, 21 ottobre 1641

Il podestà riassume ottimamente quanto si può anche leggere nel sommario del processo²⁹, dove, dopo la notizia del ferimento (il cerusico m. Alessandro Massari ha medicato Girolamo Braceschi *d'una ferita nel petto dalla parte sinistra fatta di punta con effusione grande di sangue e pericolo della vita*), viene riportato la testimonianza del povero Braceschi (*Io son stato ferito dal signor conte Cesare Ubaldini di Cantiano d'una pugnolata che mi ha dato nel fianco sinistro. Perché essendo io creditore di detto signor Conte di buona somma di denari, per altrettanti pagati e spesi per lui in Candia, mentre son stato in quel regno dove era anco detto signor Conte come paesano gli prestai dei denari, et me ne aveva anco fatto polizza di sua mano, al quale più volte gli ho adimandati, et sempre mi ha dato buone parole; oggi passando di qua detto signor Conte, son venuto a trovarlo, et a dimandarli i miei denari, quale mi ha detto che ho ragione, che abbi pazienza, ed adimandatomi la polizza di volerla vedere, gliel'ho mostrata, che quando l'ha avuta in mano l'ha stracciata dicendo "briccone", "furfante", et ha cacciato mano al pugnale, et mi ha ferito nel fianco sinistro et poi se n'è fuggito*)³⁰ e di tre testimoni, due dei quali (Cesare d'Anton Maria di Cagli e Biagio di Cagli) videro la scena da una certa distanza, mentre il terzo (Federico Benedetti da Cagli) era presente e riporta le parole già ricordate nella lettera del podestà (*"Se non fussi stat'io, vi sareste morto di fame in quei paesi" et in quel mentre il signor Conte cacciò mano al pugnale et gli diede una pugnolata in un fianco*). Tutti i testimoni concordano che il Braceschi, quando andò dal conte Cesare, era disarmato.

Viene quindi ricordato, un mese dopo circa, il decesso del povero Girolamo Braceschi per le conseguenze della ferita³¹.

E seguì la condanna, naturalmente in contumacia, il 6 febbraio 1642 *in pena della galera per anni dieci, confiscazione dei beni et alla restituzione dei denari dovuto a Girolamo Braceschi di questa città da farsi alli suoi eredi*³².

Ci piacerebbe scrivere che le autorità preposte assicurarono subito alla giustizia il conte Cesare, che fu costretto a pagare il male che aveva fatto a quel povero diavolo ed alla sua famiglia. Ma in realtà le cose andarono diversamente. Ancora nel 1649 il podestà di Cagli Gasparo Rasi, rispondendo a missiva di Sua Eminenza, ricordava il delitto e la condanna; quindi concludeva precisando che

²⁹ASP; *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645), allegato alla lettera del podestà Bartolomeo Gallucci, Cagli, 14 gennaio 1642.

³⁰ASP; *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645), sommario del processo allegato alla lettera del podestà Bartolomeo Gallucci, Cagli, 14 gennaio 1642., interrogatorio di Girolamo Braceschi:

³¹ASP., *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645): *Illustrissimo e reverendissimo signore mio padrone colendissimo. Sotto li 22 ottobre passato diedi parte a Vostra Signoria Illustrissima che il conte Cesare Ubaldini dette una pugnolata a Girolamo Braceschi da questa città per causa di certi denari che gli aveva prestato in Candia, ora con la presente gl'avviso la morte di detto Girolamo seguita per detta ferita martedì a sera a tre ore di notte circa, che fossimo alli 19 del presente, e per ciò procederò avanti nella causa conformando l'inquisizione contro detto Conte, et manderò il sommario del processo ed il voto a Vostra Signoria Illustrissima, alla quale faccio umilissima riverenza. Cagli, li 23 novembre 1641. Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima umilissimo e devotissimo servitore Bartolomeo Gallucci podestà.*

³²ASP., *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 9 (1641-1645), lettera del podestà Giovanni Battista Ugolini, Cagli, 27 luglio 1642.

*questa condanna per anco sta accesa, né si vede abbia avuto effetto, o sia stato graziato*³³. Ma la condanna non aveva impedito al conte Cesare di girare liberamente per Cantiano negli anni successivi al delitto, evidentemente con la complice acquiescenza delle autorità preposte all'amministrazione della giustizia e al mantenimento dell'ordine pubblico di quel centro.

³³ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 10 (1646-1648), lettera del podestà Gasparo Rasi, Cagli, 13 aprile 1649.

Capitolo III

Un affronto nella pubblica piazza

Il conte Cesare è sicuramente a Cantiano nel 1644. Il 29 agosto di quell'anno infatti Claudio Ghigi, vicario di Cantiano, scrisse due distinte lettere con analogo contenuto. Una di esse presenta una piccola "bega di paese" che però sarebbe ben presto degenerata: un tal Giacomo Speranzini diede, per motivi che non conosciamo, un schiaffo (o un pugno) ad un certo Vincenzo Benedetti.

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone singolarissimo.

Molti giorni sono che qui in Cantiano successe un poco di rumore tra un certo Vincentio Benedetti da uno, et Giacomo Speranzini dall'altro, se bene il rumore non fu niente, che non successe altro che un pugno e, sentendo il rumore, andai per rimediare, e vidi anco il signor conte Cesare Ubaldini, che aveva una spada sfrodada in mano, e perché intesi che è un poco parente d'esso signor Vincentio, subito mandai li precetti di 100 scudi a tutti di non offender l'uno all'altro; in termini di alcuni giorni parendomi che li precetti fossero di poca somma di nuovo li mandai di cinquecento scudi, che comparissero a dare detta sigurtà, come del tutto ne diedi subito parte al signor avvocato fiscale sebbene dubito non fosse absente, e da Sua Eminenza si potrà meglio sapere il tutto. E perché vi è grandissimo pericolo da una parte e l'altra non succeda qualche gran scandalo, m'è parso debito mio darne parte a Vostra Signoria Illustrissima acciò possa determinare e comandare quello che alla sua prudenza e bon governo parerà più espediente; non posso far altro io che multare alle loro inobbedienza, sebbene poco la stimerebbero; e stando attendendo suoi comandamenti gli faccio umilissima riverenza.

Cantiano, 29 agosto 1644. Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima umilissimo, obsequentissimo e devotissimo servitore Claudio Ghigi vicario³⁴.

La sigurtà (richiesta tramite precetti che ne intimavano la sottoscrizione) era usuale nel Seicento: consisteva in una garanzia di non offendere l'avversario e/o i di lui parenti, sottoscritta dall'interessato e dal nucleo parentale a lui collegato. Nel caso che i sottoscrittori non avessero ottemperato a quanto disposto, i beni in questione, dell'interessato o di altri che per lui garantivano, venivano confiscati. Generalmente funzionava e serviva a "tamponare" situazione che potevano evolversi verso lo scontro aperto. Successivamente l'autorità cittadina o personaggi benvenuti da

³⁴ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 16 (1643-1644), lettera del vicario Claudio Ghigi, Cantiano, 29 agosto 1644. E' presente anche altra lettera con uguali mittente, luogo e data in cui si presentano gli stessi avvenimenti. Uniche differenze sostanziali: il conte Cesare è un poco parente del signor Vergilio padre di detto signor Vincentio; la paura del Ghigi che il conte Cesare si sia disgustato con lui per aver mandato anche a lui i precetti (il conte Cesare sosteneva che vi era entrato per spartire e che non si doveva mandarli li precetti); la considerazione che c'è evidente e manifesto pericolo che vi succeda qualche grosso scandalo, perché si dice che da una parte all'altra tengono gente; l'inutile tentativo di un tal Antonello della Pergola di mettere pace tra i due.

entrambe le parti si interponevano e facevano sottoscrivere la “pace”, che doveva (o avrebbe dovuto) porre termine alla controversia.

Sua Eminenza, subito informato della questione, sostenne l’azione del Vicario³⁵. Ma nessuno degli interessati si presentò per sottoscrivere la sigurtà³⁶, Sua Eminenza ordinò allora di mandare precisa intimazione, come risulta da una lettera del Ghigi del 12 settembre 1644: *Conforme alli suoi comandamenti, ho mandato l’intimazione per ordine espresso di Vostra Signoria Illustrissima al signor Vergilio Benedetti e signor conte Cesare Ubaldini da una et al signor Iacomo Speranzini dall’altra, che diano sigurtà di non offendersi l’un l’altro, con un giorno di termine, e che passato, saranno gravati di doi scudi il giorno fin che obbediranno...*³⁷.

Non era nuovo lo Speranzini, che nel 1644 aveva ventinove anni, a contrasti e dissidi: viene ricordata una condanna, quando aveva quindici anni, per uno scherzo fatto insieme al fratello ad un certo *Francesco Paremini alias Candilino* di Cantiano³⁸, e due formali pacificazioni, sottoscritte con Giovanni Paolo Marescalco il 16 giugno 1641³⁹ e con Pietro Paruccini il 7 novembre 1642⁴⁰.

Doppio omicidio

Il tentativo di “congelare” il contrasto non ottenne risultati e si giunse, nella notte tra il 18 e il 19 settembre 1644, allo scontro aperto. Molti dettagli su quei tragici fatti possono essere letti nel *Sommario del processo per gli omicidi commessi in Cantiano nelle persone di Iacomo Speranzini e Benedetto Benedetti da detta terra dell’anno 1644*, conservato nell’Archivio di Stato di Pesaro⁴¹. Il

³⁵ ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 45 (ex 6919), 1643-1644, 31 agosto 1644, Al Vicario di Cantiano.

³⁶Vds anche un manoscritto cieco (lettera anonima) conservato in ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 8 (1644-1646): *Ha fatto e fa il Vicario il suo debito, in corrispondenza dell’ordine di Vostra Signoria Illustrissima in pro alla causa di Vergilio Benedetti, Iacomo Speranzini et il signor conte Cesare Ubaldino, ma il piazzaro non può fare il suo officio come gli viene ordinato per esser solo, e per il timore delle parti, per essere primi di questa Terra, et è pericoloso che non succede qualche gran romore. Supplico perciò Vostra Signoria Illustrissima che con la sua prudenza e bonissimo governo dia quelli opportuni rimedi che a lui parranno*

³⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 16 (1643-1644), lettera del vicario Claudio Ghigi, Cantiano, 12 settembre 1644.

³⁸Il fatto viene ricordato in una lettera del vicario di Cantiano del 27 agosto 1630, in ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 17 (1645-1646, ma la lettera è evidentemente fuori posto). Francesco e Iacomo figli d’Antonio Speranzini di Cantiano erano stati querelati da Francesco Paremini alias Candilino e Lucrezia sua moglie per aver portato, il 20 maggio precedente davanti alla loro porta di casa una capanna di pali di salice coperta di *ortiche, fronde di salce, capparoni et altre erbe per dispetto et ingiuria* di Candilino, di sua moglie e d’una loro figlia di 12-14 anni. Furono condannati il 9 luglio 1630 (in contumacia) alla pena di duecento scudi, tre tratti di corda per ciascuno ed esilio di Cantiano, Gubbio e loro territorio. La pena fu subito graziata se già il 27 agosto il Vicario precisava: *Oggi per testimoni esaminati delle loro qualità mi costa che Francesco suddetto è d’anni sedici, e Iacomo di quindici, nati d’onorati padre e madre, vanno alla scuola di Grammatica, non hanno commesso altri delitti; vivono quietamente, le facultà d’Antonio lor padre saranno di mille scudi, ma con debiti ch’assorbiscono la gran parte del loro avere, hanno doe altri fratelli e doe sorelle non maritate*. Alla lettera sono allegati due estratti dal libro dei battesimi di Cantiano, da cui si ricava che:

- Francesco figlio di Antonio Speranzini e Consolina Paceschi sua moglie fu battezzato da don Serafino, arciprete di Cantiano il 22 aprile 1614; era compare Nicola Mastino;
- Iacomo figlio di messer Antonio Speranzini da Cantiano e di madonna Consolina Paceschi sua moglie fu battezzato da don Serafino il 31 marzo 1615; compare fu Berardino del quondam Benedetto da Cantiano.

³⁹ASP, *Archivio Notarile Mandamentale di Cagli*, Thomas Pacius (Tommaso Paci), n. 146, vol. 2 (1633-1647), f. 183 r. (tra i testimoni Giulio Ubaldini, cioè il conte Giulio Cesare).

⁴⁰ASP, *Archivio Notarile Mandamentale di Cagli*, Thomas Pacius (Tommaso Paci), n. 146, vol. 2 (1633-1647), f. 240 r.

⁴¹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652).

podestà di Gubbio fece infatti, nella mattinata del 19 settembre, appena informato, ricognizione dei cadaveri ed interrogò, quel giorno e nei giorni successivi, vari personaggi coinvolti in vario modo nella vicenda.

Iacomo Speranzini si trovava, nel tardo pomeriggio del 18 settembre, domenica, in piazza (cioè al “Mercatale”, oggi piazza Luceoli a Cantiano) insieme con Sebastiano di Viviano Landi (che era *suo quasi parente*) e camminava tranquillo verso la spezieria. Vicino a loro c’era Francesco Panta. Erano le ore 22.00 o 23.00 circa (una-due ore prima del tramonto del sole, che a settembre avviene intorno alle 18.00: si usava allora contare le ore dal tramonto del giorno precedente) e la gente usciva dalla funzione religiosa (era stata impartita la *benedizione del Santissimo*) tenuta della chiesa di S. Nicolò, ancor oggi esistente⁴². Improvvisamente a lui fu sparato da Vincenzo Benedetti, che aveva precedentemente subito dallo Speranzini un affronto nella pubblica piazza di Cantiano (alcuni testimoni parlano di un pugno, altri di uno schiaffo, uno che lo Speranzini aveva anche messo mano al coltello ma che fu fermato prima che lo adoperasse)⁴³. Lo Speranzini fu ferito lievemente (probabilmente alla spalla destra)⁴⁴ e si gettò, armato di un *terzanello*, insieme al Panta e a Sebastiano di Viviano all’inseguimento dell’aggressore, che si era rifugiato nella vicina chiesa di S. Nicolò.

Ci fu quindi uno scontro a fuoco all’interno della Chiesa in cui fu coinvolto anche Benedetto Benedetti, cugino di Vincenzo: furono feriti i due Benedetti e probabilmente ricevette un altro colpo Iacomo Speranzini⁴⁵.

Particolarmente grave era Benedetto Benedetti, colpito da due archibugiate sparate la prima da Francesco Panta, quindi, mentre si allontanava dalla Chiesa, da Iacomo Speranzini (il cadavere aveva tre ferite nel braccio sinistro da una parte all’altra, due ferite nel fianco sinistro, una delle quali passate nell’altro lato): riuscito comunque ad uscire dalla Chiesa insieme al cugino, si imbatté nel padre che stava giungendo con una spada. Fu ricoverato nella bottega di famiglia, dove fu chiamato un confessore, quindi portato nella sua abitazione, dove morì nel corso della notte (all’una e mezza circa, cioè intorno alle 20.00 della sera)⁴⁶.

Vincenzo Benedetti, che era stato colpito allo stesso braccio sia da Iacomo Speranzini, sia da Sebastiano di Viviano, fu portato subito in ospedale dal padre⁴⁷. Lo Speranzini ferito fu portato

⁴²Sulla chiesa vds. Panfilì e Tanfulli, *Cantiano tra fede e storia* (cit.), pp. 72-77. La Chiesa è stata comunque restaurata ed in parte modificata nella prima metà del XVIII secolo. I rettori di S. Nicolò avevano il titolo di “priore”.

⁴³Ivi, passim.

⁴⁴Ivi, testimonianza di Francesco di Benedetto Panta di Cantiano, rilevata il 21 settembre 1644. Nella ricognizione del cadavere dello Speranzini si individuaronò quattro ferite di archibugiate: due ampie frontali (dovute verosimilmente ai colpi di Giovanni, servitore dei conti Ubaldini), una nella parte superiore della spalla destra, una nella mano destra.

⁴⁵Ivi, testimonianze di Francesco Panta, Valerio e Simone Benedetti (padri di Vincenzo e Benedetto).

⁴⁶Ivi, ricognizione del cadavere di Benedetto Benedetti, testimonianza di Simone dei Benedetti di Cantiano, padre di Benedetto (che riporta la ricostruzione dei fatti a lui comunicata dal figlio prima di morire).

⁴⁷Ivi, testimonianza di Valerio Benedetti padre di Vincenzo (che ricorda solo il colpo ricevuto da Sebastiano di Viviano). Il fatto viene così narrato da Vincenzo Benedetti dieci anni dopo in una lettera a Sua Eminenza (in cui mostra la sua diffidenza nei confronti del giudice scelto nella causa che aveva con un tal Carlo Luceoli, un tal signor Mobile, podestà di Pesaro, in quanto marito della sorella carnale dello Speranzini: ... *Si degni pertanto sapere l’Eminenza*

nell'abitazione del priore di San Nicolò. Illesi il Panta e Sebastiano di Viviano che si diedero alla fuga (Francesco Panta si rifugiò nella vicina spezieria, Sebastiano di Viviano molto saggiamente non tornò a casa).

Nell'abitazione del Priore di S. Nicolò sarebbe di lì a poco avvenuto l'omicidio a sangue freddo dello Speranzini, raccontato con lucidità dalla madre Consolina e dalla sorella Caterina, presenti al fatto⁴⁸.

La madre di Iacomo Speranzini era andata alla benedizione del Santissimo nella Chiesa di San Giovanni; all'uscita, aveva sentito un'archibugiata in direzione della piazza e visto aggirarsi persone armate. Era entrata quindi, insieme alla figlia Caterina e ad una domestica, tale Caterina di Federico di Farneto, dentro il convento di S. Nicolò, chiamata da una certa Porzia, nipote del Priore. Qui, in una stanza, si trovava il figlio *tutto ferito nel petto e nella schiena, e li disse: "Oh, figliol mio, ti hanno ammazzato!"*, e lui mi rispose: *"Oh, mamma mia, io son spedito che ho avuto due archibugiate"*. Fu confessato e gli fu data l'estrema unzione, quindi fu posto in un letto. *Poco dopo fu sentito un rumore alle porte della casa di detto priore, che furono gettate tutte a terra. Si provò a puntellare la porta della camera, ma gli assalitori fracassarono detto uscio ed apertolo io vidi più e più persone armate di archibugi lunghi e corti, quali cacciarono dentro un tal Giovanni che sta in casa delli conti Ubaldini per bravo, che è da Pesaro, e con tutto che io per amor di Dio pregassi tanto detto Giovanni quanto gli altri che stavano alla porta di detta stanza, che lasciassero la vita di mio figlio, che di già era morto quasi nel mezzo per l'archibugiate avute, nondimeno mi risposero che lo volevano finire... Giovanni li tirò due archibugiate lì nel letto al detto mio figlio per le quali egli cadde fuori del letto, et io e mia figliola lo travammo lì morto in terra, che ogni cosa era sangue.*

Tra quelli che buttarono giù l'uscio, alcuni con le barbe posticcie, la povera madre riconobbe: Giovanni Battista Maggiolo, *che faceva peggio di tutti, anzi che mi pigliò per un braccio dicendomi "tirati indietro" mentre introdusse dentro quel Giovanni che l'ammazzò; tutti e due i figli del conte Ubaldini (Cesare e Pietro Maria); Virgilio Benedetti e Federico e Paolo suoi figli. Virgilio le disse di tirarsi indietro, altrimenti le avrebbe sparato un'archibugiata. Giovanni volse tirare anche a me con dirlo: "Io finirò anche a lei", ma lo fermarono⁴⁹.*

Gli stessi nomi sono fatti dalla figlia Caterina, anch'essa presente al fatto (era tenuta dal conte Cesare al momento dell'esecuzione del fratello: *detto conte Cesare sempre mi tenne acciò io non*

Vostra come 10 in 11 anni sono un tal Iacomo Speranzino fratello carnale della moglie del signor Mobile podestà di Pesaro con doi altri suoi compagni mi assaltarono con pistole alla mano in una chiesa chiamata San Nicolò che è nella piazza di Cantiano, dove ero fuggito per mio salvamento, e così mi tirò il detto Iacomo una pistolata e mi passò un braccio da parte a parte, e nel medesimo tempo mi sparò pure un altro suo compagno e pure mi colpì nel medesimo braccio, che lo lacerarono di dodici buchi, come al presente si vede. Io, vedendomi morto, tirai con un terzanello al suddetto Iacomo che voleva finirmi di ammazzare e così colpendolo benissimo da quella restò fra due ore morto (ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 17 (1654), lettera di Vincenzo Benedetti, 15 dicembre 1654.

⁴⁸ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), *Sommario del processo...* La testimonianza di Consolina fu stesa il 19 settembre, quella della figlia Caterina il 20.

⁴⁹Ivi, testimonianza di Consolina Speranzini

trattenessi detto Giovanni suo bravo), che aggiunge un particolare: poiché detto Giovanni non vedeva bene a tirare, il suddetto Giovanni Batista e Federico di Virgilio li tenevano il lume⁵⁰.

Il cadavere dello Speranzini, come fu notato nella ricognizione, presentava quattro ferite d'archibugio: furono verosimilmente opera del bravo dei conti Ubaldini la *ferita larga nello stomaco nella parte destra* e quella *larga sulla spalla destra* (o, al posto di questa, quella sulla mano destra, *dove era andata via tutta la carne*, forse un estremo inutile tentativo di proteggersi davanti all'archibugio spianato)⁵¹.

Quindi la combriccola si recò verso la spezieria, dove si era nascosto Francesco Panta, con l'intenzione di forzare la porta ed ucciderlo. Per mediazione di un tal Mario Benamati, il Panta si arrese e fu condotto in prigione⁵². Più fortunato Sebastiano di Viviano, dandosi alla fuga, che non fu trovato a casa dagli amici dei Benedetti (che, per sfogarsi, distrussero piatti e vasellame presente nell'abitazione).

Le indagini

La notizia del duplice omicidio giunse a Gubbio nella prima mattinata del 19 settembre ed il podestà di quella città, Giacomo Sbaraglini, informò subito Sua Eminenza ed inviò gli sbirri a Cantiano per le indagini e gli eventuali arresti.

Illustrissimo e reverendissimo signore mio padrone colendissimo.

Questa mattina a buonissima ora è capitato un messo qui espresso al signor Camillo Abbati di questa città speditogli da Cantiano con avviso che ieri sera circa le 23 ore nella piazza di detta terra fossero sparate due archibugiate da Giacomo Speranzini et dal figlio d'un tal Viviano contro Benedetto figlio di Simone Benedetti, et contro un altro pure de Benedetti, con esser il suddetto figlio di Simone restato ferito mortalmente et che i pretesi delinquenti si fossero ritirati dentro la chiesa di San Niccolò, dove erano stati assediati da parenti di Benedetto et da altri aderenti a questa parte, essendo detti Benedetti delle buone famiglie dell'istesso luogo. Me ne sono andato subito da monsignor vicario per aver licenza di far catturare li ritirati in chiesa per la bruttezza del delitto, e particolarmente per provvedere che non seguisse maggiore inconveniente tra le parti, et mentre stavo così negoziando mi è arrivato avviso dal vicario di detta Terra con nuova che il figlio di detto Simon Benedetti sia già morto et d'avvantaggio sia stato ammazzato il suddetto Giacomo Speranzini, et si crede da parenti de Benedetti; et che ora il suddetto Speranzini si trovi morto dentro la casa del prete annessa a detta Chiesa, sì che io non potrò avere il corpo del delitto di questo se non per testimoni, quando però Vostra Signoria Illustrissima non provveda che io lo possa avere in altra maniera. Avvisa l'istesso vicario che fossero sparate più archibugiate fra le parti. Ho spedito li sbirri con il sostituto a piedi a quella volta, e fra poche ore me ne partirò

⁵⁰Ivi, testimonianza di Caterina Speranzini

⁵¹Ivi, ricognizione del cadavere di Iacomo Speranzini.

⁵²Ivi, testimonianza di Francesco di Benedetto Panta.

anch'io a detta terra, et l'avrei fatto subito, ma non si sono trovati cavalli per diligenze fatte per la città; arrivato che sarò a detta terra darò minuto conto a Vostra Signoria Illustrissima di quello s'andarà verificando et le faccio umilissima riverenza. Gubbio, 19 settembre 1644.

Di Vostra Signoria Illustrissima devotissimo e reverendissimo servitore sempre Giacomo Sbaraglini podestà⁵³.

Due giorni dopo lo Sbaraglini informava Sua Eminenza degli sviluppi dell'indagine:

Illustrissimo e reverendissimo signore mio padrone colendissimo.

Finora per deposizione della madre e sorella di Giacomo Speranzini occiso, si ha che fosse al medesimo sparata una archibugiata in piazza da Vincenzo Benedetti, et che essendosi egli ritirato in casa del priore di S. Niccolò ferito mortalmente, fosse stato assalito nel letto dove stava quasi moribondo da due fratelli conti Ubaldini, da un lor servitore chiamato Giovanni da Pesaro, da Virgilio Benedetti con due suoi figli, e da Giovanni Battista Maggioli et un suo garzone, quali unitamente sforzando e rompendo alcune porte, si portarono alla fine nella camera dove si ritrovava detto Speranzini al quale col mezzo del detto Giovanni servitore dei conti suddetti fecero dare un'altra archibugiata, dalla quale restò ivi morto.

Per deposizione d'altri testimoni, viene provato che il detto Speranzini, ritiratosi in chiesa ferito dalla prima archibugiata, sparò un'archibugiata a Benedetto Benedetti, ch'era fuggito nella medesima chiesa, et la sera medesima passò all'altra vita. Si prova che restasse anche ferito in un braccio d'archibugiata il medesimo Vincenzo Benedetti da Sebastiano Viviani compagno del detto Speranzini. Francesco di Benedetto Panta già carcerato qui ritenuto complice e compagno dello Speranzini è stato da me oggi inviato nella carceri di Gubbio; tuttavia s'intende ad impinguare il processo, nel quale ho fatto pienamente constare del corpo dello Speranzini morto nella casa del prete et con prima occasione darò più diffuso conto a Vostra Signoria Illustrissima, alla quale fo umilissima riverenza. Cantiano, 21 settembre 1644.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima devotissimo, obbligatissimo servitore sempre Giacomo Sbaraglini podestà⁵⁴.

In un primo tempo fu incaricato delle indagini in effetti il podestà di Gubbio (22 settembre 1644)⁵⁵; una settimana dopo, però, il 29 settembre, il cardinal Barberini, legato di Urbino, incaricava della cognizione della causa, con facoltà di completare i processi fino a quel momento fabbricati e di procedere anche contro religiosi, il dottore e chierico Giovanni Battista Pucci di Urbino⁵⁶.

La condanna

⁵³ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 16 (1643-1644), lettera del bargello di Gubbio Giacomo Sbaraglini, Gubbio 19 settembre 1644.

⁵⁴ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 16 (1643-1644), lettera del bargello di Gubbio Giacomo Sbaraglini, Gubbio 21 settembre 1644.

⁵⁵ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 45 (ex 6919), 1643-1644, 22 settembre 1644, Al podestà di Gubbio.

⁵⁶ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 45 (ex 6919), 1643-1644, 29 settembre 1644.

Il Pucci celermente concluse il processo e condannò tutti i personaggi coinvolti nei fatti di sangue (*Il conte Cesare Ubaldini, insieme con Vincenzo figlio di Vergilio de Benedetti, Sebastiano figlio di Viviano Fabi, Antonio Mastini, et Berardino fratello carnale del medesimo Mastini*) il 3 novembre 1644: *furono tutti fuorché Benedetto Mastini condannati in pena della vita dal signor Giovanni Battista Pucci, giudice delegato di quella causa*⁵⁷. Naturalmente le condanne erano in contumacia perché tutti i colpevoli avevano già provveduto ad allontanarsi precipitosamente dai luoghi in cui avevano commesso il delitto (o erano in luoghi immuni).

A carico dei conti Ubaldini non fu però effettuata neanche la confisca dei beni, dato che la contessa Faustina presentò subito ricorso, basandosi presumibilmente sul fatto che il palazzo in cui abitavano ricadeva (in tutto o in parte) tra i beni dotali (i beni sui quali era stata garantita, al tempo del suo matrimonio, la dote che aveva portato dalla famiglia di origine). Almeno così sembrerebbe da una lettera di Sua Eminenza scritta a fine novembre 1644 (in cui costui chiede, ad onor del vero, di continuare le pratiche per la confisca)⁵⁸ e dalla circostanza che gli Ubaldini successivamente continuarono ad abitare a Cantiano.

Del resto la condanna rimase in vigore per pochi mesi e la grazia fu concessa (scandalosamente presto secondo parametri moderni) un anno dopo circa: *Dalla quale condannazione sono poi stati graziati tutti, et in particolare il conte Cesare e suo servitore in due volte, che la prima volta fu cassa la condannazione alli 2 dicembre 1645 in virtù della grazia ottenuta da monsignor vicelegato di quel tempo a condizione che andassero in esilio a più di quindici miglia da Cantiano; la seconda volta gli fu da monsignor Pignatelli sotto li 19 maggio 1646 rimesso anco l'esilio...*⁵⁹.

E probabilmente tale grazia ratificava quanto di fatto era tollerato a Cantiano, dove i colpevoli dell'omicidio potevano liberamente girare, come dichiara Consolina Speranzini il 30 marzo 1645:

Illustrissimo et reverendissimo signor padrone mio colendissimo

Umilissima e devotissima serva di Vostra Signoria illustrissima et reverendissima Consolina Speranzini avendo seguita quella uccisione (come Vostra Signoria illustrissima e reverendissima credo che ne sia informata) di mio figliolo Iacomo Speranzini e quasi tutti sono rientrati per denari, avendo fatto a Gubbio la giustizia a modo loro, ora Vincentio Benedetti figliolo di messer

⁵⁷ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 20 (1649), lettera del podestà Francesco Maria Ciorlino, Gubbio, 16 aprile 1649.

⁵⁸ASP, Leg., Copialettere, vol. 46 (ex 6920), 1644-1645, Al vicario di Cantiano, 27-30 novembre 1644 (la pagina è rovinata nel margine superiore e destro in alto, la data non è leggibile): *E' stato [...]entito [...] avviso in proposito del ricorso adimand[dato] dalla contessa Faustina Ubaldina al [signor] cardinal Barberini legato per impedire la confiscatione pretesa dal fisco contro il conte Cesare suo figlio bandito capitale e vi dico che faciate sapere a cotesto procuratore fiscale che nonostante detto ricorso tiri avanti detta confiscatione col far stimare ibeni et altro che occorre per interesse del fisco, e se la contessa Faustina farà esibire qua istanza o altre ragioni per le pretese doti le sarà somministrata buona e spedita giustizia.*

⁵⁹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 20 (1649), lettera del podestà Francesco Maria Ciorlino, Gubbio, 16 aprile 1649. In effetti i titolari di legazione erano, negli anni 1645-1646, addirittura due (i cardinali Francesco Barberini e Giulio Gabrielli), ma, spesso assenti, erano sostituiti da vicelegati. Mons. Antonio Pignatelli (1615-1700) fu vicelegato dall'8 agosto 1643 al giugno 1646: sarebbe poi stato fatto vescovo nel 1652, arcivescovo nel 1686 e quindi eletto pontefice, con il nome di Innocenzo XII, il 12 luglio 1691 (C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica*, p. 225).

Virgilio Benedetti quale ammazzò assieme con li altri il mio figliolo sempre è stato in Cantiano in casa sua, et in casa del medico di Cantiano, che sarà sette mesi in circa. Consideri Vostra Signoria illustrissima e reverendissima quale sia il mio stato in vedere giornalmente l'inimici. La supplico con ogni possa che rimedi a tale incomodo, dal che ne resterò sempre obligatissima serva quale Deus...

Di Cantiano li 30 di marzo del 1645. Umilissima et devotissima Consolina Speranzini

Capitolo IV.

Fanciulle in pericolo

Donna Prudenza

Nel 1645 il conte Cesare (insieme al suo servitore Giovannino del Sarto da Monte Ciccardo di Pesaro, evidentemente lo stesso Giovanni da Pesaro dei fatti del 1644) si trovava, in barba ai bandi sulla sua testa, a Cantiano, evidentemente lasciato in pace dalle autorità cittadine: ciò è provato dalla deposizione, rilasciata il 12 dicembre 1646, di donna Prudenza, figlia di Giovanni Antonio detto Gionna da Cantiano. Il racconto della ragazza si riferisce in effetti a due episodi avvenuti nei giorni immediatamente a ridosso del Carnevale 1645, come si evince da altre testimonianze, e nell'ottobre di quello stesso anno.

Io sono perseguitata nell'onore da un tale Giovannino da Pesaro già servitore del signor conte Cesare Ubaldini che mi voleva levare l'onore. Nicolò Vandini mio parente mi avvertì che il signor conte Cesare suddetto e Marco Antonio Maunio, che è morto, e detto Giovannino mi perseguitavano sempre per tormi l'onore e questo fu anno prossimo passato 1645 d'ottobre la notte di San Simone e Giuda (scil. 28 ottobre). Trovandomi in casa di Marcuccio mio vicino, che non so il cognome, nelle due ore di notte (inchiavai il mio uscio essendo in letto assieme con la figlia di detto Marcuccio, che non volsi tornare a casa per timore) intesi chiamare in casa di detto Marcuccio, et entrò il detto Giovannino armato di archibugio, e terzarolo, dicendo se c'ero io, et io mi nascosi sotto il letto. Guardò per tutta casa, ma non sotto il letto, e non trovandomi disse "Buona notte. Perdonatemi della male creanza, non ho potuto fare di meno", et andò via.

La mattina trovai l'uscio di casa mia aperto, e rotta la pietra dell'uscio dove entra il catorcio, non essendovi alcuno in casa mia, e levata una femminella d'esso, che lo feci accomodare da mastro Urbano chiavaro, che altri che detto Giovannino assieme con Marco Antonio e detto conte Cesare non dovevano essere stati, ma di questi due non dico di sicuro perché a cercarmi in casa di Marcuccio non ci venne se non Giovannino.

Di Carnevale poi venne a stare con me mia sorella Virginia, e Giovanni Battista detto Giombetto. Una volta venne all'uscio di casa mia il conte Cesare con più persone. Mi chiamò con dirme "aprimi", non volsi aprirli, et erano tre ore di notte, et mio cognato Giombetto lo vide, et andò via senza me a fare altro, perciò stetti nascosta otto giorni in casa di donna Camilla di Lodovico e la campai, come l'ho campata sinora che non mi hanno tolto l'onore.

Essendo così stata ritirata, uscii fuori per andare a messa, et in piazza incontrai Baldo e Biagio Mampugli, che erano con detto Giovannino armati tutti tre di archibugi e terzaroli e, vedendomi, si toccano con li gomiti l'uno l'altro facendosi cenno di me, che ero scappata. Raccolsi da questi cenni che loro erano che mi <per>seguitavano e che erano stati in casa mia con detto conte

Cesare, che in detta notte intesi il parlare di più persone, e Marcuccio mi disse che aveva sentito il parlare di più persone; et a dire la verità detti Baldone e Biagio sono quelli che tenevano pratica con detto Giovannino, et armati giorno e notte andavano facendo insolenze, che da loro io lo simile incontro, e dal tempo che loro armano così, questo paese è divenuto un bosco di baccano, e vengono le povere zitelle perseguitate come sono io, che loro danno conto alli forestieri di noi, e loro ricettano forestieri e persone di cattiva vita, e ci fanno queste insolenze, e gli <...> querela a tutti, acciò siano castigati per giustizia⁶⁰.

I due episodi sono poi confermati da diversi altri testimoni, tra cui i vicini menzionati (Marco di Battista Caspio; sua moglie Elisabetta e sua figlia Francesca), il cognato (Giombetto da Cantiano) e la sorella (Virginia) di Prudenza. Tutti, a parte i particolari sul delitto, precisano che i due Mampugli (personaggi che ritroveremo ancora per alcuni anni insieme ai conti Ubaldini)⁶¹ giravano liberamente per la Terra, armati, facendo insolenze.

Insignificanti le differenze o le precisazioni.

- Marco di Battista Caspio attribuisce l'irruzione di Giovannino alle ore tre di notte: un rumore lo svegliò e, sceso al piano terra, notò che una persona, armata di archibugio e terzarola, era già entrata nella stanza. Si fece subito riconoscere e gli chiese se c'era la Virginia, *volendosi riferire a donna Prudenza suddetta, che per soprannome gli dicono Virginia, rispetto a sua sorella maritata, che ha questo nome*, alla cui domanda Marco decisamente negò. Precisa anche che *Dalle parole che disse detto Giovannino, io compresi che vi doveva essere stato mandato in casa mia da qualche uno, ma non so da chi*. Da chi non era difficile immaginare, ma senza prove evidenti nemmeno il commissario Girolamo Tarducci, nel marzo 1617, giudicò

⁶⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), *Processo nella causa contro Giovannino di N. da Pesaro o suo territorio, signor conte Cesare Ubaldini padrone e Biagio di Mampuglia da Chiaserna di Cantiano; signor conte Desiderio Ubaldini da Jesi et suo servitore Battistone della Carda, N. detto Giardone dalla Marca, N. parente di Ariodante dalla Scheggia, N. et N. regnicoli et Baldone e Biagio suddetti per ricettazione dei banditi sopra l'armamento fatto dai suddetti in Cantiano et insolenze usate in diverse case a zitelle*, allegato alla lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 22 marzo 1647, deposizione di donna Prudenza figlia di Giovanni Antonio alias Gianna da Cantiano, 12 dicembre 1646. "Zitella" nel linguaggio seicentesco indica "ragazza nubile".

⁶¹Baldo Mampugli di Chiaserna compare più volte nella corrispondenza di Sua Eminenza o degli organi locali di Gubbio e Cantiano. La prima condanna è del 1638, quando il nostro fu condannato, insieme al padre Andrea, al fratello Giovanni e ad un loro garzone, tal Domenico alias Burazzone, a due anni di galera per aver sparato due archibugiate agli sbirri (ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18, 1647, Lettera del luogotenente Giovanni Francesco Tomassi, Gubbio, 21 dicembre 1644: è allegato alla missiva, che presentano le ragioni di Gubbio contro il giudicente di Cantiano, un elenco di condanne comminate negli anni precedenti).

Nel 1642 era bandito capitale: non è chiaro il motivo, comunque connesso alla mancata restituzione di un credito ad un arciprete, che lo aveva denunciato. Trovandosi Baldo malato a Cantiano a casa del fratello Biagio, un tal Pietro Orazio Cenni, nipote del già menzionato arciprete, invita Sua Eminenza a mandare gli sbirri per catturarlo (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 6, 1642, lettera di Pietro Orazio Cenni, Cantiano, agosto 1642).

Nel luglio dell'anno successivo girava tranquillamente per Cantiano. Qui alcuni forestieri gli tesero un agguato il 1 luglio 1643: nello scontro a fuoco fu però colpito dai suoi stessi compagni uno degli aggressori, tal Giovanni, il cui cadavere fu nella notte furtivamente asportato dai complici (ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 16 (1643-1644), Lettera del luogotenente Giovanni Francesco Tomassi, Gubbio, 2 novembre 1643).

Più limitate le informazioni su Biagio: un manoscritto cieco del 1643, oltre ad accuse di omicidi da lui commessi nei dintorni di Isola Fusara (naturalmente non verificabili) e dell'informazione che si trovava in quel momento ferito nel monastero dei Cappuccini di Cagli, specifica che era ritornato dalla guerra, essendo stato nella compagnia del capitano Terenzio Montani da Pesaro (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 7, 1643, manoscritto cieco, forse dell'agosto 1643).

ammissibile l'incriminazione del conte Cesare (che comunque a quella data aveva sul gruppo un processo per un altro omicidio, in cui sarebbe stato di lì a poco condannato)⁶².

- Sia Marco sia sua figlia Francesca sottolineano che quest'ultima, quando fu costretta ad alzarsi dal letto da Giovannino, era (a scanso di equivoci) *con la camiscia*⁶³.
- Giombetto da Cantiano racconta quanto successo in un giorno vicino a Carnevale 1645 (non ricorda la data preciso), quando si trovava a casa della cognata Prudenza. Una voce da fuori ha chiamato "*Giombetto*". Aperta la finestra e visto il conte Cesare Ubaldini, *gli dissi che voleva, mi rispose "Apri, che ti voglio parlare"; io dissi "Alla libera", che la notte io non aprivo, se non alla Corte, che non volevo aprire in modo alcuno*". La richiesta viene fatta più volte, ma il conte Cesare ottenne sempre la stessa risposta. Con lui c'era una persona; non vide armi, anche se crede che ve ne fossero. La cognata piangendo gli disse di portarla via, che sarebbe venuto Giovannino a farle insolenze con i suoi compagni. Subito la condusse in casa di *donna Vittoria, moglie di Francesco nostro parente* (era un cugino di Prudenza)⁶⁴.

Per concludere, come già accennato, furono incriminati per il delitto Giovannino del Sarto da Monte Ciccardo di Pesaro e i due Mampugli da Chiaserna (probabilmente coinvolti anche nel tentativo di rapimento di un'altra fanciulla, nel settembre 1646)⁶⁵. Non c'erano naturalmente elementi che incriminassero direttamente il conte Cesare.

Una vendita

Tra le carte del notaio cantianese Pierpaolo Borgarucci possiamo leggere il contratto di vendita, rogato nel palazzo Ubaldini di Cantiano il 13 luglio 1646, del podere di Manzo (con terre lavorative, pastorali e silvate), a Montefiore (parrocchia di Santa Maria di Manzo, confinante con i beni del convento di S. Agostino di Città di Castello in località il Palazzo, con i beni ecclesiastici della parrocchia di Santa Maria di Manzo, con i confini del territorio di Città di Castello in luogo chiamato Valli di Scalocchio, e con i beni degli eredi di Marco di Migliara) per 600 scudi, che la contessa Faustina, con l'approvazione e la licenza dei figli (e con la presenza del conte Desiderio *de civitate Jesii nunc incola Cantiani*, che fungeva da testimone all'atto) vendeva per 600 scudi al cognato Giovanni Francesco Ubaldini (fratello di Giulio Cesare)⁶⁶, di cui sotto ancora parleremo.

Si trattava probabilmente di beni di famiglia che erano stati concessi a Faustina in corrispettivo della dote e che ora era, probabilmente per le difficoltà finanziarie, erano alienati. E probabilmente erano gli ultimi beni che gli Ubaldini di Cantiano conservavano nel castello di Montefiore, da cui era originaria la famiglia comitale.

⁶²Ivi, deposizione di Marco di Battista Caspio, Cantiano, 12 dicembre 1646.

⁶³Ivi, deposizioni di Marco di Battista Caspio e Francesca di Marco, Cantiano, 12 dicembre 1646.

⁶⁴Ivi, deposizione di Giovanni Battista detto Giombetto di Cantiano, Cantiano, 12 dicembre 1646.

⁶⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 22 marzo 1647

⁶⁶ASP, *Leg.*, Archivio notarile mandamentale di Cagli, n. 127 (Petrus Paolus Borgarutius), vol. 18, cc. 260r-251r.

I Mampugli e il conte Orazio

Nel mese di agosto e settembre 1646 l'attenzione ducale si concentra sugli uomini armati che giravano per la terra di Cantiano, intorno e dentro la casa del conte Orazio (evidentemente il conte Cesare era allora assente dalla Terra). Il podestà di Gubbio fu attivato per indagare sul fatto (era proibito portare armi da fuoco quali terzerole e archibugi lunghi) il 7 settembre dal cardinal Cybo, Legato di Urbino⁶⁷.

Il 16 Sua Eminenza ordinava espressamente di arrestare il conte Orazio ed i Mampugli⁶⁸, ma il tentativo non ebbe successo: quando il maleficio e gli sbirri giunsero, il 24 settembre a Cantiano, i due Mampugli si erano già da alcuni giorni allontanati dalla terra, mentre il conte Orazio, visto in mattinata in città, era irreperibile quando i soldati, comandati dal capitano Virgili, si presentarono a casa sua per arrestarlo⁶⁹.

Segui naturalmente l'indagine, che provò senza alcun dubbio il *delitto* di cui il Conte era accusato⁷⁰. Viene riassunto il risultato dell'indagine nella lettera del 27 settembre inviata dal podestà di Gubbio Fabio Manni a Sua Eminenza: ... *Dai testimoni esaminati si prova che nel mese d'agosto passato i suddetti Mampugli quasi di continuo con cinque o sei persone sono stati in casa del conte Orazio, e camminato con lui anco per la Terra di Cantiano, ma che non gli siano stati vedute l'armi per avere i ferraioli, e che di quattro o cinque volte in detto mese il conte con li suddetti sia uscito dalla Terra armato d'archibugio lungo, e di due terzarole, e gl'altri d'archibugi e terzarole.*

Inoltre li 6 del corrente, Biagio e Baldo con altri quattro armati d'archibugi lunghi, che questi furono veduti potendo aver allora armi sotto i ferraioli, andarno a casa del detto Conte, dove si trattennero due o tre giorni e furono visti in quella piazza et accanto la casa del Conte in sua compagnia, et allora non si vide alcuna arma che i coltelli che portavano dinanzi, avendo pure i ferraioli.

⁶⁷Le lettera (Urbino, 7 settembre 1646) è inserito in apertura del *Sommario degl'armamenti e conventicole fatti dal conte Orazio Ubaldini, Mampugli et altri dentro e fuori della Terra di Cantiano – agosto e settembre 1646*, conservato in ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 17 (1645/1646): *Intendendo con mio dispiacere che Biagio e Baldo Mampugli da Chiaserna et il conte Orazio Ubaldini da Cantiano con altri armano per la medesima Terra et altri luoghi murati et in campagna portano archibugi lunghi et corti et altr'arme con scandalo et mal esempio et vilipendio della giustizia, non ostante le pregiudizionali et condennationi...*

⁶⁸ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 17 (1645.1646), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 19 settembre 1646: *Eminentissimo e reverendissimo mio padrone colendissimo. Al ritorno degli esecutori c'ha seco andato il cancellier Floridi s'incamminerà con essi questo malefitio a Cantiano, [e] dove farà il bisogno per prender el'informationi, e fr le catture del conte Orazio Ubaldini e de Mampugli, che armano per le terre murate e campagne nella conformità che viene ordinato con letter adelli 16 dall'Eminenza Vostra, a cui faccio umilissima riverenza. Gubbio li 19 settembre 1646. Di Vostra Eminenza umilissimo servitore obsequentissimo Fabio Manni podestà.*

⁶⁹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 17 (1645-1646), *Sommario degl'armamenti e conventicole fatti dal conte Orazio Ubaldini, Mampugli et altri dentro e fuori della Terra di Cantiano – agosto e settembre 1646*.

⁷⁰ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 17 (1645/1646), *Sommario degl'armamenti e conventicole fatti dal conte Orazio Ubaldini, Mampugli et altri dentro e fuori della Terra di Cantiano – agosto e settembre 1646* (allegato a missiva del podestà Fabio Manni, Gubbio, 19 novembre 1646).

Sotto li 16 di questo, un tal Giambattista di Serravalle con altri tre passarno per mezzo la piazza di Cantiano armati di terzarole, et archibugi lunghi e vi andarno in casa del conte, dove si trattennero un quarto d'ora in circa, che uscirono con esso et il conte li accompagnò fino alla porta di casa.

Li 18 Baldo con un compagno non conosciuto armati d'archibugi lunghi andò in casa del detto conte dove stette sino alli 19, che partì qui in compagnia d'altri, et in particolare del conte Sebastiano Ubaldini di Jesi; altre persone non vengono nominate né conosciute per esser forestiere; e questo è quanto con difficoltà, come sento dal Malefizio, s'è provato, non essendo là né chi suggerisce per il fisco il <----->, né chi voglia deporre ancor quelli fatti pubblici per qualche timore che possano avere di costoro che battono la campagna. Si farò nondimeno ogni diligenza possibile per giustificare meglio questo delitto in conformità dell'ordine di Vostra Eminenza alla quale faccio umilissima riverenza⁷¹.

Donna Margarita

Il tentato arresto dei Mampugli deve essere anche messo in relazione con il tentativo di rapimento o di violenza perpetrato, nel settembre 1646, ai danni di una fanciulla di Cantiano, presumibilmente dai servitori (= “bravi”) del conte Desiderio di Jesi, ospite del conte Pietro Maria, forse con la connivenza dei Mampugli, che conoscevano bene i luoghi.

Donna Margarita, figlia del quondam Bonifazio da Cantiano, interrogata il 13 dicembre, precisava che, *in agosto prossimo alli 14* si trovava all'uscio di casa quando passò il conte Desiderio Ubaldini da Jesi, ospite del conte Pietro Maria con i suoi servi, *che erano una mano* (cioè cinque), e questi si aggiravano continuamente per Cantiano insieme ai Mampugli, di giorno e di notte, spesso recandosi da *una donna di cattiva vita chiamata Antonia detta per soprannome “la Tamburina”*, che abitava poco lontano da casa sua.

Il conte Desiderio passò più volte davanti alla sua porta guardandola con *cera brutta*. La povera Margarita si ritirò preoccupata in casa; successivamente andò a casa del priore di S. Nicolò, don Giovanni Antonio, e gli chiese di andare a parlare con il conte Desiderio per essere rassicurata e tranquillizzata. Ciò fu fatto ed il priore le disse che poteva stare tranquilla.

In una notte però del settembre precedente fu appoggiata una scala alla parete e rotto un vetro alla finestra del primo piano; una persona entrò furtivamente in casa, scese le scale, tolse il catorcio alla porta e fece entrare altre quattro persone. Per fortuna la ragazza si era accorta della rottura del vetro e, indossata la camicia, fuggì precipitosamente sul tetto, dove rimase tutta la notte⁷².

⁷¹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 17 (1645/1646), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 27 settembre 1646. Per maggiori particolari si può consultare il *Sommario degl'armamenti e conventicole fatti dal conte Orazio Ubaldini, Mampugli et altri dentro e fuori della Terra di Cantiano – agosto e settembre 1646* (ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 17 (1645-1646), estratto delle testimonianze conservate tra le carte dell'Archivio di Legazione.

⁷²ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), *Processo nella causa contro Giovannino di N. da Pesaro o suo territorio, signor conte Cesare Ubaldini padrone e Biagio di Mampuglia da Chiaserna di Cantiano; signor conte Desiderio Ubaldini da Jesi et suo servitore Battistone della Carda, N. detto Giardone dalla Marca, N. parente di Ariodante dalla Scheggia, N. et N. regnicoli et Baldone e Biagio suddetti per ricettazione dei banditi sopra*

La madre, in casa, dovette affrontare gli intrusi, che però non riconobbe in quanto forestieri (subito i sospetti si appuntarono sui servitori del conte Desiderio Ubaldini): mentre gridava entrarono quattro persone, che la fecero star zitta dandoli *alcuni puntoni d'archibugio* e insultandola (“*Sta’ quieta, vecchia porca*”). Non trovando la ragazza, subito se ne andarono⁷³.

Fu possibile quindi individuare nome e cognome di alcuni servitori del conte Desiderio (sui quali si erano subito appuntati i sospetti, come sui Mampugli, accusati più o meno velatamente dai testimoni di aver favorito gli sgherri del conte Desiderio) grazie a donna Antonia di Bastiano Colonna detta *la Tamburina* che, oltre a conoscere il conte Desiderio (*venne alcune volte a casa mia*), conosceva personalmente costoro: erano due regnicoli di cui non conosceva il nome, un tal Battistone della Carda, Ariodante dalla Scheggia, Giardone dalla Marca.

Solo costoro, e non il conte Desiderio (la cui partecipazione, connivenza o organizzazione dell’azione illecita non era provata), furono incriminati dal Tarducci il 22 marzo 1647⁷⁴.

l’armamento fatto dai suddetti in Cantiano et insolenze usate in diverse case a zitelle, allegato alla lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 22 marzo 1647, deposizione di donna Margarina figlia del quondam Bonifazio di Cantiano, Cantiano, 13 dicembre 1646.

⁷³Ivi, testimonianza di Barbara di Bonifacio, Cantiano, 13 dicembre 1646.

⁷⁴ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 22 marzo 1647

Capitolo V.

L'omicidio del Falchetti

Dal giugno 1646 era stato nominato legato di Urbino e Pesaro mons. Alderano Cybo, di nobile famiglia ligure trapiantava a Massa, dove aveva ottenuto il titolo di principe. Il giovane cardinale (nato a Genova nel 1613, fu nominato maggiordomo di papa Innocenzo X, quindi cardinale il 6 marzo 1645 ed assunse l'incarico di legato di Urbino nel giugno 1646, a trentatré anni) diede prova di grande abilità e determinazione nell'incarico nella nostra provincia, che tenne solo per due anni (fino al giugno 1648)⁷⁵.

Spinosa la questione dell'ordine pubblico a Cantiano, che fu subito affrontata con rigore. Il 25 novembre 1646 fu affidata dall'Eminentissimo Auditorio (cioè dall'Udienza legatizia) al luogotenente di Gubbio le indagini sulle violenze compiute nei confronti di donna Prudenza e donna Margarita di Cantiano, in cui erano invischiati, almeno come testimoni o comunque informati dei fatti, anche i conti Cesare e Pietro Maria di Cantiano (il loro fratello Orazio era coinvolto contemporaneamente in un processo per armamenti e conventicole a Cantiano, come visto), nonché il conte Desiderio di Jesi⁷⁶.

I testimoni rilasciarono le loro dichiarazioni dal 12 dicembre 1646; nel marzo 1647 si era giunti alla conclusione dell'inchiesta. Ma nel frattempo era stato effettuato un altro omicidio a Cantiano, era stata arrestato il conte Orazio ed era scoppiato un tumulto, suscitato dal conte Cesare, in quella Terra.

Il conte Cesare a Cantiano

Alla fine del 1646 il conte Cesare passava le festività a Cantiano, malgrado le condanne che pendevano sulla sua testa per i delitti commessi o tentati, con la connivenza del vicario di Cantiano. O almeno questa era la convinzione del cardinal Cybo, che il 30 dicembre inviava a questo una secca lettera: *Intendo con grandissimo dispiacere che il conte Cesare Ubaldini di codesta Terra pratica liberamente in essa, e solo, et in compagnia ad altri armati di bocche di fuoco lunghe e*

⁷⁵G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIII, Venezia 1842, s.v. Cibo Alderano, pp. 1276-128; C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica*, p. 175.

⁷⁶La lettera è inserita in ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), *Processo nella causa contro Giovannino di N. da Pesaro o suo territorio, signor conte Cesare Ubaldini padrone e Biagio di Mampuglia da Chiaserna di Cantiano; signor conte Desiderio Ubaldini da Jesi et suo servitore Battistone della Carda, N. detto Giardone dalla Marca, N. parente di Ariodante dalla Scheggia, N. et N. regnicoli et Baldone e Biagio suddetti per ricettazione dei banditi sopra l'armamento fatto dai suddetti in Cantiano et insolenze usate in diverse case a zitelle*, allegato alla lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 22 marzo 1647. In due lettere del luogotenente Alessandro Caffarini, del 29 novembre e del 14 dicembre 1646 (ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 17: 1645-1646), si parla del tentativo di aggressione fatto ad una fanciulla. Dato che *tra li pretesi rei vi è Piero Maria, fratello del conte Cesare, ch'è chierico* (ed in quanto tale godeva del privilegio del foro ecclesiastico), per troncane ogni difficoltà il Caffarini richiedeva specifica autorizzazione (del resto il Caffarini aveva preso gli ordini minori ed era vedovo e pertanto poteva considerarsi legittimato ad indagare su un ecclesiastico)

corte non solo per l'istessa Terra ma anco in campagna, nonostante che abbia pregiudizi e con dannazione per vari delitti da lui commessi e tentati, il che non può essere senza vostra partecipazione e consenso, ancora non potendosi credere una tanta temerità se il giudice non li fosse propizio, et acconsentire al vilipendio della giustizia, et all'inquietudine dei popoli, del che ho occasione di dolermi come faccio di voi, che mai abbiate procurato la cattura del suddetto e dei suoi compagni... Quindi continuava dicendo: Ho risoluto che subito ricevuta la presente facciate di mio ordine intimazione al detto conte Cesare in persona, se sarà possibile, altrimenti a casa con la dimissione della copia di essa intimazione, e per affissione a codesto palazzo o altro luogo solito a cautela, e perché venga a notizia d'ognuno lo sfratto da tutta questa legazione in termine di ventiquattro ore sotto pena della vita in quanto notorio bandito e facinoroso⁷⁷.

Il primo gennaio il vicario, Luca Bonifazi, cercava di disculparsi dalle accuse mosse nei suoi confronti: dopo aver precisato di aver consegnato a casa del conte Cesare la copia dell'intimazione (ma purtroppo il Conte si era allontanato da Cantiano), supplicava *Vostra Eminenza non voler dare orecchie ai malevoli, li quali suppongono e mi calunniano a torto appresso vostra Eminenza poiché io non ho mai visto praticare il conte Cesare né solo, né accompagnato, né con armi, né senza, sì per la Terra come anco di fuori in campagna... né era stato fatto a lui alcun rapporto⁷⁸.*

Eppure il giorno prima il conte Cesare era stato protagonista di disordini in connessione all'arresto del fratello Orazio!

Un barbaro omicidio e un arresto fortuito

Il 29 dicembre 1646 fu rinvenuto *morto et scannato nel proprio letto in casa sua* un certo Bartolomeo Falchetti, residente al Broilo, un borgo di Cantiano, situato a nord dell'abitato, nei pressi del convento di Sant'Agostino, *in una casa separata dalle altre del borgo*. Il vicario di Cantiano, Luca Bonifazi, informò subito il podestà di Gubbio, Fabio Manni, a cui spettavano le indagini sul delitto⁷⁹.

Il 30 (domenica) pertanto, verso sera, giunsero a Cantiano (inviati dal Manni) gli sbirri di Gubbio, guidati dal sostituto, un tal Vannetti, per far la ricognizione del cadavere e le prime indagini. Casualmente arrivarono in piazza mentre era presente il conte Orazio Ubaldini e, in base a disposizioni ricevute qualche mese prima (il conte Orazio era stato processato per gli *armamenti e*

⁷⁷ASP; Leg., Copialettere, vol. 48 (ex 6922), 30 dicembre 1646, al Vicario di Cantiano.

⁷⁸ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del vicario Luca Bonifazi, 1 gennaio 1647.

⁷⁹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del vicario Luca Bonifazi, Cantiano, 29 dicembre 1646: *Con la presente do parte a Vostra Eminenza come che oggi circa le venti ore essendomi stato fatto rapporto da una persona qui di Cantiano che Bartolomeo Falchetti di questa terra di Cantiano è stato ritrovato morto et scannato nel proprio letto in casa sua esistente nel Brolo borgo di questa Terra. Onde di subito sono andato a riconoscere il cadavere e, fattolo condurre nel palazzo di questo mio tribunale con guardia di soldati, dappoi ho spedito subito un messo a posta al signor podestà di Gubbio. Cfr. ivi, lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 31 dicembre 1646: Sabato sera a mezz'ora di notte capitò un mandato del vicario di Cantiano con l'avviso che nello stesso giorno a venti ore era stato trovato morto un tal Bartolomeo Falchetti. Ieri mattina spedii il sostituto Vannetti per far la ricognizione e debite diligenze.*

*conventicole fatte insieme al Mampugli), lo arrestarono immediatamente e lo portarono a palazzo*⁸⁰. Così descrive gli avvenimenti il vicario Bonifazi in una seconda lettera inviata sempre il 1 gennaio 1647:

Eccellentissimo e reverendissimo signore signore e padrone colendissimo

Domenica a sera circa le ventitrè ore, essendo in piazza con molta gente che venivano dall'orazione dove incontrassimo la corte della città di Gubbio, la quale veniva assieme con il sostituto per pigliare informazione dell'omicidio fatto nella persona di Bartolomeo Falchetti, et visto dalla detta corte il conte Orazio Ubaldini et avventatosili addosso, lo catturarono, et menato prigione in questo mio palazzo, dove alquanto fu trattenuto et di poi per ordine mio furono comandate le milizie di questa Terra per guardia et ogni buon rispetto della giustizia, et messe le guardie et li soldati dentro nel palazzo. In questo mentre fui dal paggio delli signori conti Ubaldini chiamato da parte del conte Cesare Ubaldini, che mi voleva parlare nella chiesa di S. Nicolò; dove che andato, il detto signor Conte mi disse queste precise parole, alla presenza del signor Consalvo Benamati, cioè: "Per che causa e con che ordine è stato il conte Orazio mio fratello catturato dalla Corte, che io desidererei saperlo, perché ogni volta che fosse per ordine di Sua Eminenza io mi quieto, anzi io stesso lo condurrò assieme con la corte prigione; ma quando no, facciano pensiero di lassarlo perché me ne andrò da Sua Eminenza, et non voglio comportare che l'onor nostro sia sì vilipeso senza ordine dei padroni". Il che inteso riferii il tutto al sostituto e bargello e, sapendo loro per quanto mi dissero non aver tal ordine, si convennero di rilasciarlo sotto sicurtà di duemila scudi di rappresentarsi avanti Vostra Eminenza ogni volta sarà chiamato. Che è quanto devo a Vostra Eminenza, alla quale con la debita riverenza faccio umilmente inchino.

*Cantiano, primo gennaio 1647. Di Vostra Eminenza umilissimo et devotissimo servitore Luca Bonifazi vicario*⁸¹.

Prima dell'arrivo della lettera al cardinal Cybo, costui aveva nel frattempo ordinato (2 gennaio) al Vicario di Cantiano di riferire tutto al podestà di Gubbio⁸². Il successivo 3 gennaio (evidentemente dopo l'arrivo della missiva del Bonifazi scritta il primo), il cardinal Cybo scriveva al Podestà di Gubbio lamentandosi del suo comportamento nella faccenda, dato che, *in un caso così grave*, doveva andare di persona a fare indagini o mandare il maleficio: l'invio del sostituto in effetti non era stata una buona idea⁸³. Nello stesso giorno, con altra missiva, chiedeva allo stesso di ordinare al conte Orazio di *rappresentarsi avanti me in conformità della sua obbligazione*⁸⁴.

⁸⁰Oltre ai documenti sotto trascritti e citati, si veda anche ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 7 gennaio 1647 (... *Il maleficio Testa andò fino dal mese di settembre a Cantiano per pigliare l'informazione contro il conte Orazio Ubaldini et i Mampugli di Chiaserna in esecuzione dell'ordine di Vostra Eminenza. Et allora fu commessa a questo bargello la cattura delli medesimi Conte e Mampugli incaricandogliela con la premura comandatami da Vostra Eminenza...*)

⁸¹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del vicario Luca Bonifazi, 1 gennaio 1647.

⁸²ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 48 (ex 6922), 2 gennaio 1647, Al Vicario di Cantiano.

⁸³ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 48 (ex 6922), 3 gennaio 1647, Al Podestà di Gubbio.

⁸⁴ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 48 (ex 6922), 3 gennaio 1647, Al Podestà di Gubbio.

Ma il quadro delineato il 4 gennaio 1647 dal luogotenente di Gubbio, Alessandro Caffarini, era sicuramente più inquietante.

*Avrà Vostra Eminenza sentito dal signor podestà il barbaro omicidio già seguito a Cantiano per investigazione del quale andò il Vannetti sostituito con tutti li sbirri, et perché il bargello teneva ordine dal signor podestà di far prigione il conte Orazio Ubaldini sin <da> quando egli faceva la causa di Cantiano a me poi appoggiata, vedutolo perciò in piazza, gli fece dare le mani addosso et lo fece prigione. Per il che mi dice che si sollevò il popolo, et parenti di detto Conte con minacce contro li sbirri et bargello, onde dubitando egli di qualche tumulto, oppure, come io credo, atterrito da quello, si risolse rilasciarlo con sigurtà di duemila scudi di dieci paoli l'uno di rappresentarsi davanti a Vostra Eminenza ad ogni comando di Lei, che se ne rogò il detto Vannetti, et li fece la sigurtà il signor Francesco Maria Benamati, et perché il Vannetti non era capace della facultà et abilità di esso, fece che il fiscale del luogo fosse presente et approvasse il tutto, et ciò nonostante et che fosse rilasciato il conte Orazio, fu nondimeno fatto insulto ad uno sbirro dal conte Cesare suo fratello avendo dalla chiesa di San Niccolao, dove stava ritirato, tiratogli un'archibugiata che solo prese sul <--- >one, che mi è stata data relazione et querela del medesimo sbirro e, perché questo è delitto che proviene dalla causa principale come connesso a quella, non ho preso io la cognizione, per non dividere la causa, et ho fatto trasmettere li precetti ad informandum contro li testimoni, aspettando che frattanto Vostra Eminenza comandi quel più che li parerà convenirsi e li piacerà di ordinare...*⁸⁵

La nuova mossa del cardinal Cybo

Il card. Cybo, probabilmente deluso dal comportamento dei funzionari locali, affidò a questo punto la causa ad un apposito commissario, Girolamo Tarducci, togliendola al podestà di Gubbio; sostituì subito inoltre il Bonifazi e convocò a corte il conte Orazio Ubaldini, che però era irreperibile.

Naturalmente si era assentato anche il conte Cesare Ubaldini, come informa diligentemente il Tarducci, con lettera del 5 gennaio 1647: *Il conte Cesare Ubaldini prima del mio arrivo in questo luogo si era assentato, senza aver potuto per anco penetrare se si trovi in luogo alcuno di questa legazione per commetterne la cattura.* Precisa inoltre si aspettare da Gubbio i processi e le informazioni raccolte riguardanti l'omicidio del Falchetti⁸⁶.

Il 7 il luogotenente di Gubbio Alessandro Caffarini informa Sua Eminenza che *Il signor podestà mi ha consegnato la lettera di Vostra Eminenza dove si comanda di far chiamare la sigurtà che*

⁸⁵ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del luogotenente Alessandro Caffarini, Gubbio, 4 gennaio 1647 (le sottolineature sono mie). Nella lettera del podestà Fabio Manni (ivi, medesima data) si parla semplicemente della mancanza di indizi (*E' ritornato il Vannetti di Cantiano, il quale non ha scoperto né indiziato alcuno per l'omicidio commesso in persona di Bartolomeo Falchetti detto Staffa della medesima Terra, che è stato trovato scannato in una sua casa posta nel Broilo, borgo di detta Terra, e che è separata dall'altre case. Se ne faranno nondimeno nuove diligenze*).

⁸⁶ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 5 gennaio 1647.

*promise rappresentare il conte Orazio... et in riguardo di ciò ho fatto mandare il precetto al signor Francesco Maria Benamati*⁸⁷. Il 10 informava Sua Eminenza che non si sarebbe più ingerito *nella causa di Cantiano che Vostra Eminenza mi aveva onorato commettermi* e che avrebbe consegnato quanto prima il processo e il sommario di esso al nuovo commissario⁸⁸.

Evidentemente il cardinal Cybo aveva informatori privati se, l'11 gennaio 1647 ordinava al Tarducci di *ascoltare tutti i vicini alla casa del morto* e in particolare una certa donna Giulia che aveva detto *ai vicini medesimi quanto era successo e chi aveva ucciso il suddetto*. Precisava inoltre che si supponeva che la suddetta fosse *stata condotta a Fabriano ed introdotta in un monastero di convertite*⁸⁹.

Il 12 il Tarducci informava Sua Eminenza della situazione e forniva interessanti notizie sull'ambiente nel quale era costretto ad agire:

Eccellentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo

In ordine a comandi di Vostra Eminenza ho fatto sotto il dì undici del corrente intimare a Francesco Maria Benamati di questa Terra ch'in termine di cinque giorni abbi presentato avanti l'Eminenza Vostra il conte Orazio Ubaldini conforme all'obbligo sotto la pena contenuto, ma non si è potuto eseguire in persona per essersi detto Benamati al mio arrivo qui assentato; se sentirò che nel termine assegnatogli detto conte Orazio non abbia obbedito, provvederò avanti contro la sigurtà, servato quanto si deve alla condannagione.

Quanto all'omicidio seguito in persona di Bartolomeo Falchetti, per aver qualche notizia dei delinquenti ho di già sentito tutti li vicini del luogo dove è stato commesso l'evento, dai quali perché non ho potuto ritraere cosa rilevante, e stimateli subornati et intimoriti, n'ho fatto condurre alcuni nelle carceri di Cagli, tra quali quella donna Giulia, che a Vostra Eminenza era stato supposto fosse stata condotta a Fabriano in un monastero di Convertite: cercherò con tutti i rigori avere da questi et altri verisimilmente informati la verità del fatto per venire in cognizione dei delinquenti; e le difficoltà incontrate finora sono procedute e procedono dall'esser tutti di questo luogo intimoriti, per quanto scorgo, con braverie et altro, che mi ritarda il poter dare conto a Vostra Eminenza in questo particolare di cosa rilevante...

*Di Cantiano 12 gennaio 1647. Umilissimo, devotissimo et osservantissimo Girolamo Tarducci commissario*⁹⁰.

La donna Giulia sopra citata era una prostituta, presente al fatto, come si può facilmente dedurre da una lettera di qualche anno dopo, in cui per altro si suppone che l'omicida non sia il conte Cesare

⁸⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del luogotenente Alessandro Caffarini, Gubbio, 7 gennaio 1647.

⁸⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del luogotenente Alessandro Caffarini, Gubbio, 10 gennaio 1647.

⁸⁹ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 11 gennaio 1647, Al capitano Tarducci - Cantiano.

⁹⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 12 gennaio 1647 (le sottolineature sono mie).

ma il di lui fratello Pier Maria: *Contro detto Conte* (scil. Pier Maria) *si suppongono cose orrende, et in particolare che egli, e non altrimenti il conte Cesare suo fratello, commettesse quel brutto omicidio in persona di quel Falchetti, e che la puttana dell'ucciso, che si trovò presente, fosse subornata ad incolpare detto conte Cesare, e che ciò si possa provare per confessioni estragiudiziali fatte dal medesimo conte don Pier Maria*⁹¹. La donna evidentemente testimoniò nell'occasione contro il conte Cesare.

La latitanza del conte Orazio

Uno dei due fratelli Ubaldini nel frattempo si trovava alla Carda (castello presso Apecchio), ospite di Baldo Mampugli. Ne abbiamo notizia da una lettera inviata dal cardinal Cybo al Capitano di quel luogo, che non aveva fatto nell'occasione il suo dovere ed era bruscamente redarguito dal Legato:

Dall'Avvocato Fiscale mi è stato partecipato il mio avviso in proposito di quel Baldo Mampugli che è ritornato a casa sua in codesto territorio e che tiene appresso di sé un giovane forestiero armato, e che sia stato anco veduto un conte, che abitava a Cantiano con un altro armati d'archibugi, terzarole et altre armi, quali siano andati a casa di detto Baldo e non vi dico che resto molto meravigliato che, avendo voi avuto notizia che simili persone armate e contumaci siano comparse nella vostra giurisdizione, non abbiate fatto le <-----> in far suonare la campana all'armi e farli perseguire per adempimento degli ordini dati a tutti gli ufficiali della legazione col bando altrimenti pubblicato...⁹².

Il 14 invece il cardinal Cybo dava ordine di procedere contro Francesco Maria Benamati *se il conte Orazio Ubaldini non avrà obbedito col comparire qua nel termine da noi assegnatoli in conformità del suo obbligo*⁹³.

Finalmente la questione si risolse alla fine del mese e ne dà notizia il Legato nella lettera inviata al Tarducci: *Essendo comparso avanti me il conte Orazio Ubaldini, e così avendo adempito il suo obbligo conforme alla sigurtà da lui data, dovrete voi fargli questa cassare e non dargli altra molestia, che così è di mia volontà. Tanto dunque eseguirete*⁹⁴.

Colpo di scena

Se la posizione del conte Orazio si alleggeriva, contemporaneamente peggiorava quella del fratello. Le indagini del Tarducci giunsero ben presto a buon fine e furono accusati dell'omicidio del Falchetti il conte Cesare, Baldo Mampugli e altri tre loro complici.

⁹¹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Cantiano, 16 agosto 1650.

⁹²ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 12 gennaio 1647, Al capitano della Carda.

⁹³ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 14 gennaio 1647, Al commissario Tarducci.

⁹⁴ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 25 gennaio 1647, Al commissario Tarducci – Cantiano.

Possiamo ricostruire la vicenda (in mancanza del sommario del processo, che non è rintracciabile nell'Archivio di Stato di Pesaro) attraverso la corrispondenza conservata.

Il 14 gennaio il cardinal Cybo ordinava al Tarducci di condurre donna Giulia a Cagli (scilicet nelle prigioni di Cagli, evidentemente per allontanarla dall'ambiente cantianese)⁹⁵.

Un mese dopo la situazione era ormai definita e il cardinal Cybo prometteva salvacondotto ai responsabili presunti del delitto affinché venissero a Cantiano a testimoniare: sono elencati nella missiva il conte Cesare Ubaldini, *Baldo d'Andrea Mampuglia da Chiaserna, Nicolò di Giovanni Antonio Grinsia altrimenti Bernice, Giardone da Monte Carotto e Marchetto detto della Prisilla abitante alla Serra di S. Onda*⁹⁶.

Il 26 febbraio 1647 il commissario Girolamo Tarducci comunicava che a Cantiano tutto era tranquillo: *dopo il felicissimo e giustissimo governo di Vostra Eminenza questo luogo è tornato sotto la Legazione, perché prima pareva non vi fosse, stante che molti se ne facessero signori assoluti*. Precisava inoltre che aveva inteso *per cosa certa che il conte Cesare cogli altri compagni in numero di dodici si siano ritirati in quello di Sassoferrato, dove tuttora si trattengono*⁹⁷.

Il 3 marzo 1647 il luogotenente di Gubbio Alessandro Caffarini, ricorda a Sua Eminenza di aver inviato il bando contro il conte Cesare⁹⁸.

Il 10 marzo un sommario del processo contro il conte Cesare e i suoi complici era già stato trasmesso all'Udienza: il cardinal Cybo chiedeva però di mandare altro sommario attestante la *loro contumacia alla spedizione della causa*⁹⁹.

Qualche giorno dopo, il 12 marzo, il commissario Girolamo Tarducci informava che si sarebbe arrivati quanto prima all'*espedizione* della causa per l'omicidio del Falchetti. Precisava inoltre che aveva *riscontro certo ch'egli* (scilicet: il conte Cesare) *vada procurando ammassare un grosso numero* (scil. di uomini), *ma a che fine non ho per anco penetrato*¹⁰⁰.

Ancora il 14 il Cybo esortava il Tarducci a portar avanti la causa¹⁰¹ e, qualche giorno dopo, autorizzava il Commissario a rilasciare *libero salvacondotto* (cioè possibilità di attraversare il territorio della Legazione senza essere arrestati anche se pendevano condanne sulla loro testa) a

⁹⁵ASP, Leg., Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 14 gennaio 1647, Al commissario Tarducci.

⁹⁶ASP, Leg., Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 20 febbraio 1647, Al commissario Tarducci – Cantiano: *Acciò possiate tirare vanti la causa dell'omicidio commesso in persona di Bartolomeo Falchetti di costì contro il conte Cesare Ubaldini parimenti di codesta Terra, Baldo d'Andrea Mampuglia da Chiaserna, Nicolò di Giovanni Antonio Grinsia altrimenti Bernice, Giardone da Monte Carotto e Marchetto detto della Prisilla abitante alla Serra di S. Onda, mi contento che assegniate a tutti questi, et ad ogni altro che si scoprisse complice o in qualsivoglia modo partecipe e delinquente in detto omicidio libero salvacondotto per qualsivoglia altro pregiudizio et con dannazione anco capitale in qualsivoglia tribunale di questa legazione, et al conte Cesare particolarmente per lo sfratto datogli di mio ordine dall'istessa legazione sotto pena della vita. Così eseguirete.*

⁹⁷ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 26 febbraio 1647.

⁹⁸ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del luogotenente Alessandro Caffarini, Gubbio, 3 marzo 1647.

⁹⁹ASP, Leg., Copialettere, vol 49 (ex 6923), 10 marzo 1647, Al commissario Tarducci, Cantiano.

¹⁰⁰ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 12 marzo 1647

¹⁰¹ASP, Leg., Copialettere, vol 49 (ex 6923), 14 marzo 1647, Al commissario Tarducci, Cantiano.

favore di quanti volessero fornire notizie utili alle indagini contro *Giovannino del Sarto da Monte Ciccardo e Biagio d'Andrea Mampuglia di Cantiano per i delitti per i quali vengono inquisiti*¹⁰².

Il 19 marzo il Tarducci inviava la seguente lettera:

Eminentissimo e reverendissimo signor padrone colendissimo.

*Nella causa contro il conte Cesare e compagni per l'omicidio del Falchetti ieri comparve avanti me la contessa Faustina sua madre e donna Elisabetta sorella carnale di Baldo Mampugli, e domandarono tempo enti giorni ad perquirendum li detti conte Cesare e Baldone, a quali io assegnai otto giorni di tempo; dentro il quale se verranno a costituirsi gli farò tenere sotto buona custodia e ne darò subito parte a Vostra Eminenza per riceverne gl'ordini necessari, altrimenti, passato detto termine, si metteranno in bando senz'altra dilazione, e poi verrò alla sentenza, et intanto trasmetterò l'inquisizione a Giovannino del Sarto e Biagio Mampuglia con offerirli il salvacondotto conforme la facoltà datami da Vostra Eminenza, alla quale umilmente inchinandomi bacio le sacre vesti. Cantiano, 19 marzo 1647. Di Vostra Eminenza reverendissima umilissimo servitore osservantissimo Girolamo Tarducci commissario*¹⁰³.

Il 24 il cardinal Cybo informava il Tarducci che, secondo sue informazioni, il conte Cesare era stato visto la settimana precedente a Cagli; inoltre faceva presente che, il giorno prima, aveva concesso al conte Orazio una dilazione di otto giorni per permettergli di contattare il conte Cesare per l'eventuale comparizione davanti al Commissario di Cantiano¹⁰⁴.

Il 26 marzo lo stesso Tarducci informava Sua Eminenza della vanità del tentativo fatto di ottenere la testimonianza del conte Cesare e dell'impossibilità di provare che il conte Cesare era stato, nella passata settimana, a Cantiano, sebbene fosse stato visto sia a Cagli sia a Cantiano stessa: ... *Quanto al poter provare che il conte Cesare della passata settimana fosse qui in Cantiano, io lo stimo difficilissimo essendo venuto di notte; non fu veduto che da uno, che io sappia, e questo non vuol dirlo in modo alcuno, né io posso forzarlo, per non pregiudicarmi..* Unica soluzione sembra quella di *lasciar correre i termini da Vostra Eminenza assegnati al conte Orazio a perquirere* (scilicet: ad perquirendum) *il conte Cesare suo fratello*. Precisa anche che il conte Cesare si trovava a Serravalle con un numero considerevole di persone¹⁰⁵.

Il 31 marzo il cardinal Cybo ordinava subito di portare a conclusione il processo, una volta spirati i termini, e darne subito a lui avviso¹⁰⁶.

¹⁰²ASP, *Leg.*, Copialettere, vol 49 (ex 6923), 18 marzo 1647, Al commissario Tarducci, Cantiano.

¹⁰³ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 19 marzo 1647.

¹⁰⁴ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 24 marzo 1647, Al commissario Tarducci, Cantiano.

¹⁰⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 26 marzo 1647.

¹⁰⁶ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 31 marzo 1647, Al commissario Tarducci, Cantiano.

Il 2 aprile si pensava che il conte Cesare fosse a Jesi, dove l'aveva raggiunto il fratello Orazio *quale sono più giorni che manca di Cantiano*¹⁰⁷.

Nella notte tra il 5 e il 6 aprile la moglie di Tommaso Paci aveva gridato durante la notte, sospettando un'aggressione notturna alla sua casa (era nota l'inimicizia tra il Paci, di cui parleremo di qui a breve, e gli Ubaldini): il giorno successivo il solerte Tarducci aveva fatto un'accurata ispezione ma non erano stati trovati segni di scasso; era pertanto probabile che la tensione di quelle settimane avesse fatto un brutto scherzo alla donna¹⁰⁸.

Il 13 aprile 1647 finalmente veniva emanata la sentenza per l'omicidio del Falchetti e le pene non erano sicuramente miti: *Questa mattina ho dato la sentenza contro il conte Cesare e compagni per l'omicidio del Falchetti, et in contumacia ho condannato detto conte Cesare in pena della forca, e confiscazione di tutti gli beni, e Baldo Mampuglia cogl'altri tre coinquisiti parimenti in pena della forca e confiscazione di tutti li beni, e di più d'essere squartati*¹⁰⁹.

Due giorni dopo, il 15 aprile 1647, nel volume *Ex officio* ("copialettere") venne apposta l'annotazione che, in quella data era stato spedito a tutti gli ufficiali della provincia (luogotenente di Urbino, Pesaro, Gubbio, Senigallia, Commissario Massa, ecc.) *l'editto fatto stampare contro il conte Cesare Ubaldini da Cantiano bandito capitale*¹¹⁰.

¹⁰⁷ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 2 aprile 1647 (*Intendo che detto conte Cesare con tutta la sua comitiva si trovi di presente a Jesi, senza però lasciarsi vedere, per dove mi si dice sia partito il conte Orazio, quale sono più giorni che manca di Cantiano*).

¹⁰⁸ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 6 aprile 1647.

¹⁰⁹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 13 aprile 1647. Due dei tre conquisiti erano Luca di N chiamato Giardone e Marchetto della Pretilla, citati in altra lettera del Tarducci del marzo (Ivi, lettera del commissario Girolamo Tarducci, Cantiano, 22 marzo 1647).

¹¹⁰ASP, Leg., Copialettere, vol. 49 (ex 6923), 15 aprile 1647.

Capitolo VI.

La latitanza del conte Cesare



P. Cristoforo Maires, p. Ruggero Boscovich, Nuova delineazione della Legazione di Urbino, 1757, particolare (la località cerchiata a sinistra è Monte Fiore).

Il conte Cesare naturalmente era contumace e probabilmente, in quei mesi del 1647 si spostò nella zona tra Pergola, Jesi e Sassoferrano dove, per un intersecarsi di giurisdizioni, era meno efficace il controllo del territorio da parte delle autorità proposte (bastava superare un confine e non era possibile per le “forze dell’ordine” effettuare inseguimenti o arresti: ciò anche se i territori appartenevano allo stesso Stato, quello Ecclesiastico, dato che l’amministrazione della giustizia, come quella fiscale, era modellata su precedenti ripartizioni politico-territoriali).

Una lettera del malefico Giulio Alisardi di Gubbio, del 1 dicembre 1647, ricorda che il conte Cesare era stato ospitato da certi Andreani da Sassoferrato, suoi cugini, nei loro possedimenti di Pergola e Sassoferrato¹¹¹.

A Serravalle di Carda

¹¹¹La permanenza del conte Cesare presso gli Andreani è ricordata, come già avvenuta (non sappiamo in verità quando) nel 1647 (ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18, lettera del malefico Giulio Alisardi, Gubbio, 1 dicembre 1647: *Questi Andreani da Sassoferrato sono consobrini del conte Cesare, et sono quelli che finora hanno ricettato lui et suoi seguaci in alcune loro possessioni tra il territorio di Pergola et di Sassoferrato*).

Mentre veniva provata la sua colpevolezza nell'omicidio del Falchetti, il conte Cesare radunava uomini e attraversava i territori dello stato della Chiesa, muovendosi in quella zona di confine in cui si incrociavano i confini dei governi di Perugia, Marca, Sassoferrato e Iesi.

Il 2 giugno, in compagnia del fido Baldo Mampugli, lo troviamo a Serravalle di Carda: in quel giorno passò una compagnia di *cinquanta banditi*, tra i quali i nostri due, che si fermarono per massacrare con il calcio dell'archibugio un tal Giulio di Gregorio.

Il fatto viene narrato dal capitano della Carda Fulvio Ugolini. Il 2 giugno, venuto a conoscenza che, dopo la messa, Giulio di Gregorio da Serravalle era stato colpito con puntate e bastonate da Baldo Mampugli, in compagnia del quale c'era il conte Cesare Ubaldini (che però non è smontato da cavallo), aveva fatto suonare la campana all'armi e dato ordine di suonare a tutte le chiese della giurisdizione. In pochissimo tempo si erano radunati venticinque uomini, quindici dei quali armati d'archibugi. Subito insieme a costoro si era trasferito nel luogo del delitto, quindi, siccome gli avevano detto che i due erano andati verso Apecchio, li aveva inseguiti sulla strada giungendo fino ai confini della giurisdizione senza incontrarli. Aveva quindi disposto guardie ai confini e intorno alla casa di Giulio di Gregorio che, a letto tutto pesto, aveva nella stessa giornata rilasciata la sua deposizione. Costui raccontò che stava in casa sua mangiando con sua moglie: i due erano ritornati dalla messa ed erano circa le ore 13. Improvvisamente aveva sentito chiamare da fuori "Giulio, o Giulio, apri" e, una volta aperta la porta, aveva visto Baldo Mampugli armato d'archibugio lungo a ruota, di due terzarole e altre armi che subito l'aveva insultato ("*Oh, becco cornuto*") e colpito col calcio dell'archibugio in testa. Caduto a terra, era stata ancora colpito più volte sia alla testa, sia nelle costole (dalla parte sinistra). Quando sentì urlare la moglie, l'aggressore l'aveva lasciato a terra per morto e se ne era andato. Successivamente era stato mandato a chiamare il Priore che, venuto, l'aveva medicato.

Da notare che Giulio di Gregorio non aveva menzionato il conte Cesare né aveva dato informazioni rilevanti sul passaggio di *più gente a piedi e cavallo*, di cui aveva sentito il rumore e le voci prima dell'aggressione (non sapeva chi fossero, dato che si era ben guardato dal porre il naso fuori di casa). Né sapeva perché il Mampugli avesse agito così, dato che non c'erano screzi fra di loro: ipotizza che qualcuno avesse riferito all'aggressore informazioni false sul suo conto (la deposizione è elusiva e lacunosa)¹¹².

Ci fornisce alcune informazioni aggiuntive il commissario Giulio Mengaggi, che era stato inviato alla Carda per continuare i processi iniziati dal capitano *sopra il fatto delle percosse date a Giulio di Gregorio di Serravalle villa del medesimo luogo da Baldo di Mampuglia e conte Cesare Ubaldini banditi capitali; et al procedere contro quelli che si pretende abbiano accompagnato, ricettato e sovvenuto li suddetti, mentre in compagnia di più di cinquanta persone forestiere tutte armate sono passati per quel territorio.*

¹¹²ASP, Leg., Lettere delle comunità: Massa, b. 21 (1647), lettera del capitano Fulvio Ugolini, Carda, 2 giugno 1647.

Riguardo al primo processo, era provata da testimoni la presenza sul luogo dell'aggressione del conte Cesare che, mentre Baldo colpiva, stava sul cavallo et incitava il Mampugli a colpirlo (*et l'altro stando assistente diceva "dalli, dalli a q. b. f."*). Al secondo si prova che lo stesso giorno che furono date le bastonate a Giulio, e passavano per quel territorio li banditi suddetti, Battista Cenciario era in quella compagnia armato d'archibugio e pistole e condusse due o tre di quelle persone, che non si sa chi fossero, in casa di Riguccio suo fratello, da dove sentendo dare la campana all'armi, tutti insieme fuggirono. Contro Minandro e gli altri non si sono per ancora potuti avere testimoni di vista, ma solo di audire, che Baldo e compagni passassero a bere alle loro case e si facessero dare roba da mangiare¹¹³.

E per quasi tre mesi il conte Cesare scompare di scena. Nel frattempo, nel luglio, era stata pubblicata apposita taglia contro Baldo e Biagio Mampugli¹¹⁴. Solo a settembre un altro avvistamento, a Pascelupo: il 15 del mese infatti dalla Scheggia il capitano Francesco Bonfatti informata di aver avuto notizia a Pascelupo, dove era appena stato, che nella settimana passata erano passati *alla volta di Sassoferrato* alcuni banditi, tra cui il conte Cesare Ubaldini e Biagio Mampugli.¹¹⁵

A Gubbio

Alla fine di novembre il conte Cesare era a Gubbio. Ne dava comunicazione a Sua Eminenza il maleficio Giulio Anisardi in una missiva del 1 dicembre

Eminentissimio e reverendissimo signore mio signore e padrone colendissimo.

Più giorni sono mi fu mostrato un salvacondotto dato da Vostra Eminenza al signor conte Cesare Ubaldini, acciò si costituisse in queste carceri; ha continuato la stanza in palazzo ducale da suo cognato cavaliere Boarelli. L'altro giorno poi all'improvviso si è ritirato in S. Francesco di questa città, dove tiene una camera, et vi sta ancora il conte Orazio suo fratello. L'istessa giornata at sera che partì da casa di suo cognato il conte Cesare, vi fu qui il capitano Ruberto Andreani con due o tre uomini, ma non posso venire in cognizione per quale affare, et più giorni prima vi era stato Humazio, fratello del suddetto capitano con due altri uomini da Sassoferrato armati. Io di già ne ho detto parte in voce qui al signor avvocato fiscale, et al signor podestà acciò si invigili per ogni buon fine, et così ne do parte a Vostra Eminenza ancora poichè qui vi sono le inimicizie, et non si sa dove si possa battere la ritirata di questo conte Cesare, et il venire di dette persone, così con accertare Vostra Eminenza che questi Andreani da Sassoferrato sono consobrini del conte Cesare,

¹¹³ASP, Leg., Lettere delle comunità: Massa, b. 21 (1647), lettera del commissario Giulio Mengaggi, Urbania, 25 settembre 1647. Il sergente Minandro di Marco, Francesco di Ottaviano e altri erano accusati di aver *trattato con i suddetti* (scil. banditi) e *somministrato il vitto nel passaggio*.

¹¹⁴ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 18 (1648), lettera del luogotenente Alessandro Caffarini, Gubbio, 26 luglio 1647. il luogotenente di Gubbio accusa a Sua Eminenza ricevuta dell'avviso di taglia contro i suddetti banditi ed attesta di averla pubblicata in città e spedita nei soliti luoghi

¹¹⁵ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del capitano Francesco Bonfatti, Scheggia, 15 settembre 1647.

*et sono quelli che finora hanno ricettato lui et suoi seguaci in alcune loro possessioni tra il territorio di Pergola et di Sassoferrato*¹¹⁶.



Francesco Mingucci, Pergola, 1626

L'Anisardi continuava la missiva riportando alcune informazioni su Baldo Mampugni e Giardone da Monte Carotto, condannati con il conte Cesre per l'omicidio del Falchetti: *Sono avisato da persona amica di questa corte che Baldone sia ritirato nell'abbazia di Lamoli da quel prete, et che si medichi per la malattia, che ha di febbre. Giardone suo compagno si trova ferito in un braccio, et è stato in Sant'Angelo ai Zoccolanti a farsi medicare...*¹¹⁷

Il giorno dopo confermava tali informazioni il podestà Fabio Manni: *Mi vien detto in questo punto dal Maleficio che il conte Cesare Ubaldini, dopo essere stato alcuni giorni ritirato nel Palazzo della Serenissima Granduchessa abitato dal cavalier Bacarelli (scil. Bonarelli) suo cognato, ieri all'improvviso se n'andasse nel convento di San Francesco dentro questa città e che unitamente si vada vedendo il capitano Roberto Andreani da Sassoferrato con altre persone armate, che aderiscono al detto Conte. Fa anche la considerazione che il comportamento del Conte non sembra opportuno per godere la grazia del salvacondotto ottenuto, come sento, da Vostra Eminenza ed informa infine che il conte Orazio suo fratello passeggia senz'alcun riguardo col cavalier suo cognato*¹¹⁸.

Il 6 dicembre il podestà Fabio Manni informava Sua Eminenza, card. Cybo, dello sviluppo della vicenda: *Il conte Cesare Ubaldini si trattiene ancora ritirato nel convento di S. Francesco dentro questa Città e questa mattina alle 17 ore da persona mandata da me è stato veduto in una cella, che anco non era levato; la sera nel medesimo convento con i suoi parenti et altre persone in*

¹¹⁶ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del maleficio Giulio Anisardi, Gubbio, 1 dicembre 1647.

¹¹⁷ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del maleficio Giulio Anisardi, Gubbio, 1 dicembre 1647.

¹¹⁸ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 2 dicembre 1647. Vi è anche un accenno al conte Orazio che passeggiava per Gubbio *senza alcun riguardo al Paci suo cognato*.

concitazione sino a buon pezzo di notte. Si trova anco qui il conte Orazio suo fratello e la madre. Io ho dato quell'ordine che dovevo al barigello per la cattura, ma non è cosa che possa seguire con la più pace; e sebbene dall'averci qua la madre, e dagl'altri andamenti si puol credere che voglia svernare alle comodità del cavalier Bacarelli (scil. Bonarelli) suo cognato, nondimeno dall'essere ritornato al presente il signor Pierfrancesco del Monte, e dalla propria natura del medesimo conte Cesare ben nota a Vostra Eminenza quale sia... non credo possa sperare totalmente bene¹¹⁹.

Il conte Cesare si trovava ancora in convento il 9¹²⁰ ed il 13 dicembre, quando il Manni comunicava a Sua Eminenza le informazioni ricevuto dal padre guardiano: *Ricevuto che ebbi iermattina gli ordini di Vostra Eminenza delli 6 corrente mi trasferii al Convento di San Francesco e m'abboccai con quel guardiano significandoli l'impostomi in proposito del conte Cesare Ubaldini, et il detto Guardiano mi replicò che non sapeva i pregiudizi del Conte, che l'aveva ricevuto come amico, e se non fosse stato ammalato, come egli da sacerdote mi attestò trovarsi anco di presente, sarebbe a quest'ora partito, che seguirà tra poco...¹²¹.*

E in effetti partì di lì a qualche giorno, se il 19 dicembre 1647 il cardinal Cybo avvisava il commissario di Sassoferrato e monsignor Governatore di Perugia che il conte Cesare Ubaldini, *condannato in questa legazione a pena capitale per delitto gravissimo*, aveva trovato rifugio nel territorio di Sassoferrato¹²².

Il 20 il podestà di Gubbio Fabio Manni comunicava invece che aveva saputo dal Padre Guardiano di S. Francesco che il conte Cesare Ubaldini, partito dal convento, si era recato al Borgo San Sepolcro, in territorio toscano¹²³.

Una lettera del conte Orazio (22 febbraio 1648)

Due mesi dopo (22 febbraio 1648) fu scritta dal conte Orazio a Sua Eminenza una interessante lettera che ci permette di conoscere la versione di diversi avvenimenti che davano gli Ubaldini stessi:

Eminentissimo e reverendissimo signore mio signore e padrone colendissimo.

Ho voluto con la presente occasione, astretto da necessità, darli parte del mio infelice stato et anco di tutta la mia casa, alla quale comincio, come è ben noto a Vostra Eminenza, la quale sarebbe ormai tempo che cessasse, atteso che da ser Tomasso Paci fu mancato di parola al conte Cesare

¹¹⁹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 6 dicembre 1647: *Eminentissimo e reverendissimo padrone colendissimo. In particolare del conte Cesare Ubaldini non devo umilmente soggiungere a Vostra Eminenza più dello scritto trovandosi anco nel convento di S. Francesco dentro questa città e all'Eminenza Vostra faccio profondissima riverenza. Di Vostra Eminenza umile servitore obbligatissimo Fabio Manni podestà. Gubbio, 9 dicembre 1647.*

¹²⁰ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 9 dicembre 1647.

¹²¹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 13 dicembre 1647.

¹²²ASP, Leg., Copialettere, vol. 50 (ex 6925), 19 dicembre 1647, Al commissario di Sassoferrato, a monsignor Governatore di Perugia.

¹²³ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Gubbio, b. 18 (1647), lettera del podestà Fabio Manni, Gubbio, 20 dicembre 1647.

mo fratello e da poi l'istesso ser Tomasso andò a levar una giovane d'un monasterio de Cagli, con una armata d'una ventina e più persone, in tempo che i miei fratelli et io ci ritrovavamo nella città di Jesi, con detta armata passò per mezzo la terra di Cantiano non solo con armi proibite, ma vi erano in quella banditi capitali di Santa Chiesa et, mentre furono avanti alle nostre finestre tutti, per maggior disprezzo detto ser Tomasso li fece voltar le bocche degli archibugi verso le nostre finestre.

Non sazio di questo, operorno che io fossi preso nella pubblica piazza di Cantiano, essendo io innocente d'ogni delitto. Ma forse pensorno che io fossi contravvenuto alli bandi di Vostra Eminenza in portar armi proibite per poter poi per questa strada di venire al loro intento di perseguitar me ancora ma non gli riuscì perché io sono stato obbedientissimo agli ordini dei miei padroni e dopo da chi sia venuto non so bene, vi ho molto da sospettare.

Fu voltato addosso al conte Cesare l'omicidio seguito nella persona del Falchetti, come è noto a Vostra Eminenza, et io sono certissimo della sua innocenza et ora sta con questo bando addosso infermo, et anco li Paci mi sono andati a bravare le mie opere con tre o quattro altri armati per Cantiano mi sono sempre spareggiati avanti con più bocche da fuoco addosso alla vista di tutta la Terra et io solo con la semplice spada: per non contravvenire alli comandamenti divini e dei miei padroni ho comportato il tutto, et ho spatriato da Cantiano per levar ogni occasione assieme con la mia afflitta madre di anni passa settanta e ridotta ad abitare in una villa territorio della Pergola, et ora li Paci si vanno vantando di aver fatto disabitare li conti Ubaldini da Cantiano et altro che per brevità tralascio. Pertanto sovvegno con questa mia che con la sua prudenza voglia porger fine a questa nostra persecuzione acciò la nostra casa non resti stinta come farse pretendono li nostri avversari, che quanto farà Vostra Eminenza lo riceveremo da Dio e dall'Eminenza Vostra e le faccio umilissima riverenza.

Di Cantiano, addì 22 febbraio 1648. Di Vostra Eccellenza reverendissima umilissimo e osservantissimo servitore Orazio Ubaldini¹²⁴.

I Paci

Nella lettera in particolare si sostiene che gli Ubaldini avevano un nemico particolarmente pericoloso a Cantiano, ser Tomasso Paci, che li sta perseguitando, a cui vengono attribuiti i seguenti delitti: aver *mancato di parola al conte Cesare*; aver rapito una fanciulla a Cagli; aver radunato numerosi uomini armati (tra cui banditi capitali), che avevano anche offeso pubblicamente gli Ubaldini (almeno indirettamente attraverso atti intimidatori alla loro abitazione); aver contribuito all'arresto del conte Orazio; girare liberamente per Cantiano con armi da fuoco, vantandosi anche di aver fatto *disabitare* gli Ubaldini dalla Terra di Cantiano (costretti a rifugiarsi in un podere presso Pergola: come si vedrà, a Monte Aiate).

¹²⁴ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 10 (1648), lettera del conte Orazio Ubaldini, 22 febbraio 1648.

Le accuse contro il Paci per altro non sono confermati dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Pesaro: il rapimento della fanciulla in particolare non sarebbe passato inosservato, per quante connivenze avesse l'interessato. Del resto il nostro ser Tommaso (o Tommaso) Paci non è uno sconosciuto: residente al Mercatale (attuale piazza Luceoli)¹²⁵ era notaio¹²⁶ e compare diverse volte nella corrispondenza con Sua Eminenza dato che ricoprì in diverse occasioni cariche pubbliche a Cantiano (nel Comune e nell'Abbondanza), nonché, per diversi anni, fu procuratore fiscale di quella terra.

Nell'inverno 1639-40 vengono ricordati, dal fratello Giuseppe, grossi problemi di gestione delle acque a Cantiano, per la quale minacciava di *ruinare* proprio la casa di Tommaso, mentre le magistrature comunali nulla o quasi facevano¹²⁷. Nel 1641 sottoscrisse pubblica pace con un tal Paolino Rigi¹²⁸. Ma di Tommaso e Giuseppe Paci torneremo a parlare.

¹²⁵ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Joannes Marescalcus (Giovanni Maniscalchi), n. 161, vol. 1, p. 10r.

¹²⁶ Ancor oggi si possono consultare tre volumi di atti da lui rogati, dal 1625 al 1654, conservati nell'archivio notarile mandamentale di Cagli, poi confluito nell'Archivio di Stato di Pesaro: ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Thomas Pacius (Tommaso Paci, figlio di Virgilio), n. 146, 3 volumi (1625-1633; 1633-1647; 1647-1654).

¹²⁷ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 3 (1640), lettera di Giuseppe Paci da Cantiano, Fossombrone, 13 marzo 1640: *Illustrissimo e reverendissimo signore, signore e padrone mio singolarissimo. Per subito accidenti mi convenne partire di Pesaro che cagionò che io non potei soddisfare al mio desiderio et all'ordine di Vostra Signoria Illustrissima, che fu che io li dovetti lasciare memoria delle cose adimandatemi per poterne poi dare quei ordini che parevano conveniente e necessari al retto governo di Vostra Signoria Illustrissima.. Io proposi a Vostra Signoria Illustrissima che sono sei mesi che questa povera Terra sta sotto l'acque et le vie per venire in essa ha fatto impraticabili, et li ponti tutti ruinati e guasti, le esposi come ser Tommaso mio fratello sono sei mesi che la sua casa sta assediata dall'acque con pericolo di ruinare, et le sue donne non possono andare a messe, e con tutte queste miserie non si sente che gli organi cittadini facciano niun provvedimento per tale effetto, ma solo si sente spese inutili che distruggono questa povera comunità...*

¹²⁸ASP, *Archivio notarile mandamentale di Cagli*, Franciscus Bonfactus (Francesco Bonfatti), vol. 5, 22 aprile 1641.

Capitolo VII.

Uno strano sacerdote

Intorno alla metà del 1648 si allontanava dalla Legazione di Urbino il cardinal Cybo, sostituito da monsignor Vincenzo Costaguti, romano ma di nobile famiglia oriunda di Genova. La carriera era stata folgorante: era stato nominato protonotario apostolico di Urbano VIII all'età di ventun anni, quindi reggente della cancelleria e commissario generale di Umbria e Marche, aveva governato la legazione di Ferrara per il cardinal Antonio Barberini ed era stato infine creato cardinale il 13 luglio 1643, a trentadue anni. Fu Legato di Urbino dal 30 luglio 1648 al 4 luglio 1651 "e quantunque quasi tutta l'Italia fosse angustiata da guerra, e carestia, tuttavia per le provvidenze di lui niente mancò nel suo stato, ché anzi soccorreva anche ai limitroff". Per quanto è possibile capire dalle scarse informazioni che abbiamo, agì in continuità con il suo predecessore, di cui mantenne come "vicelegato" il trevigiano Giovanni Battista Brescia (che di fatto coadiuvò i due legati per tutto il periodo del loro incarico ad Urbino, dal 1646 al 1651). Viene descritto come "cortese, e pio, eloquente, e molto versato nelle matematiche, in architettura, nella storia, nella musica, nelle lingue greca e latina, e in altre, cui parlava francamente"¹²⁹.

Di fatto non dovette interessarsi dei conti Orazio e Cesare Ubaldini, a cui era stata data una soddisfacente sistemazione evidentemente dal suo predecessore (a Monte Aiate di Pergola, presumibilmente), anche se a Cantiano prendeva il loro posto, nel 1648, il fratello minore, Pietro Maria, sacerdote.

Il conte Pietro Maria, già incontrato nella scorribanda del 18/19 settembre 1644, ricompare sulla scena nell'agosto 1646, quando fa presente al vicario Bonifazi di poter provare che un testimone a favore di certi Ricciatti di Cantiano è stato corrotto¹³⁰.

L'abbiamo ancora incontrato nel novembre-dicembre 1646, in connessione del tentativo di aggressione fatto a donna Prudenza. Dato che *tra li pretesi rei vi è Piero Maria, fratello del conte Cesare, ch'è chierico* (ed in quanto tale godeva del privilegio del foro ecclesiastico), per troncare

¹²⁹ Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XVII, Venezia 1842, pp. 309-310. Cfr. Stramigioli Ciacchi, *Araldica ecclesiastica*, p. 174.

¹³⁰ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 17 (1645-1646), lettera del vicario Luca Bonifazi, Cantiano, 20 agosto 1646: *Eminentissimo e reverendissimo signore; signore e padrone colendissimo. E' venuto da me il signor conte Pietro Maria Ubaldini di Cantiano et mi ha esposto come che lui farà constare a Sua Eminenza da Giovanni Battista di Vincenzo da Pontrecioli l'indebito modo che si è tenuto da testimoni nelle difese fatte a favore delli Ricciatti di Cantiano ogni volta che Vostra Eminenza si compiacerà di concedere l'impunità al suddetto Giovanni Battista, come che lui è stato subornato, et imboccato, et corrotto con denari, che è quanto per ora mi occorre di avvisare a Vostra Eminenza, alla quale facendo umilissima riverenza le bacio con ogni umiltà le mani. Cantiano, li 20 agosto 1646. Di Vostra Signoria eminentissima e reverendissima devotissimo servitore Luca Bonifatij vicario.* Una settimana dopo era stata concessa la grazia richiesta ma - aggiunge il Vicario - per aver trovato qualche renitenza nel palesarmi intieramente la verità... lo ho fatto condurre in prigione; e perché è aggravato di febbre, l'ho sequestrato con sicurtà in una casa di questa terra (Ivi, lettera del vicario Luca Bonifazi, Cantiano, 27 agosto 1646).

ogni difficoltà il luogotenente Caffarini richiedeva specifica autorizzazione¹³¹. Questa verosimilmente non fu concessa, dato che nel sommario del processo non compare la sua testimonianza.

Tentativo di evasione

Il conte Pietro Maria compare chiaramente al centro della scena due anni dopo. Il Nostro, nella notte tra il 3 e il 4 dicembre 1648, tentò di forzare le porte del carcere di Cantiano per far evadere, per fini che non conosciamo, uno o entrambi i contadini arrestati nella giornata del 3 dal commissario Lodovico Stefano per aver caricato di notte ed estratto illegalmente il grano da quella terra (lo Stefano era stato mandato in quell'anno a Cantiano per controllare l'Abbondanza del grano e dell'olio¹³², nella cui amministrazione erano state individuate varie irregolarità). Lo stesso Stefano, in una missiva del 3 dicembre 1648 racconta il fatto: *E questa sera poi anco circa mezz'ora di notte è venuto alla mia abitazione il signor Vicario di questo luogo con i sbirri e soldati per farmi sapere che è stata rotta la prima porta che va alle prigioni, dove li sopraddetti si trovano carcerati. E perciò così andai subito a vedere detta rottura, et ho trovato che è stata schiodata la serratura della porta, rimasta attaccata al catorcio, e la porta è stata aperto. Ho esaminato subito per la ricognizione della rottura e dopo mi è venuto in pensiero di far anco visitar lo carcere et, andato alla seconda porta che riesce dentro esso carcere, ho trovato che anco a quella è stata schiodata la serratura con esserli stati levati tre chiodi di quattro che vi erano, trovati in terra appresso la medesima porta senza però esser potuta aprire perché vi è un altro braccialetto di ferro con la chiave sovrapposto alla serratura, che non ho trovato mosso, perché non l'avranno potuto forzare, et sentiti i testimoni per la ricognizione anco di quest'altra rottura, ho poi esaminato uno ritenuto con sigurtà nella sala del palazzo per occasione di queste cause, che depone la detta porta esser stata aperta dal conte Pietro Maria Ubaldini. E perché questo è prete, mi è parso di mandar subito messo a posta per darne parte come devo a Vostra Eminenza acciò possa ordinare quel più che le parerà e resterà istruita che si faccia...*¹³³

Ed il tentativo fu ripetuto dopo qualche ora, come ci informa una lettera dello Stefano del giorno successivo: *Questa mattina dopo l'aver spedito il messo mandato a posta di Vostra Eminenza è stato da me questo signor Vicario e mi ha detto che la notte passata dopo l'essermi io partito di Palazzo dove ero stato per qualche ora di notte per l'occasione scritta a Vostra Eminenza, fu battuto fra due e tre volte alla porta del palazzo, dove per quella notte avevo fatto restare i sbirri e alcuni soldati e, perché non avevano voluto dare il nome, il signor Vicario diede ordine che si sonasse la campana all'armi. Il che essendo stato eseguito da un sergente che si trovava in*

¹³¹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 17 (1645-1646), lettere del luogotenente Alessandro Caffarini, Cantiano, 29 novembre e 14 dicembre 1646.

¹³²L' "Abbondanza" era l'organo cittadino preposto al controllo e al commercio di alcune derrate (generalmente grano).

¹³³ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 19 (1648), lettera del commissario Lodovico Stefano, Cantiano, 3 dicembre 1648.

palazzo, gli era stata sparata un'archibugiata che aveva colpito nel parapetto di un balcone dove il medesimo era, e riusciva la corda della campana. Ho fatto subito esaminare per la ricognizione delle <-otte> dell'archibugiata e spar<-----> di essa e per la ricognizione della schiodatura di un'altra serratura delle porte del Palazzo, che è stata trovata questa mattina. I prigionieri li ho fatti condurre a Gubbio, dovendosi far ricognoscere uno là sì come ho scritto a Vostra Eminenza, con farli accompagnare da alcuni soldati. Andrò seguendo le diligenze e di quanto mi occorrerà ne darò parte a Vostra Eminenza alla quale faccio per fine riverenza¹³⁴.

Che il colpevole dell'archibugiata fosse il conte Pietro Maria era evidente allo stesso Stefano, che presenta la sua ipotesi al Legato di Urbino il 12 dicembre 1648: *Quanto al delitto dell'attentato di rompere le carceri già scrissi a Vostra Eminenza che, avendo esaminato uno delli due ritenuti con sigurtà nella stanza dove riescono le porte a quali furono schiodate le serrature, depose che le medesime erano state aperte dal conte Pietro Maria Ubaldini prete, che era venuto lì solo con dire di voler parlare a più prigionieri, onde sarà difficile il poter scoprire altri delinquenti laici complici di ciò, fuori che li medesimi ritenuti per non aver fatto motto nessuno né notificato ciò al signor Vicario; e quanto all'altro delitto d'aver battuto alle porte del palazzo e tirata l'archibugiata a quello che sonava la campana all'armi, farò ogni diligenza per scoprire i complici e delinquenti per obbedire i comandamenti de quali mi ha fatto grazia ultimamente Vostra Eminenza. Prendo nondimeno ardire d'accennarle che, vedendosi che ciò sia stato fatto per continuazione di levare dalle prigioni quei carcerati, benché non ne sia seguito dopo altro motivo, mi vado immaginando che anco questo delitto avrà avuto l'istesso autore Ubaldini, che per esser prete, et io ammogliato quando venga nominato non procederò più oltre contro di lui senza espresso ordine di Vostra Eminenza¹³⁵.*

¹³⁴ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 19 (1648), lettera del commissario Lodovico Stefano, Cantiano, 4 dicembre 1648. Il sergente era un tal Prospero Parrocini, come si legge nella relazione del Vicario di Cantiano del 5 dicembre 1648 (conservata nella stessa busta).

¹³⁵ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 19 (1648), lettera del commissario Lodovico Stefano, Cantiano, 12 dicembre 1648

Capitolo VIII.

Visite allo zio

Difficoltà economiche

Il 1649 non cominciò bene per gli Ubaldini di Cantiano, sui cui possedimenti a Monte Aiate si erano accaniti gli agenti atmosferici. Una lettera del 30 gennaio 1649, scritta dal conte Orazio a Sua Eminenza, governatore della Legazione di Urbino, ci presenta un quadro desolante della situazione: il conte Orazio era costretto a richiedere l'intervento di Sua Eminenza per impedire che venissero riscossi i debiti di tre mine che aveva con l'Abbondanza di Pergola:

Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.

Assicurato dalla grata offerta che in voce Vostra Eminenza mi fece, ch'in ogni mia occasione faccia ricorso alla benigna umanità di Vostra Eminenza e confidata in quella, umilmente vengo con la presente a suoi piedi ch'essendo stato significato che sia stato da alcuni antichi maligni della mia povera casa rappresentato a Vostra Eminenza ch'io devo rimetter tre mine di grano in Abbondanza, e che ora il signor commissario Stefani faccia fare istanza ch'io rimetta dette tre mine di grano in Abbondanza, de' quali è vero che ne son debitore e nè sarebbe trascorso tant'oltre da rimettere detto grano, quale non è stato per defraudare l'Abbondanza né ministri d'essa, ma per la pessima ricolta e per essermi state tempestate dalla grandine tute le possessioni che non ho raccolto grano né vino per il vitto di casa e sementi ai lavoratori, che di ciò restandone informati i detti ministri, hanno compatito il mio misero stato, me avevano detto purch'io rimetta in mano dei novi abbondanzieri detto grano avanti la nova raccolta si contentavano usar questa pietà verso di me.

Ora, trovandomi in stato necessitoso, non so come me fare se dalla benignità di Vostra Eminenza non vengo soccorso con grazia d'ordinare al signor Commissario et dando io buona ed idonea sigurtà, (che) riceva tempo di rimetter alla nova raccolta dette tre mine di grano quali io ebbi a 16 paoli la mina. Il tutto riceverò a grazia di Vostra Eminenza con prontezza d'esser sempre obbediente ai suoi cenni come fedel servo...¹³⁶.

La grazia

Nel 1649 il conte Cesare Ubaldini inoltrò domanda di grazia a Sua Eminenza:

Eminentissimo e reverendissimo signore.

¹³⁶ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 12 (1649), lettera del conte Orazio Ubaldini a Sua Eminenza, Pergola, 30 gennaio 1646.

*Il conte Cesare Ubaldini servo umilissimo di Vostra Eminenza riverente le narra come sono tre anni che si ritrova condannato in pena della vita, e confiscazione dei beni per un preteso omicidio che seguì in Cantiano in persona di Bartolomeo Falchetti, [e] sebbene l'oratore non ha commesso detto omicidio, e se comparisse potrebbe difendersi e mostrare la propria innocenza, e lo stare con detto bando è la totale rovina di casa sua, che per esser povero gentiluomo, non può più lungamente sostenersi fuori di paese. Ricorre pertanto all'infinita bontà di Vostra Eminenza supplicandola a degnarsi d'ordinare che gli sia cassa detta con dannazione con le multe seguite, e che detta causa non sia più lungamente molestato*¹³⁷.

La supplica non è datata e presumibilmente fu trasmessa (dalla contessa Faustina Montaini Ubaldini, come esplicitamente dichiarato in altro documento anch'esso trasmesso in copia) tra marzo ed aprile 1649. Il 7 aprile Sua Eminenza chiedeva ai podestà di Gubbio e Cagli una relazione sulla qualità e quantità dei delitti a carico del conte Cesare Ubaldini, come appariva dagli atti e dai libri della cancelleria delle due comunità¹³⁸.

La risposta del podestà di Cagli è del 13 aprile: nella relazione veniva ricordata l'uccisione del povero Girolamo Braceschi avvenuta nel 1641 e la condanna seguita, e veniva precisato che, non essendo stato graziato, il conte Cesare era perseguibile ancora per tale delitto (per il quale era stato condannato a dieci anni di galera, confisca dei beni e pagamento del debito contratto con il Braceschi a favore degli eredi)¹³⁹

Il 16 aprile 1649 il podestà di Gubbio, Francesco Maria Ciorlino, attestava quanto a lui risultava sul conto del conte Cesare (solo l'omicidio dello Speranzini, non quello del Falchetti, probabilmente perché quest'ultimo era stato trattato da apposito commissario nominato da Sua Eminenza), terminando così la relazione: *Circa la persona poi e qualità di detto Conte, ho sentito alcune persone degne di fede che mi hanno asserito esser stato detto Conte prima che facesse detto duello persona discola e scandalosa, ma che alla ora di presente non possono dirne cosa alcuna di verità, per non esser stato mai più detto conte in Cantiano dopo detto fatto, che è quanto posso dire a Vostra Eminenza aver visto negli atti e sentito dalle suddette persone*¹⁴⁰.

In ogni caso la grazia fu concessa il 12 novembre 1649: Sua Eminenza concedeva all'oratore quanto aveva richiesto, purché avesse dato idonea fideiussione di trecento scudi *de bene, quiete et pacifice vivendo* et inoltre (per la stessa somma) *de se representando* in Curia ogni volta che sarebbe stato ciò a lui chiesto¹⁴¹.

¹³⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), copia autenticata allegata alla missiva del podestà Antinoro Aldobrandini, Gubbio, 3 novembre 1653.

¹³⁸ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 51 (ex 6926), 1648-1649, 7 aprile 1649, Al podestà di Gubbio; Al podestà di Cagli.

¹³⁹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Cagli, b. 10 (1646-1648), lettera del podestà Gasparo Rasi, Cagli, 13 aprile 1649: *questa condannazione per anco sta accesa, né si vede abbia avuto effetto, o sia stato graziato.*

¹⁴⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 20 (1649), lettera del podestà Francesco Maria Ciorlino, Gubbio, 16 aprile 1649.

¹⁴¹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), copia autenticata allegata alla missiva del podestà Antinoro Aldobrandini, Gubbio, 3 novembre 1653.

I documenti necessari per il rientro (fideiussione, cassazione della condanna) furono quindi stesi tra il 18 dicembre 1649 e i primi di febbraio 1650¹⁴². Da questa data il conte Cesare visse presumibilmente a Monte Aiate, dove viene ricordato nell'ottobre e nel novembre 1650 per vicende di cui era testimone: un tal Antonio figlio di Vincenzo detto *il Carbonaro*, per ritrovare due cavalle rubategli il 2 ottobre, si era recato ad Isola Fusara e a Serra Sant'Abbondio. In quest'ultimo centro *fece sapere al signor conte Cesare Ubaldini di questa terra (scil. di Cantiano), quale si trattiene a Monte Aiate castello della Pergola, che giungesse da lui, sì come dal medesimo Conte fu eseguito, al quale rappresentò il tutto*¹⁴³. In connessione con tale caso, il commissario Piermatteo de' Rossi, il 20 novembre chiedeva a Sua Eminenza licenza di recarsi alla Pergola per sentire il detto Conte o un salvacondotto affinché costui potesse testimoniare a Cantiano (città in cui, come si è già visto, non poteva soggiornare)¹⁴⁴.

Giovanni Francesco Ubaldini

Nel frattempo, aspettando la grazia, i conti Orazio, Cesare e Pietro Maria si erano recati a Montefiore, antico feudo di famiglia, a trovare uno zio "ricco" (o almeno così creduto tale): Giovanni Francesco Ubaldini, fratello del conte Giulio Cesare e residente a Montefiore. Era nato nel 1588¹⁴⁵ e, nel 1618 (o poco prima), si era sposato con Margarina Ubaldini, figlia di Carlo Ubaldini, conte di Montevicino (morto nel 1610)¹⁴⁶ e sorella di Giulio e Clemente che, dopo la divisione di quel feudo, ebbero la contea di Baciuccheto e Castiglione S. Bartolo¹⁴⁷. Nel periodo che ci interessa era vedovo e viveva in un suo podere a Montefiore, dove aveva la maggior parte dei suoi beni. L'abbiamo già incontrato nel 1630 (dote per Camilla Ubaldini, figlia del fratello Giulio Cesare) e nel 1646 (acquisto dalla contessa Faustina del podere di Manzo, a Monte Fiore.

Alla fine del 1651 il commissario di Massa, Giuseppe Umili, interrogò ben sette testimoni, prodotti dal conte Giovanni Francesco, per accertare l'inimicizia tra zio e nipoti, in base all'ordine che aveva ricevuto da Sua Eminenza il 3 novembre¹⁴⁸. Dalle loro testimonianze ricaviamo che nel 1649 ci fu una forte tensione tra il conte Giovanni Francesco e i nipoti.

¹⁴²ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), copie autentiche allegate alla missiva del podestà Antinoro Aldobrandini, Gubbio, 3 novembre 1653.

¹⁴³ASP, *Leg.*, Lettere alle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), lettera del vicario Giovanni Santini, Cantiano, 22 ottobre 1650.

¹⁴⁴ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), lettera del commissario Piermatteo de Rossi, 20 novembre 1650.

¹⁴⁵ASP (Direzione), *Leg.*, Memorie, vol. I, pp. 7r-8r.: il 10 maggio 1603 aveva quindici anni. Nella lettera di scusa a Sua Eminenza, che l'aveva invitato a partecipare ai festeggiamenti per il passaggio della regina Cristina di Svezia, si aumenta l'età di qualche anno: *Per esser quasi nelli 70 anni, li quali mi comportano molte indisposizioni nella mia vita, non poterò per tale mancanze ricevere onore e favore preteso da Vostra Eminenza...*(ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 19 (1655), lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Montefiore, 12 novembre 1655).

¹⁴⁶ASP, *Leg.*, Feudi, b. 11, CLXXIII (11 agosto 1610: *Essendo morto nei mesi passati il conte Cesare Ubaldini di Monte Vicino...*).

¹⁴⁷ASP, *Leg.*, Feudi, b. 11, CLXXV, n. 36.

¹⁴⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Massa, b. 25 (1651), lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili, Urbania, 2 dicembre 1651 (da cui sono tratti tutti i passi successivi). Sua Eminenza voleva costringere il conte Giovanni Francesco ad offrire la signoria per il nipote Pier Maria; il Conte aveva rifiutato adducendo il fatto che i nipoti erano suoi nemici.

La testimonianza del Mercucci

Il primo testimone menzionato è un tal *ser Andrea Mercucci*, al presente capitano della Carda, che si era trovato a Montefiore, contea di detto signor conte Giovanni Francesco, in occasione di alcune cause commesse lì nell'anno 1649. Il Mercucci testimonia che stette due giorni detto signor conte Giovanni Francesco rinchiuso in casa e fu astretto starci anch'esso testimonia per timore di detto suo nipote, del signor conte Orazio, e signor conte Cesare insieme fratelli, stante che li fosse fatto sapere, che detti tre suoi nipoti erano per quelle parti, e altre volte li avevano fatto insulti, e minacciato di togli la roba, e la vita, e che però detto signor conte Giovanni Francesco diceva dei suddetti suoi nipoti con esso testimonia tutti i mali del mondo, e che non vivevano col timor di Dio.

Don Giovanni Paolo Marini d'Apecchio

Segue la testimonianza di don Giovanni Paolo Marini d'Apecchio, che due o tre anni sono (cioè nel 1649) li signori conti Orazio e Cesare pretesero da esso signor conte Giovanni Francesco denari, grano, bovi e poderi per soddisfare alle lor voglie, il che negandosigli da esso signor conte Giovanni Francesco vide il testimonia calar dalla montagna detto signor conte Cesare infuriato, con l'archibugio basso alla mano, seguito da detto signor conte Orazio suo fratello, per il che detto signor conte Giovanni Francesco ed esso testimonia si serrarono in casa del medesimo signor conte Giovanni Francesco, che per stare anche su la difesa, prese un archibugio e disse alli suddetti suoi nipoti che stavano ad un pagliaro ivi vicino a casa che si levassero di lì et andassero alli fatti loro, che nondimeno ritornati in un altro tempo li suddetti dissero al testimonia che facesse ambasciata a dello lor zio che se egli non gli dava detti denari, grano, bovi, e poderi, che lo volevano ammazzare, o bruciare in casa, ma che però avendo esso testimonia ciò detto al medesimo signor conte Giovanni Francesco zio di detti, non gli volle dare cosa alcuna, anche in occasione che detti signori conti Orazio, Cesare et anche il signor conte Pietro Maria suddetto siano poi passati per quelle parti, non sono andati a casa del detto lor zio, ma d'altri contadini, essendo restati piuttosto inimici tra loro che amici; soggiungendo detto testimonia che detto signor conte Pietro Maria ha per altra strada procurato di far arrivare minacce e braverie a detto signor conte Giovanni Francesco suo zio, e particolarmente con lettera, copie delle quali sarà qui infine riconosciuta dal testimonia e dal signor conte Bernardino Ubaldini, da me esaminato, per aver questi ricevuto lettere di detti signori Conti e per la pratica del lor carattere e per avergli veduti scrivere.

La testimonianza dei Cerboni

Confermano le deposizioni anche Baldo Cerboni da Montefiore, che, ricordando la visita sopra menzionata, aggiunge il particolare che i conti Orazio e Cesare non erano soli ma accompagnati da altra gente armata (*Baldo Ciarboni da Monte Fiore asserisce esaminato che detti signori conti*

Orazio, Cesare con gente armata arrivati a casa di esso testimonio, in tempo che egli era a Città di Castello, mandarno a chiedere per le voglie di questi al medesimo signor conte Giovanni Francesco 100 scudi, 20 stara di grano, un paro di bovi e doi poderi, altrimenti che volevano trattarlo malamente, che tanto riferì ad esso testimonio sua moglie, ritornato da detta città).

La moglie, donna Francesca, conferma naturalmente il fatto, aggiungendo altri particolari. *Donna Francesca, moglie del suddetto Baldo depone che detti signori conti nipoti e zio erano agli anni addietro in pieno amici perché andavano a casa di lor zio, e si salutavano, ma che però esso lor zio li vedeva malvolentieri, parendogli che non vivessero col timor di Dio. Che circa doi anni sono detti signori conti Orazio e Cesare nipoti di detto signor conte Giovanni Francesco pretesero da questo denaro, grani, bovi e poderi per soddisfare alle loro voglie. Item che detti signor conti Orazio, Cesare e Pietro Maria con gente armata si palesarono un giorno con bocche di fuoco a detto lor zio, et esso si ritirò e si serrò in sua casa a Monte Fiore, et andorno detti signori conte Orazio e Cesare a casa della testimone e corse voce che con altro gente armata detto signor conte Pietro Maria si trattenesse per quelle selve. Item che detto signor conte Orazio e Cesare, veduto che non potevano entrare in casa di detto lor zio, imposero alla testimone che da lor parte andasse a dimandare a detto signor conte Giovanni Francesco lor zio cento scudi, 20 stara di grano, un paro di bovi e due poderi, se no che non volevano partire, ma trattarlo malamente; tuttavia che detto lor zio non volle dargli cosa alcuna con tutto che la testimone ve lo pregasse perché stavano detti suoi nipoti sul bravare, e che ciò riferito dalla testimone, fecero per essa chiamare don Giovanni Paolo Marini, al quale ordinarono che dicesse a detto signor lor zio che, se non gli dava quanto sopra, volevano ammazzarlo, et abrugiarlo in casa, quale andò e riferì in presenza della testimone ai suddetti che detto lor zio non voleva dargli cosa alcuna. Item che si diceva pubblicamente che in detto tempo et occasione fosse per queste selve anco detto signor conte Pietro Maria con gente per dare aiuto, se fosse bisognato, a detti signori conte Orazio e Cesare suoi fratelli. Item che dopo essersi trattenuti due giorni i suddetti, e veduto di non poter conseguire cosa alcuna, mai più si sono veduti, e si sono mostrati inimici di detto lor zio, avendo inteso la testimone che detti conti Pietro Maria per altra strada abbia atto arrivare a detto suoi zio bravarie e minacce.*

La testimonianza di Francesca viene anche confermata da una vicina, tale donna Maddalena di Pompeo.

Le testimonianze del conte Bernardino Ubaldini e di Alessandro Amatori

Il conte Giovanni Francesco fece anche produrre lettere compromettenti scritte dal conte Orazio e dal conte Pietro Maria, la cui autenticità fu confermata da due personaggi appartenenti alla famiglia feudale dei conti Ubaldini, anche se di rami contigui.

Il primo è il conte Bernardino Ubaldini (del ramo di Montevicino)¹⁴⁹: *Il signor conte Bernardino Ubaldini, notato di sopra, oltre la ricognizione dell'infrascritte lettere e del carattere, per la detta ragione di aver ricevuto lettere più volte da detti signori conti Orazio e Pietro Maria, e d'averli veduti anche scrivere, afferma esaminato che, essendo un giorno nell'estate prossimata il signor conte Pietro Maria suddetto andato al Piobbico all'osteria, fece chiamare esso signor testimone, quale dopo essersi seco condoluto della morte del signor conte Cesare suo fratello, venuto a discorso del detto signor conte Giovanni Francesco zio d'esso signor conte Pietro Maria, quale li disse queste parole, cioè che esso voleva quattrini da detto suo zio, o per amore, o per forza, con soggiungere "il signor conte Giovanni Francesco mio zio ha paura di essere ammazzato dalli nostri inimici, ma tanto sarà che sia ammazzato da loro, quanto che da noi, se non ci dà quattrini", concludendo detto signor testimone che detto signor conte Pietro Maria diceva gran male dell'istesso signor conte Giovanni Francesco suo zio.*

Fece anche dovuta testimonianza Alessandro Amatori da Urbania, figlio della contessa Livia Ubaldini (ramo di Montefiore-Somole)¹⁵⁰: *Il signor Alessandro Amatori da Urbania essendo stato con suo giuramento esaminato ex officio, oltre l'aver riconosciuto le suddette lettere, la prima suddetta scritta di propria mano e carattere del signor conte Orazio e la seconda di carattere e mano del detto conte Pietro Maria per aver da detti Conti ricevute lettere ed averle anche in casa, e per averli veduti scrivere nella propria casa d'esso testimone dove stono stati più volte e trattiene, così mangiato e bevuto, ha deposto che in tal occasione d'essere detti signori conti Orazio e Piero Maria e signor conte Cesare altro loro fratello, <-----> però alle settimane passate, stati più volte in casa d'esso testimone, che tutti questi si dolevano del signor conte Giovanni Francesco suddetto lor zio non solo perché non gli volesse in sua casa a Monte Fiore, come faceva prima, ma poiché non gli volesse dare e <-----> denari e grani e bovi et anco poderi; per ritrovarsi loro in bisogno, e che però minacciando con esso testimone anche di ammazzarlo, con tutto che dal testimone suddetto li si replicasse che non volessero venire alle violenze, ma che trattassero verso detto lor zio con le piacevolezze, perchè così forse avrebbero avuto ogni cosa, si gli replicava da detti signori conti Orazio, Cesare e Pietro Maria che non potevano tenersi più, soggiungendo che li medesimi signori aver così detto all'istesso testimone, che detto signor conte Giovanni Francesco lor zio avea comodità di aiutarli, ma che era con loro un cane, e che però erano necessitati a venire contro di lui a qualche risoluzione, tanto più che esso signor conte Pietro Maria era con li fratelli andato a casa sua, e non ci gli aveva voluti.*

Le lettere

Vennero anche presentate le seguenti lettere scritte rispettivamente il 15 ed il 25 novembre 1649.

¹⁴⁹Sul conte Bernardino Ubaldini vds. LANCIONI Stefano, *Gli Ubaldini di Montevicino e Baciucchetto*, Fano 2006, pp. 76-80.

¹⁵⁰Vds. Lancioni, *Il castello di Montefiore* (cit.), passim.

Foris: All'illustrissimo signore e padrone colendissimo illustrissimo signor conte Giovanni Francesco Ubaldini – Montefiore

Intus: Illustrissimo signor zio colendissimo

Io, Cesare e Pietro Maria miei fratelli venissimo a Montefiore a casa di Vostra Signoria per il nostro gran bisogno. Non occorre che Vostra Signoria serrasse la porta e si facesse forte, et io e il conte Cesare arrivassimo sotto casa di Vostra Signoria dalli Cerboni, e per non ivi essere uomini mandassimo da Vostra Signora una Francesca delli Cerboni, acciò le dicesse a Vostra Signoria che noi non volevamo partire da casa di detto Cerboni se Vostra Signoria non ci dava scudi cento, e 20 stara di grano, e un paro di bovi, e due poderi, e questo volevamo per poterci andare a vivere insieme con la signora madre d'anni 75. Ma per la ingratitudine di Vostra Signoria, per non avere voluto dare cosa alcuna, con questa lettera le mandassimo a dire per l'istessa donna, et anco per detto Giovanni Paolo, che se non ci darà quanto da noi veniva desiderato, lo volevamo bruciare in casa e torle tutti li bestiami dei poderi. Ma poiché Vostra Signoria va dicendo che non gli avemo messo l'assedio alla sua casa e la taglia, gli volemo far dire il vero, che se Vostra Signora non starà ritirata in casa... e questo per ora le basti, et le bacio le mani.

Di Mont'Aiate, il dì 15 novembre 1649. Di Vostra Signoria Illustrissima Orazio Ubaldini

Foris: All'illustrissimo signor zio colendissimo il signor conte Giovanni Francesco Ubaldini – Montefiore.

Intus: Illustrissimo signor zio colendissimo.

Credo finora Vostra Signoria avrà ricevuta una lettera del conte Orazio mo fratello, però Vostra Signoria pensi bene a satisfarci che se non ci dà quanto da noi viene desiderato, e che le disse donna Francesca delli Cerboni, e don Giovanni Paolo, quando manco ci penserà vi verrà addosso la vostra ruina, per ritrovarci noi in stato di disperazione, e le bacio le mani. Di Monte Aiate, li 25 novembre 1649 Pietro Maria Ubaldini

Capitolo IX.

Contro detto Conte si suppongono cose orrende

Menzionato insieme ai fratelli nel 1649 in rapporto con lo zio Giovanni Francesco, il conte Pietro Maria compare al centro della cronaca (nera) di Cantiano nel 1650 e, da questo momento fino alla sua morte non cesserà di far parlare di sé.

Nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1650 ci fu infatti un'altra evasione dalle prigioni di Cantiano ed ancora una volta i sospetti si appuntarono sul conte Pietro Maria. Si trovavano arrestati un tal Cencio detto *il Speciale* della villa di Chiaserna (furto in Maremma e altre ruberie) e un certo Iacomo di Federico, querelato da Giuseppe Paci per aver rubato alcune capre. *Dopo essere molti giorni stato continuamente importunato dal conte Pietro Maria Ubaldini protettore di tutti i furbi*, al Vicario fu il 15 maggio riferito che, durante la notte, i due erano evasi dalla prigione, aiutati da fuori con una scala. *Et è cosa più che notoria che è stata opera di detto conte Piero Maria in casa del quale et a passeggiare con esso per la Terra di continuo si vedono armati e persone facinorose, e sento che se ne sia gloriato parendoli che per esser prete e conte li sia lecito far di tutto; e perciò ho sempre stimato difficile il poter in questo luogo far la giustizia e riparare alle raggiri del suddetto Conte a tutta la Terra noti*¹⁵¹.

Il 18 giugno 1650 veniva arrestato un tal Orazio di Cantiano, figlio di mastro Luca, *familiare* del conte Pietro Maria. In due occasioni, durante le notti di domenica e martedì passate, aveva tentato di entrare con violenza a casa di una certa donna Virginia, moglie di Girolamo della Procede *per voler... usar con essa*¹⁵².

Il Vicario si lamentava ancora il 24 luglio del comportamento del conte Pietro Maria, che era comparso in quella giornata *nelle loggette di questo palazzo e, con molta arroganza*, si era lamentato del comportamento del vicario stesso, intimandogli di cessare di molestare *donna Laura madre dello Speciale*. Se ne era quindi andato *con molto disprezzo*¹⁵³.

E Sua Eminenza incaricò un apposito commissario ad indagare sui delitti commessi dal conte Pietro Maria: Piermatteo de Rossi, attivo dal mese di agosto 1650¹⁵⁴.

¹⁵¹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), lettera del vicario Pierleoni Piombani, Cantiano, 15 maggio 1650.

¹⁵²ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), lettera del vicario Pierleoni Piombani, Cantiano, 18 giugno 1650.

¹⁵³ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), lettera del vicario Pierleoni Piombani, Cantiano, 24 luglio 1650.

¹⁵⁴ASP, Leg., Copialettere, vol. 54 (ex 6929), 1650-1651, 9 agosto 1650 Al commissario Piermatteo Rossi. *Invece del cancelliere destinato a Vostra Signoria nella commissione da me fattale della causa contro il conte don Pier Maria Ubaldini prete di Cantiano, ho risoluto che si serva di ser Benedetto Savelli ora maleficio della Pergola. Tanto farete sapere al medesimo acciò sia a tal territorio e tirerà innanzi detta causa come le parerà convenirsi per giustizia.*

Una prima sua lettera è del 16 agosto 1650 e lo vediamo muoversi, per giustificare i delitti del conte Pietro Maria, tra Isola Fossara (feudo dei conti Odasi) e Gubbio, dove vivevano alcuni testimoni ed erano state commesse altre nefandezze; si allude nella lettera anche ad una sua possibile responsabilità nell'omicidio del Falchetti, attribuito alcuni anni prima al fratello Cesare per la una testimonianza che il De Rossi presuppone falsa.

Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone singolarissimo

Partii venerdì passato d'Urbino per eseguire gli ordini di Vostra Eminenza; et arrivato alla Pergola quel Malefizio si mostrò prontissimo di cooperare meco al buon servizio della giustizia, per il che cavalcando il giorno seguente verso Gubbio nel passare per l'Isola Fossara fummo astretti a dimorarvi molte ore, per pigliare dal signor conte Odasio indizi cogentissimi contro il conte don Pier Maria, che non tralascia anche d'inquietare quel Paese, e perché avemmo notizia che il delinquente, e compagno principale di detto Conte, è quel Cencio di Benedetto detto lo Speciale, che come si suppone, con il suo aiuto fuggì dalle carceri di Cantiano, demmo nel passaggio per la Scheggia, ordini strettissimi al capitano Gian Battista Bonifazi che procurasse di farlo capitare in potere della Corte, conforme s'è esibito con ogni certezza.

In Gubbio poi, oltre all'aver preso alcune informazioni da un processo del Stefani, che però non servono ad altro che per avere il corpo del delitto della frattura della carceri fatta dal Conte, ho esaminato diffusamente Gian Battista Bacciardi già vicario di Cantiano, al cui tempo da detto Conte, oltre la frattura, fu violentata la porta del palazzo pubblico, sparata l'archibugiata, e commesse altre insolenze come nella commissione.

Adesso poi qui in questo resto, non tralascio ne tralascierò diligenza alcuna acciò detto Conte e suoi compagni ricevano il condegno castigo; è ben vero che per proseguire la causa come richiede il giusto non posso fare senza sbirri, ritrovandosi qui due soli piazzari inabili ad ogni funzione, sebbene avrò riguardo di non disperderne le forze, ma di valermene solo per mera necessità di cattura.

Contro detto Conte si suppongono cose orrende, et in particolare che egli, e non altrimenti il conte Cesare suo fratello, commettesse quel brutto omicidio in persona di quel Falchetti, e che la puttana dell'ucciso, che si trovò presente, fosse subornata ad incolpare detto conte Cesare, e che ciò si possa provare per confessioni estragiudiziali fatte dal medesimo conte don Pier Maria, che l'istesso vada a celebrare armato di pistole, che in Gubbio con scandalo universale insultasse con parole disoneste le Monache di S. Antonio da Padova, et altro, nel che mi regolerò conforme le giustificazioni.

Si rende presente che detto Conte si ritrova a Monte Aiate, in certi suoi beni, territorio della Pergola, e che la cattura ancora potrebbe sortire, quando con segretezza l'Eminenza Vostra

*ordinasse di nuovo a codesto bargello di Urbino, mentre per fine a Vostra Eminenza profondamente m'inchino. Cantiano, 16 agosto 1650*¹⁵⁵.

Ci informa su cosa aveva combinato il conte Pietro Maria nei luoghi vicino ad Isola Fusara il commissario Giovanni Giacomo Bondoni in una lettera del 17 agosto 1650 indirizzata al commissario De Rossi a Cantiano (ma conservata tra le lettere di Sua Eminenza). I fatti non sembrano penalmente rilevanti (a parte forse il primo menzionato, ma avvenivano *delitti* ben più gravi nel Seicento), ma denotano un atteggiamento poco consono ad un ecclesiastico:



P. Cristoforo Maires, p. Ruggero Boscovich, Nuova delineazione della Legazione di Urbino, 1757, particolare.

Dalla graditissima de Vostra Signoria Eminentissima ho visto quanto sia il suo desiderio, che s' eseguiscano li precetti in quella inclusi, sì che dicoli che questa sera Vostra Signoria Eminentissima resterà servita, e domani gli rimetterò il reporto.

Devo dirli di più d'ordine anco dell'illustrissimo signor Conte che lunedì giorno dell'Assunta il Prete Conte stette alla Abbazia de Sitrìa in questo territorio a celebrar messa e mentre celebrò dette a tener li terzanelli a uno certo Orazio Vandini di costì, che sta con donna Felicissima Felicissimi. Ieri, che fu San Rocco, stette alla Serra di San Abbondio perché ce se coglieva la festa. Onde non sarebbe gran cosa che il giorno di San Bartolomeo che si coglieva la festa all'Abbazia de San Miliano territorio di Gubbio vi fusse anco lì, o vero alli 31 <.....> alla Badia dell'Avellana, parimenti territorio di Gubbio, e lì ancora in tal giorno ce se coglie la festa. Però quando Vostra Signoria Eccellentissima desiderasse averlo nelle mani prigione, vi bisognerebbe sbirri non

¹⁵⁵ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Cantiano, 16 agosto 1650.

cognosciuti, e qualche persona che spalleggiasse. Gli ne ho voluto dar avviso, acciò resti più intieramente soddisfatta e la giustizia possa aver il suo luogo mentre per fine le bacio le mani. Il signor Conte a Vostra Signoria <.....> rende duplicali saluti. Isala Fusara li 17 agosto 1650.

Di Vostra Signoria molto illustrissima et eccellentissima umilissimo et obsequentissimo servitore vero Giovanni Giacomo Bondoni vicario¹⁵⁶.

Il 18 agosto venne spedita un'altra lettera del De Rossi: l'ombra della giustizia si allungava anche sul conte Orazio, fratello di Pietro Maria.

In un solo giorno che ho tenuto qui li sbirri di Gubbio ho operato assai per servizio della giustizia, poiché non solo ho giustificato in buona parte i pretesi delitti commessi dal conte Pier Maria contenuti nella commissione, ma anch'altri casi enormi, che resto meravigliato, trattandosi specialmente di violenze fatte a donne, d'esser entrato nelle lor case per forza dalle finestre, d'aver minacciato testimoni per impedir il corso alla giustizia, e d'essersi vantato di voler far ammazzare il Vicario presente, con altro come nel processo. Si sono indiziati per complici e compagni di detto Conte principalmente un tal Baldo Antonio di pessima fama, e ladro pubblico, del quale il medesimo Conte si serve di continuo, Fabio Maria Martinelli, che ho astretto di dar sigurtà di comparire di scudi 500 come pure si sono legati con sigurtà una tal donna Prudenza meretrice di esso contà, e quel Bastianello che il medesimo con frattura delle carceri tentò di liberare di prigione. Quello che importa <è che> in detta frattura è complice equalmente anche il conte Orazio, poiché, avendo trattato prima che si costituisse detto Bastianello con il commissario Stefani sotto pretesto che gli fosse stato mancato di parola dal detto commissario Stefani con la ritenzione di esso Bastianello, nello stesso giorno dopo il seguito invitò detto conte Pier Maria a detto attentato, essendosi per primo abboccato con il carcerato e ritrovandosi anco presente. Oltre che si è anco messo in chiaro che detto conte Orazio in compagnia del conte Pier Maria et altri si ritrovasse qui a cena con il predetto conte Cesare suo fratello bandito, che perciò sopra le predette cose potria l'Eminenza Vostra risolvere quel tanto che stimerà più proficuo¹⁵⁷.

Tre giorni dopo (21 agosto) lo stesso Commissario si dilunga su alcuni personaggi che accompagnavano abitualmente il conte Pier Maria nelle sue uscite e che erano anch'essi colpevoli di violenze o comportamenti illegali: tra questi si distingueva il Romitelli (che accompagnava sempre armato il Conte, lo spalleggiava *in qualsivoglia loco*, minacciava, aveva rubato un cavallo insieme al Conte e ad altri, si era incontrato a pranzo, insieme al conte Pier Maria, con il conte Cesare, bandito capitale)¹⁵⁸ e il già menzionato Fabio Maria Martinelli

¹⁵⁶ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), lettera del vicario Giovanni Giacomo Bondoni, Isola Fusara, 17 agosto 1650

¹⁵⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Cantiano, 18 agosto 1650.

¹⁵⁸Baldantonio Romitelli (l'organizzatore del ballo in maschera con cui inizia questa ricerca) viene più volte ricordato nella corrispondenza di quegli anni come notorio ladro (i furti erano talvolta organizzati, a detta delle autorità, insieme al cognato Girolamo Piccini). La prima denuncia in un *manoscritto cieco* (denuncia anonima) del 1642 (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 6, 1642).

Ho servito l'Eminenza Vostra con quell'integrità che dovevo nonostante i molti ostacoli che non devo confidare alla carta. Il processo specialmente contro il Conte è fondatissimo et oltre i delitti enormi giustificati, ogni giorno compariscono lettere di cavalieri, in particolare del conte Orazio, che mi tengono continuamente ragguagliato delli mezzi del detto che quotidianamente commette in disprezzo notabile della giustizia. Del resto, Eminentissimo padrone, sono in procinto di ritornare perché per tutto domani procurerò di spedirmi ma effettivamente le rappresento con ogni sincerità che oltre aver speso di proprio circa venticinque scudi, senza quelli che ha anco speso il mio cancelliere parimenti del proprio, ci si rende difficilissima l'esigenza senza gli ordini opportuni dell'Eminenza Vostra. Camminando col piè del piombo per non dare occasione ad alcuno di ricorso, che però prima di venire ad altra risoluzione mi son risoluto di spedire il latore a posta per ragguagliarla sinceramente delli indizi che risultano contro i complici, con attendere poi i suoi sentimenti [sentimenti] per la conservazione di quanto mi si deve, prima che io parta col mio cancelliere.

Il Romitelli è indiziato d'aver accompagnato il detto Conte armato di terzarolo, di spalleggiare il medesimo in qual si voglia loco, con minacciare quando uno e quando all'altro, d'aver rubato una cavalla insieme con il detto Conte et altri et esser stato più volte mentre serviva il Conte medesimo et a mangiare con il conte Cesare bandito capitale per quanto si suppone, per non aver adempiuto un rescritto dell'Eminenza Vostra nella remissione del bando, del che meglio sarò ragguagliato dal Podestà di Gubbio a cui già ne ho scritto.

Guido Baldo Canicoli è indiziato d'esser andato a cena con il detto conte Pier Maria in questo territorio dove si ritrovava detto conte Cesare, e portata la farina per fare macaroni.

Contro Fabio Maria Martinelli, oltre l'aver praticato con detto conte Cesare, consta che sia andato in campagna con pistola con il conte Pier Maria e che con il medesimo si ritrovasse a violentar la porta, e finestra di donna Prudenza meretrice di notte, dove fossero ancora Guidantonio Borgarucci, Berardino Piccini, Antonio Benedetti e don Tiberto Canicoli, essendo tutti quanti armati di pistole, e che verso di essa sparasse una terzarolata, e si pigliasse foco dentro. Se bene ciò non si prova che per la deposizione di detta donna Prudenza che asserisce d'averli conosciuti benissimo perché era lume di luna e per aver pratica con li detti, il che è anco assicurato dalla di lei acclamazione et asserzione d'uomini che sentiro il rumore.

Dai Conti è impossibile di poter esigere nemmeno un picciolo et il Romitelli che è più indiziato di tutti non ha altro esigibile che 40 scudi...¹⁵⁹.

¹⁵⁹ASP, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Cantiano, 21 agosto 1650. Anche il cardinal Vidman, in una lunga lettera indirizzata al vicario del vescovo di Gubbio del 3 novembre 1652, ricorda il fatto, aggiungendo altri particolari riguardanti tale rapporto: *Aveva fatto pure insulti e violenze di notte a casa di una donna disonesta, con cui disonestamente praticava, in compagnia d'altri armati, sparandole anche contro un'archibugiata con terzarolo, senza però colpirla, e perché ella non volea continuare tal pratica, le entrò per forza in casa per una finestra e più volte andò in casa della medesima in abito secolare armato di archibugio e pistola in compagnia d'altri* (Asp, Leg., Copialettere, v. 56, ex 6931).

Ma il conte Pietro Maria non sembrava troppo preoccupato per l'interessamento nei suoi confronti dei funzionari legatizi. Il 19 settembre così scriveva testualmente il vicario di Cantiano: *Il conte Pietro Maria Ubaldini di questa Terra, contro il quale Vostra Eminenza fa procedere dal signor commissario De Rossi per le cause all'Eminenza Vostra note, non cessa di praticare pubblicamente la piazza di questa Terra, con manifesto scandalo. E non avendo qui sbirri, m'è necessario tacere*¹⁶⁰. E, quando arrivavano gli sbirri a Cantiano, si allontanava dalla Terra: *Due giorni dopo che diedi a Vostra Eminenza parte della continua pratica del conte Pietro Maria Ubaldini in questa Terra capitarono li sbirri di campagna, che passavano per questo luogo e se n'andavano a Gubbio; chiamai subito il luogotenente di quelli, e poi operai d'aver notizia dove detto Conte si trattenesse. Scopersi che la notte antecedente se n'era partito et oggi ancora si ritrova assente*¹⁶¹.

Nelle lettere dell'ottobre, Piermatteo de Rossi progetta l'arresto del conte Pier Maria (serviva la collaborazione del bargello di Urbino, il cui intervento viene sollecitato a monsignor Costaguti).

Il 6 ottobre il commissario precisa di essere *avvisato da persona sicura che presentemente si ritrovi quivi* (scil. a Cantiano) *il conte don Pier Maria Ubaldini e che stia ritirato nella propria sua casa*¹⁶².

L'11 ottobre il De Rossi precisa di trovarsi a Cantiano per verificare la confessione di un tal Stefano, alias *Ciaffeo*, e si parla del di costui *principalissimo compagno*, Cencio detto "lo Speziale", *che fuggì con frattura da queste carceri, con preteso aiuto del conte don Pier Maria Ubaldini, e delle continue ruberie a cui è sottoposto, per colpa di Cencio tutto il paese. Auspica quindi l'arresto dell'Ubaldini: Perchè l'altro giorno appunto partì di qui con il conte Orazio il conte don Pier Maria Ubaldini, e si trasferì a Montaiate, ho scritto al Bargello d'Urbino in nome di Vostra Eminenza in che maniera egli deve operare per effettuare questa sì necessaria cattura, avendo io preso qui l'istruzione dei suoi poco onorevoli, e mi gioverà credere che quando detto bargello sia ritornato, ne segua l'effettuazione, ed io non solo invigilerò con tutto l'animo in questo particolare, ma ragguaglierò del continuo l'Eccellenza Vostra di quanto posso. Attenderò poi i suoi comandamenti in Urbino, dove ritornerò giovedì o venerdì prossimo...*¹⁶³

E, qualche giorno dopo, il De Rossi lamenta ancora l'assenza del bargello, necessario per arrestare il conte Pier Maria: *Ieri* (scil. 13 ottobre) *ritornò il bargello ad Urbino e questa sua lunga assenza ha apportato grave pregiudizio alle diligenze che gli avevo commesso per la cattura del conte don Pier Maria, al che non manco d'invigilare con tutto l'animo*¹⁶⁴.

¹⁶⁰ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), Lettera del vicario Giovanni Santini, Cantiano, 19 settembre 1650.

¹⁶¹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 22 (1650), Lettera del vicario Giovanni Santini, Cantiano, 20 settembre 1650.

¹⁶²ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Urbino 6 ottobre 1650.

¹⁶³ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Cantiano 11 ottobre 1650.

¹⁶⁴ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali: b. 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de Rossi, Urbino, 14 ottobre 1650.

Capitolo X.

L'uccisione del conte Cesare

Il soggiorno del conte Cesare a Monte Aiate fu tranquillo, o almeno non abbiamo documenti che attestano problemi o tensioni nel 1650. La successiva menzione è del giugno 1651 ed è l'ultima riguardante il Nostro, che fu allora ucciso, insieme al suo servitore, presso Serra San Quirico dal capitano Orazio Venarucci della Pergola.

La notizia giunse il 17 giugno 1651 a Pergola, come ci informa il podestà Giulio Landi, che si mostra inoltre preoccupato, nel caso il Venarucci tornasse a Pergola, per possibili disordini, considerando l'odio suscitato dal delitto:

Eccellentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.

Da due giorni in qua si è sparsa nova che il conte Cesare Ubaldini da Cantiano, assieme ad un suo servitore, venendo in contesa con il capitano Orazio Venarucci, mentre viaggiavano insieme, fosse dal medesimo Capitano e suoi uomini ammazzato, come anche detto suo servitore tra i confini della Rocca e Serra San Quirico, che mi si dice essere nella giurisdizione del Governo di Macerata, che perciò non ho cercato pigliarne altre informazioni. Solo m'è parso convenire al mio debito dar cenno a Vostra Eminenza del suddetto accidente per il timore che si ha che se detto capitano Orazio si riduce in queste parti, sì come di ciò già si va discutendo, stante l'inimicizia che il medesimo Capitano viene ad avere nuovamente contratta per gli omicidi suddetti, si dubita grandemente che d'improvviso succeda qualche gran scandalo, al quale né avanti né dopo, per evitare maggior male, è possibile rimediare, né con gli sbirri né con le milizie di questa Terra¹⁶⁵.

Due lettere anonime (venivano chiamate *memoriali ciechi*), scritte dalla stessa mano e conservate nell'Archivio di Stato di Pesaro tra le lettere inviate a Sua Eminenza¹⁶⁶, riguardano la morte violenta del conte Cesare Ubaldini di Cantiano, avvenuta nella legazione di Macerata nel 1651.

Nella prima si fa sapere a Vostra Eminenza che del mese di giugno prossimo passato 1651 fu fatta congiura dal capitano Orazio Venarucci dalla Pergola unitamente con ser Tommaso e Iseppe Paci fratelli da Cantiano di ammazzare o fare ammazzare sotto la pace il conte Cesare Ubaldini, il quale omicidio eseguì nella persona di detto conte Cesare et del suo servitore et detti omicidi sino ad ora sono passati sotto silenzio e la giustizia ha chiuso in tale assassinamento l'occhio in favore

¹⁶⁵ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 19 giugno 1651.

¹⁶⁶Sono legati di Urbino nel 1651 il Card. Vincenzo Costaguti (15 giugno 1648-4 luglio 1651) e il card. Cristoforo Vidman (3 luglio 1651, ma in sede dal 30 ottobre di quell'anno, al giugno 1654). Entrambi ebbero nel 1651 come vicelegato Giovanni Battista Brescia (dall'agosto 1648 al novembre 1651), sostituito da Lorenzo Lomellini (dal novembre 1651 all'ottobre 1654): C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica: la Legazione di Urbino-Pesaro. Pontefici, governatori, cardinali legati, presidenti, delegati apostolici e vicelegati*, in "Frammenti", 5, 2000, pp. 149-239, alle pagg. 174-175.

dei congiurati, *i quali sono state più persone delli suddetti a commettere detto assassinamento con torre alli detti morti denari, armi et vestiti. Li detti Paci non si sono trovati di persona a detto omicidio ma hanno convenuto con denari per soddisfare li uomini che si sono stati trovati per tale effetto dal capitano Orazio Pertanto si supplica Vostra Eminenza che non voglia lasciare impunito un tale assassinamento...*¹⁶⁷

Nella seconda (scritta dopo il 14 agosto 1651, dato che vi è menzionato l'omicidio di Giuseppe Paci) si aggiungono altri particolari. *Li quali uomini per quanto vien detto nelli omicidi seguiti (sono) prima detto Capitano et il suo servitore chiamato Lucio Faroni della Pergola, Francesco Barbieri detto il Todaschino, Giovanni Battista Marchese da Bagnacavallo che ha moglie in Pesaro qui di presente, è guercio e porta il f<----> del morto conte Cesare Ubaldini. E detto si è vantato in Pesaro di avere lui tirato al Conte; con soldati di rocca l'ha detto et anche nella <----> e anche di avere assassinato con certi altri un certo tale a Ferrara e toltogli 90 e più dobole et anche la vita. E che i suoi compagni sono stati impiccati tutti, e lui solo è restato in vita e questo l'ha raccontato il suddetto con soldati di rocca. L'altro è Marcone da Castel Ferretti; Iseppe Montinianini da Maiolata castello di Iesi e Giovannino da Monte Novo detto il Focilaro; alli suddetti omicidi per essere loro morti che non possono dire come le cose passano.*

Continua quindi con la ricostruzione dei fatti: *La verità è che sotto colore di amicizia il detto Capitano per il (scil. per mezzo del) servitore mandò a chiamare il conte Cesare e gli disse che voleva che andasse in compagnia ma sino a un certo loco che è nella Legazione di Macerata per condurlo fuori della Legazione di Vostra Eminenza e questo con misterio e li commise li detti omicidi dove menano li suddetti uomini imboscati et il giudice di quel luogo fece processo e la ricognizione delli corpi del delitto.*

L'anonimo informatore aggiunge che era pubblica la voce e la fama delle suddette cose sia a Cantiano sia a Pergola e propone un nutrito elenco di persone che conoscono tale versione.

Quindi aggiunge che *subito che fu eseguita la morte di Iseppe Paci il suddetto capitano Venarucci andò a Cantiano da ser Tommaso fratello di detto Iseppe con uomini pubblicamente e offerirli per la sopra intendenza che passava tra di loro per la detta congiura di già eseguita come di sopra.*¹⁶⁸

Il capitano Orazio Venarucci della Pergola

Era accusato dell'omicidio del conte Cesare, come visto, il capitano Orazio Venarucci della Pergola, personaggio di primo piano in quegli anni di quella Terra (e non solo). Il Lazzari inserisce in una sua opera elogi e documenti riguardanti un famoso capitano pergolese del Seicento: "Orazio

¹⁶⁷ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), memoriale cieco.

¹⁶⁸ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), memoriale cieco.

Venarucci fu uomo d'armi, e dedito alla milizia. Ottenne in essa posti onorevoli, sostenuti con integrità, con applauso, con gloria”¹⁶⁹.

Nato nel 1624¹⁷⁰, Orazio Venarucci era, nel 1644, alfiere delle milizie di Pergola, cioè delle milizie cittadine da mobilitare in caso di bisogno. La sua professione viene indicata da due testimoni, nel 1646, come *mercante de cari* (commerciante di bestiame). L'anno precedente (21 agosto) era avvenuto il suo primo delitto: aveva ucciso con un colpo di terzanello nel cranio, per futili motivi, un tal Carlo di Panfilo¹⁷¹.

Ricordato ancora come *bandito capitale* in una missiva del 9 maggio 1646¹⁷², subì un nuovo processo ed una nuova condanna a morte e confisca dei beni un mese dopo (23 giugno 1646), insieme a due compagni (tali Andrea detto Burchio, figlio di Giovanni Battista del Barbiere e Giovanni Francesco Magnoni), per aver sparato alcune archibugiate ad un tal Morgante Morganti, che stava tranquillamente pescando¹⁷³.

E per qualche anno il Venarucci si allontanò dall'Italia: nel 1647 era impegnato contro i Turchi in Dalmazia¹⁷⁴. Quindi, ritornato a Pergola (evidentemente graziato dei delitti precedentemente ascrittigli), non era più un semplice alfiere, ma un capitano di una compagnia di soldati a cavallo, composta da alcune decine di elementi, al servizio di Sua Santità, papa Benedetto X.

Nell'estate del 1649 la sua compagnia era a Pergola dove gli veniva chiesto (18 agosto) di prepararsi a marciare con *armi, panni e munizioni*¹⁷⁵ verso il bolognese¹⁷⁶.

Il Lazzari ci ricorda quindi che nel 1650 combatté con valore sotto Portolongone, la quale campagna “finì di servire a sue spese”¹⁷⁷. La località, nello Stato dei Presidi (lungo le coste toscane, dominio diretto della Spagna), era allora in zona di operazioni che coinvolgevano anche la vicina Piombino (feudo del principe Ludovisi, legato alla Spagna), dove si era insediato un corpo di

¹⁶⁹A. LAZZARI, *Memorie del cardinal Francesco Ugucione Brandi*, Urbino, 1802, p. 38 (la biografia è alle pagine 38-39, seguite da documenti vari alle pp. 42-45). Anche L. Nicoletti, il più illustre storico di quella città, tra i “Pergolesi che acquistaron rinomanza nelle armi”, ne presenta una breve biografia (ricavata dalle informazioni fornite dal Lazzari) ricca di apprezzamenti (L. NICOLETTI, *Di Pergola e suoi dintorni*, Pergola 1899, pp. 605-606).

¹⁷⁰ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giacinto Baglioni, Pergola, 22 marzo 1646 (*Depongono due testimoni il medesimo esser di età di 22 anni in circa*); b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 2 ottobre 1651 (*Per due testimoni esaminati ad istanza d'esso oratore, risulta essere egli d'età di 27 anni in circa*).

¹⁷¹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giacinto Baglioni, Pergola, 29 agosto 1645: invio sommario del processo fabbricato contro l'alfiere Orazio Venarucci.

¹⁷²ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b.8 (1644-1646), Lettera di Francesco Lucini, Jesi, 9 maggio 1646: richiesta di copia della sentenza riguardante i due banditi capitali Orazio Venarucci dalla Pergola e Fulgenzio da Montaiate.

¹⁷³ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giulio Cesare Fagnano, Pergola, 23 agosto 1646, con allegato sommario del processo contro i tre.

¹⁷⁴Lazzari, *Memorie*, p. 43, n. 2 (diploma rilasciato dal barone di Degenfelt, Sebenico, 4 ottobre 1647), n. 3 (diploma rilasciato da Lunario Foscolo, provveditore generale in Dalmazia ed Albania per la Serenissima Signoria dei Venezia, Zara, 9 ottobre 1647); Nicoletti, *Di Pergola*, p. 605.

¹⁷⁵ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giovanni Battista Biscaccianti, Pergola, 18 agosto 1649.

¹⁷⁶Nicoletti, *Di Pergola*, p. 606.

¹⁷⁷Lazzari, *Memorie*, p. 38; p. 43 doc. 4, diploma di don Antonio Turriano de Tassis marchese di Paulo: “qual campagna finì di servire a suo proprio costo”. Il Nicoletti (*Di Pergola*, cit., pp. 605-606) semplifica con “la qual campagna fece a proprie spese”.

spedizione francese; e a Portolongone, al servizio del principe Ludovisi il Nostro viene ancora ricordato dai familiari l'8 settembre 1650¹⁷⁸.

Il podestà di Pergola, in quella data, presenta anche a Sua Eminenza (che aveva richiesto di *astringere a sigurtà* detto capitano) una nota dei beni di proprietà del nostro esistenti a Pergola:

*Il capitano Orazio Venarucci possiede: una possessione a Monte Aiate; una piantata alla Croce de Cappuccini; una piantata vicino alli Padri Zoccolanti; un conciaturo; alcune case che appigiona per la via della fonte; la casa dove abita*¹⁷⁹.

L'anno successivo, dal mese di maggio, è invece a Pergola al comando di una compagnia di soldati, né si può dire che il suo comportamento passi inosservato. Il 17 maggio 1651 colpisce due volte in testa con una bastone un tal Iacomo Palazzi¹⁸⁰. Così descrive e il fatto il podestà Giulio Landi: *Il 17 maggio 1651 entrò d'improvviso, mostrando aver collera, in bottega di Luca Munioli speciale di questa terra, e in quella pigliando un pezzo di legno, che trovò a caso, uscì fuori e incontrandosi nello stesso tempo con Iacomo Palazzi, lo percosse con quello fra due volte in testa*. Era ignoto il motivo dell'accanimento del Venarucci nei confronti dell'agredito: gli era stato comunque riferito che detto Palazzi voleva farlo ammazzare¹⁸¹.

Poco dopo l'evento clou del breve soggiorno pergolese del Venarucci. Il Nostro, il 22 maggio riuscì a bloccare, insieme ai suoi uomini, alcuni banditi al Convento dei Padri Cappuccini di Pergola¹⁸²: l'assedio si prolungò fino al 24 maggio, quando i banditi si arresero. Furono nell'occasione catturati, come ci attesta anche il colonnello Ludovico Giorgi, mastro di campo dello Stato di Urbino: *Giovanni Sarti da Monte Carotto; Nicolò da Monte Carotto; Iacomo Donati da Rimini; Baldassarre d'Agostino dalla Serra di Sant'Abbondio; Enea di Durante da Venatura villa di Sassoferrato; Donna Santa di Giovanni da San Leo vestita da uomo giovinetta non brutta; un cane corso bellissimo*¹⁸³.

Il primo nome menzionato, poi corretto esplicitamente dal colonnello Giorgi in una missiva del giorno successivo, in "Giovanni Sarti da Monte Ciccardo"¹⁸⁴ è una nostra vecchia conoscenza: si tratta del "bravo" dei conti Ubaldini di Cantiano, esecutore diretto, tra l'altro, dell'omicidio dello

¹⁷⁸ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 8 settembre 1650: *Il detto Capitano ha qui alla Pergola una ava e tre sorelle, et il signor Capitano dicono si trovi a Porto Longone in servizio del signor principe Ludovicio*.

¹⁷⁹Un'altra testimonianza ricorda l'esistenza di quattro sorelle. I beni in questione erano probabilmente tutti o quasi tutti legati alle doti delle sorelle. Si ricordi che a Monte Aiate dimoravano anche i conti Orazio e Cesare Ubaldini.

¹⁸⁰ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 19 maggio 1651: il fatto era avvenuto il venerdì precedente alle ore 22.00 circa.

¹⁸¹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 2 ottobre 1651. I due in un secondo tempo si riconciliarono.

¹⁸²ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 22 maggio 1651.

¹⁸³ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del colonnello Ludovico Giorgi, Monte Secco, *la sera delli 24 maggio 1651*. I banditi si erano arresi quella sera stessa *alle 20 ore*. L'elenco dei banditi catturati (con esclusione della fanciulla e del cane) è anche in ASP, *Copialettere*, vol. 55 (ex 6930), 5 giugno 1651, A monsignor governatore di Ancona; 7 giugno 1651 a monsignor governatore della Marca.

¹⁸⁴ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del colonnello Ludovico Giorgi, Pergola, 25 maggio 1652

Speranzini nel 1644. Era probabilmente il bandito più famoso della combriccola insieme a Niccolò (di Betto) da Montecarotto, un *uomo scellerato*, uno dei *più facinorosi uomini che infestino la provincia della Marca*, che aveva sul suo capo a Jesi ben tre condanne a morte¹⁸⁵ ed una per duplice omicidio a Macerata¹⁸⁶.

Qualche giorno dopo venne organizzato un agguato. *Ieri sera (30 maggio) su le 3 ore di notte in circa furono sparate da 6 a 7 archibugiate verso la casa del capitano Orazio Venarucci, che sta vicino alla porta del Borgo di S. Agostino di questa terra*. Il Venarucci cenava insieme a due o tre suoi compagni quando sentì un fischio sulla strada simile a quello che usavano emettere i suoi amici: mentre apriva la porta gli furono sparate due archibugiate, che fortunatamente non lo colpirono. Rispose al fuoco con due pistole che aveva a portata di mano, mentre altri due o tre colpi furono sparati dai suoi amici subito scesi in strada. Non ci fu nessun ferito e rimasero ignoti gli aggressori. Per il podestà era probabile che l'agguato fosse stato motivato da ostilità per il recente arresto dei banditi: ciò aveva creato, secondo il podestà, *disgusto* nei parenti di questi, alcuni dei quali vivevano a Pergola. Per eliminare ogni pericolo, il podestà Landi chiedeva di richiamare il Venarucci e destinarlo ad altra località¹⁸⁷.

Il suggerimento fu subito accolto. Infatti il 3 giugno 1651 Sua Eminenza, in una lettera al podestà della Pergola, dopo aver deprecato il fatto (*Ho sentito con molto dispiacere il vostro avviso circa lo sparamento dell'archibugiate fatte in tempo di notte contro il capitano Orazio Venarucci di costì nel modo significatomi da Voi, et essendo il delitto gravissimo...*) e assegnato al destinatario della missiva ogni facoltà per investigare sul fatto e scoprire i colpevoli, così si esprime: *Farete sapere al suddetto capitano Orazio Venarucci che si contenti che si trasferisca qua armato e con qualche compagno per sua cautela e potrà farlo quanto prima per sentire da me quello mi occorre dirgli, ammaestrandolo però che nel viaggio si porti qua con ogni quiete e circospezione*¹⁸⁸.

Chi erano autori e/o mandanti del tentato omicidio? E' possibile che siano stati, come sosteneva il podestà Landi, dei compagni dei banditi, la cui presenza nei paraggi è attestata sia nella già vista relazione del colonnello Giorgi del 3 giugno 1651, sia in altre lettere¹⁸⁹. Non sappiamo se il podestà

¹⁸⁵ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 14 (1651), lettera del governatore, mons. Iacopo Angeli, Jesi, 25 maggio 1651.

¹⁸⁶ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 14 (1651), lettera del luogotenente Alessandro Benigni, Macerata, 3 giugno 1651 (erano stati uccisi da una banda di malviventi, comprendente anche Niccolò da Montecarotto, il 24 agosto 1650 *gli illustrissimi capitano Gabriello Gabrielli e Giacoma Riva sua moglie della Rocca che per diporto erano andati ad una lor villa di Ripalta*). Fu fatto ricorso dal governatore di Jesi alla Sacra Consulta per decidere se dovesse o no godere dell'immunità ecclesiastica (vds. Ivi, lettere del governatore Iacopo Angeli datate Jesi, 12 e 18 giugno 1651), che alla fine avrebbe mutato le condanne in dieci anni di galera da effettuare a Civitavecchia.

¹⁸⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 31 maggio 1651.

¹⁸⁸ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 55 (ex 6930), 3 giugno 1651, Al podestà della Pergola.

¹⁸⁹Ad esempio, l'8 agosto 1651 il podestà Biscaccianti, che aveva in mano le indagini su Giovannino del Sarto, sottolinea la necessità di intervenire energicamente a Serra Sant'Abbondio, dove andavano a spasso tranquillamente, anche all'interno del castello, notori banditi quali Marcone da Castelferretti, *compagno dei banditi presi ai Cappuccini della Pergola*, e Bartolomeo alias Giannetto (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: origianli, b. 14 (1651), lettera del commissario Giovanni Battista Biscaccianti, Cagli, 8 agosto 1651).

fosse a conoscenza che uno dei banditi era stato al servizio dei conti Ubaldini; non accenna comunque, neanche nella corrispondenza successiva, ad un possibile regolamento di conti tra i due. Non è infatti difficile congetturare che la recente cattura di Giovannino del Sarto (bravo di casa Ubaldini) non avesse riempito di letizia il conte Cesare (che viveva in zona: a Monte Aiate, castello di Pergola): potrebbe esserci l'Ubaldini dietro al tentato omicidio del Venarucci del 30 maggio?

Le indagini

Possiamo a questo punto riprendere il filo della narrazione. Il 21 giugno monsignor Costaguti incaricava il podestà della Pergola a compiere indagini per mettere in chiaro delitti e delinquenti e procedere contro costoro¹⁹⁰. Il 26 giugno 1651 una nuova lettera del podestà faceva il punto della situazione.

Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.

Gli omicidi seguiti in persona del conte Cesare Ubaldini e suo servitore sono stati commessi vicino alla Serra di San Quirico, che è molte miglia distante da questa Terra ed è luogo soggetto al governo di Macerata, intorno a quali omicidi qui pubblicamente e senza discrepanza alcuna si va dicendo che gli autori ne sono stati il capitano Orazio Venarucci e suoi uomini, L'origine però di tal voce non si può per verità sapere, se non vengono esaminati quelli che si trovarono presenti; e questi furono, conforme si va dicendo, gli uomini del detto capitano Orazio, quali per questo effetto sono contumaci; ed alcuni altri del detto luogo, che non possono da me precettarsi. E però intorno alle circostanze e qualità del fatto si formano diversi giudizi, e tutti senza fondamento.

E però <-----> che mons. Governatore di Macerata abbia a quest'ora messo il tutto in chiaro. Se Vostra Eminenza ordina ch'io pigli informazione sopra questa pubblica voce, non mancherò di subito servirla, come anche se conoscerò congiuntura a proposito d'assicurarsi senza scandalo della persona del suddetto capitano Orazio, e suoi uomini, non mancherò fare quel più che potrò per in<-->trare i giusti sentimenti dell'Eminenza Vostra, il che però di presente, stante i già accennati rispetti, crederò non fare bene di tentare per evitare grande inconveniente, che facilmente porterebbe disordine. Si dice che il detto capitano Orazio sia ora qui ritirato nella sua propria casa, per far provisioni di qualche quantità di denaro al fine di allontanarsi; e per maggiormente ciò facilitare, si va vociferando ch'egli vorrebbe fare il riscosso del grano, per venderlo, risoluto poi di subito partire. Ho però penetrato che se da Vostra Eminenza le fosse fatto intendere che anche <-----> partire ubbedirebbe, non pretendendo egli di costì trattenersi¹⁹¹.

Il Landi mostrava nella lettera volontà di non impegnarsi nella questione, anche per problemi di ordine pubblico (che sarebbero sorti nel caso si fosse cercato di arrestare il Venarucci): del resto la

¹⁹⁰ASP, Leg., Copialettere, vol. 55 (ex 6930), 21 giugno 1651, Al podestà della Pergola.

¹⁹¹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 26 giugno 1651.

situazione a Pergola non era soddisfacente, dato che, oltre al bargello, c'erano solo due birri (uno vecchio e l'altro malato) e i delitti erano numerosi¹⁹².

Qualche giorno dopo mons. Costaguti inviava a Pergola ben diciotto birri per cercare di porre rimedio alla situazione (e tutti i contumaci si rifugiarono subito nella chiesa cittadina!). C'erano nell'occasione anche ordini precisi per il podestà Landi che però non aveva potuto eseguirli: nell'impossibilità di arrestare il Venarucci *senza gran scandalo*, il podestà gli aveva fatto intendere che Sua Eminenza aveva richiesto il suo allontanamento dalla Legazione! Conclude il Landi che il Venarucci dovrebbe in quel momento essere al di fuori dei confini, anche se non troppo lontano, dato che non ha denaro e deve fare il riporto del grano¹⁹³.

Né sappiamo come mons. Costaguti abbia preso l'iniziativa del podestà di Pergola, che sembra anche troppo favorevole al Venarucci.

Nell'ottobre comunque il Landi presentava le informazioni già menzionate sul Venarucci, probabilmente in risposta alla domanda della Cancelleria di Legazione in seguito a supplica (presumibilmente spedita dal Venarucci, per la quale di prassi si richiedevano informazioni agli organi periferici). E' evidente che colui che era stato accusato di essere l'uccisore del conte Cesare poteva liberamente girare per Pergola. La descrizione del capitano è in effetti particolarmente edificante: *Per due testimoni esaminati ad istanza d'esso oratore, risulta essere egli d'età di 27 anni in circa, essere nato di buon padre e di buona madre et allevato con buoni costumi. Lo conoscono timorato di Dio; e d'avvantaggio depongono che questa mattina l'hanno visto comunicare, e che non è persona scandalosa¹⁹⁴.*

E, per quanto ne sappiamo, il Venarucci non fu più indagato nella Legazione di Urbino mentre continuò (lentamente) l'iter processuale intrapreso dal Governatore di Macerata, con coinvolgimento, a quanto pare, anche di qualche congregazione romana¹⁹⁵.

¹⁹²ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 30 giugno 1651. Anche Iacomo Palazzi, che aveva seri motivi di risentimento nei confronti del nostro capitano, scriveva il 26 giugno a Sua Eminenza: *Da un mio parziale amico vengo avvisato che il capitano Venarucci stia in casa propria bene armato di ---- et che abbia feritoriate tutte le murate, et che la notte vada scorrendo per tutta la terra avendo intimorito tutti con mandare a chiedere denari ora ad uno et ora ad un altro et sensale di tali recati è Bastiano Cervagi che va scorrendo ora da uno ora dall'altro <e> con intimorirli si a dare ciò che vuole del tutto. Ne ho voluto dar parte a Vostra Eminenza acciò che vagli il tutto et infine, facendole umilissimo et devotissima reverenza, le bacio all'Eminenza Vostra Illustrissima le sacre vesti* (ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera di Iacomo Palazzi, Castelvecchio, 26 giugno 1651).

¹⁹³ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 5 luglio 1651.

¹⁹⁴ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 2 ottobre 1651.

¹⁹⁵ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 16 (1653), non datato. *Favostina Montaini ne li Ubaldini di Cantiano fedelissima serva di Vostra Eminenza con ogni umiltà li espone che dovendo fare costare a Macerata et in Roma che il conte Cesare Ubaldini suo figlio quando fu dal capitano Venarucci et altri complici assassinato e toltoli la vita sotto la giurisdizione di Macerata non era né bandito né condannato come ora le parti impongono...*

Capitolo XI.

Omicidio e latitanza

Già da alcuni anni l'attenzione della giustizia si era puntata sul conte Pietro Maria Ubaldini ed i delitti intorno a cui si indagava erano diversi. Una lettera del commissario Pier Matteo de Ristoppi, datata 3 luglio 1651, precisa che lo scrivente, *in esecuzione degli ordini di Vostra Eminenza*, dopo aver osservato tutti i termini prescritti e le altre dovute solennità, era *venuto per sentenza alla degradazione verbale e deposizione dallo stato sacerdotale contro il conte Pier Maria Ubaldini contumace da Cantiano, con dichiarazione che il medesimo deve essere sottoposto alla podestà di giudice laico da eleggersi dall'Eminenza Vostra, acciò l'istesso giudice proceda contro il suddetto per giustizia*. Conclude la missiva precisando di essere in attesa di conoscere a chi il Cancelliere della causa avrebbe dovuto consegnare il processo¹⁹⁶. L'11 luglio 1651 Sua Eminenza decideva di commettere la causa al luogotenente di Pesaro¹⁹⁷. Ma di lì a poco ci sarebbe stato un nuovo delitto su cui investigare: quello di Giuseppe Paci.

L'omicidio del Paci

Il 16 agosto 1651 il podestà di Gubbio veniva incaricato da Sua Eminenza di investigare sull'omicidio di Giuseppe Paci, commesso la sera del 14: il delitto era *tanto enorme e detestabile* che meritava *ogni più severa castigazione*: il Podestà doveva pertanto subito andare a Cantiano per le indagini del caso¹⁹⁸. La risposta del podestà di Gubbio è del 19 agosto 1651:

Eminentissimo e reverendissimo signore mio e padrone sempre colendissimo

Ricevuti li comandamenti di Vostra Eminenza mi trasferii subito qui in Cantiano ancorché indisposto et in purga per eseguirsi con ogni possibile diligenza et applicazione nell'omicidio così atroce commesso dal conte Pietro Maria Ubaldini in persona di Giuseppe Paci, e per l'informazioni finora prese ho concludentemente provato il delitto. Si giustifica dunque che lunedì sera prossimo passato 14 del corrente il Conte comparve in piazza poco dopo il suono dell'Ave Maria accompagnato da un altro che non fu conosciuto, et ambi armati d'archibugi lunghi, et essendosi il Conte incamminato verso la speziaria del Paci, quando fu avanti quella guardò dentro, e poi passò due passi innanzi, e ritornò poi indietro, et entrato dentro la suddetta bottega sparò

¹⁹⁶ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del commissario Pier Matteo de Ristoppi, Pesaro, 3 luglio 1651.

¹⁹⁷ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 11 luglio 1651, al luogotenente di Pesaro: *Avendo il commissario Piermatteo de Rossi chierico sacerdote spedito in contumacia, servato quanto si doveva, la causa dei delitti commessi dal prete conte Pier Maria Ubaldini da Cantiano per sentenza alla degradazione verbale, e deposizione dello stato sacerdotale, con dichiarazione che il medesimo deve essere sottoposto alla potestà del giudice laico da deputarsi da me, ho risoluto per totale adempimento della giustizia, confidando quanto devo nell'integrità e valore... di commettere a voi detta causa in questo stato, acciò veduto il processo, e sentenze che vi saranno somministrate dal procuratore fiscale e dal cancelliere delle cause, possiate giudicare*

¹⁹⁸ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 16 agosto 1651, Al podestà di Gubbio.

un'archibugiata al Paci, e lo colpì nelli fianchi, passando la palla da una parte e l'altra, e poi se ne fuggì seguitato da quel suo uomo.

Si prova tutto questo sinora per tre testimoni de visu degni di fede, quali depongono d'aver veduto quando il Conte sparò l'archibugiata, e quattr'altri testimoni giustificano et attestano che videro quando egli passò per piazza con un terzarolo negro et accompagnato da quel suo compagno, che andò verso la bottega del Paci, guardò dentro e passando innanzi tornò addietro, e poi entrò dentro, e sparò l'archibugiata, ma questi quattro non videro quando il Conte sparò, come videro gli altri tre: dicono però che la sparò lui perché niun altro aveva l'archibugio, e subito che fu entrato nella bottega si sentì il schioppo, rendendo concludentissime et infrangibili ragioni.

La causa del delitto non si prova, se non che sia stato commesso per li disgusti vecchi, che passavano fra di loro, e tutti li testimoni esaminati provano che c'era fra essi la pace, e che dopo seguita con l'autorità del signor cardinale Cybo, erano il Conte e il detto Giuseppe amici, e si trattavano come tali. Ho di già in mano l'instromento della pace seguita fra il conte Cesare Ubaldino per sé e per fratelli et attinenti in forma, e fra Tomasso Paci e suoi, provandosi anco dal processo che dopo esser nate fra di loro alcune altre differenze, furono queste stabilite et aggiustate dalla suprema autorità, et incomparabile benignità di Vostra Eminenza, a cui dicono li testimoni esaminati che le parti promisero in voce d'esser veri amici, e fecero nuovamente avanti Vostra Eminenza la pace il medesimo conte Pietro Maria e Tomasso.

Non è stato possibile di provare chi fosse quel compagno del Conte ancorché vi abbia usato particolare diligenza, essendo forestiero.

Siamo necessario di supplicare Vostra Eminenza a degnarsi ordinare che mi sia mandata la copia autentica della sentenza della degradazione, et anco quella della condannazione capitale che si suppone esser stata di già promulgata contro il Conte per poter l'una e l'altra inserire nel processo.

Continuasi le diligenze per scoprire anche se vi fossero complici. Avendo in un sol giorno che mi trovo in Cantiano giustificato quanto di sopra, ho rappresentato a Vostra Eminenza, a cui faccio per fine umilissima riverenza. Cantiano, li 19 agosto 1651.

Di Vostra Eminenza reverendissima umilissimo e devotissimo servo obbligatissimo Lorenzo Mei podestà¹⁹⁹

Qualche giorno dopo il commissario Lorenzo Mei forniva a Sua Eminenza altre informazioni sul delitto.

Eminentissimo e reverendissimo signore mio e padrone sempre colendissimo.

Oltre quello <che> scrissi a Vostra Eminenza con l'altra mia sopra l'omicidio del Paci, devo aggiungerle che si è provata la confessione estragiudiziale del Conte fatta a doi contadini di aver

¹⁹⁹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del podestà Lorenzo Mei, Cantiano, 19 agosto 1651.

commesso questo delitto sotto pretesto che il Paci avesse tenuto mano all'omicidio del fratello del medesimo conte Pietro Maria, e si giustifica ancora che venne dalle formole di certi molini di Cantiano, quando col suo compagno andò a commetter l'omicidio, e di poi ritornando per la medesima strada fu veduto fuggir, et in un luogo detto dei Rimbochi fu accompagnato da doi altri, che armati d'archibugi ivi l'aspettavano, di quali sinora non ho potuto giustificare chi siano, ma di presente ne sto in pratica, usandoci ogni diligenza possibile, al cui effetto ritengo qui prigione un testimonio.

Il Conte è stato veduto praticare pubblicamente per Cantiano due o tre giorni prima del commesso delitto, et ha dormito in casa sua, dove aveva fatto venire donna Felice da Fabriano sua serva, e Giovanni da Monte Aiate, giurisdizione della Pergola, suo garzone. Questa serva, fatto l'omicidio, portò via alcune robe, e voleva sgombrare affatto la casa del Conte, ricercando a tale effetto Bernardino Luccarelli, acciò pigliasse appresso di sé li mobili che voleva portarli, ma egli ricusò, onde è verosimile che la medesima Felice possa avere qualche informazione o scienza di questo delitto, et anco quel garzone, perché fuggirono tutti doi subito commesso l'omicidio. E però stimerei bene quando si degnasse l'Eccellenza Vostra di approvarlo, che si facessero catturare a Monte Aiate, dove di presente dimorano, e si compiacesse Vostra Eminenza ordinare al podestà della Pergola che si assicurasse delle loro persone e le facesse condurre in queste carceri per poterli diligentemente esaminare.

Intesi a Cantiano che il Conte aveva detto di volerne ancora ammazzar doi altri. E però stimai bene, dopo aver fatto inventariare la roba di casa, di far chiudere la porta e consegnar le chiavi di essa ad un terzo con ordine espresso che non le desse al Conte, né <ad> alcun'altra persona, al fine di levarli questo ridotto, per ovviare scandali maggiori, al cui effetto stimerei anco a proposito non solo di sforzar la contessa Faustina sua madre, che abita a Monte Aiate, e il conte Orazio suo fratello, a dare grosse sigurtà di non offendere, e de non ingrediendo in Cantiano e nella Legazione, ma anco di far pubblicare bando che se il Conte sarà veduto in alcun luogo sia arrestato e perseguitato conforme alla bolla di Sisto V, con permetter anco si possa ammazzare, acciò con più rimedi si assicuri la quiete di quel paese, e si rimuovano scandali maggiori minati dal Conte.

Per debito del mio Uffizio ho giudicato bene suggerire il tutto a Vostra Eminenza acciò si degni prendere quelle risoluzioni ch'estimerà opportune; e qui le faccio profondissimo inchino.

Gubbio, li 24 agosto 1651. Di Vostra Eminenza reverendissima umilissimo e devotissimo servo obbligatissimo Lorenzo Mei podestà²⁰⁰.

²⁰⁰ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del podestà Lorenzo Mei, Gubbio, 24 agosto 1651.

Il 28 agosto venivano quindi dato ordini al podestà di Pergola di arrestare donna Felice da Fabriano e Giovanni da Monte Aiate, come richiesto dal podestà Lorenzo Mei²⁰¹. Non è stato possibile rintracciare lettera di risposta a quest'ordine, né indicazione, nelle filze di Pergola, di un possibile sviluppo: con ogni probabilità i due personaggi non si erano recati in quella terra.

Le sigurtà

Il 29 agosto veniva ordinato allo stesso Podestà di astringere *subito con precetti, gravami et in ogni altro modo che vi suggerirà il trovarsi costà infatti il conte Orazio Ubaldini da Cantiano che abita in codesta giurisdizione a dar sigurtà di non offendere o far offendere Tomasso Paci da Cantiano né i suoi... sotto pena di mille scudi*²⁰². Identico ordine era inviato, nello stesso giorno, al conte Giovanni Francesco Ubaldini, zio di Pietro Maria, residente a Montefiore²⁰³.

Il 18 settembre veniva scritto al commissario di Massa che la sigurtà sottoscritta dal conte Giovanni Francesco non era sufficiente, dato che doveva anche promettere, per 1000 scudi, che il nipote Pietro Maria non avrebbe offeso Tomasso Paci e i suoi (come se il vecchio zio potesse in qualche modo condizionare l'operato del nipote!)²⁰⁴. Ancor più inaccettabile la richiesta del 5 ottobre: il conte Giovanni Francesco Ubaldini doveva garantire, per duemila scudi, che il nipote non sarebbe entrato nello Stato della Chiesa²⁰⁵! Giovanni Francesco presentò subito un'istanza con il ricorso, sottolineando che era nemico del suddetto Pietro Maria e che era anche *risoluto per ciò di portarsi quanto prima a Roma* per fare appello.

Così scrive l'11 ottobre a Sua Eminenza il commissario di Massa: *Al signor conte Giovanni Francesco Ubaldini fu alli 8 del corrente in sua mano propria da un piazzaro spedito da me a Montefiore, lontano di qua 12 miglia incirca, portato il precetto che subito comparisse avanti me qui a dar sigurtà di 2000 scudi che il signor conte Pietro Maria Ubaldini bandito capitale non entrerà nello Stato Ecclesiastico, come nelle lettera di Vostra Eminenza delli 5 del corrente a me diretta. Ma esso per un notaio mi fece portare un'istanza che domandava ricorso all'Eminenza Vostra, e si appellava come gravato anche a Sua Santità, e diceva che le cause del gravame erano perché il suddetto aveva et ha la madre e fratello, e più prossimi di lui, che da 40 anni incirca aveva diviso seco, e che gli è stato et è nimico, anzi che si trovava gravato dalla sigurtà, ovvero*

²⁰¹ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 28 agosto 1651, Al podestà della Pergola: *Alla vista di questa mia darete subito ordini a codesto bargello che procuri aver in potere della corte donna Felice da Fabriano serva già del conte Pietro Maria Ubaldini da Cantiano e Giovanni da Monte Aiate suo garzone, e seguita la di loro cattura li brighi sotto buona custodia sino ad altro mio ordine, e del seguito mi darete avviso.*

²⁰²ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 29 agosto 1651, Al podestà della Pergola.

²⁰³ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 29 agosto 1651, Al commissario di Massa. Risposta del Commissario: ASP, Leg., Lettere delle comunità: Massa, b. 25 (1651-1652), lettera del commissario Giuseppe Umili, Urbana, 7 settembre 1651.

²⁰⁴ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 18 settembre 1651, Al commissario di Massa.

²⁰⁵ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 5 ottobre 1651, Al commissario di Massa.

*obbligo, fattogli ultimamente fare costì in Pesaro nella mia presenza...Il medesimo notaio mi disse dopo che detto signor conte Giovanni Francesco era risoluto perciò di portarsi a Roma...*²⁰⁶.

E in seguito a tale sollecitazione, il Commissario di Massa fu incaricato (3 novembre 1651) da Sua Eminenza di interrogare testimoni che confermassero l'inimicizia tra i due²⁰⁷.

La lettera del podestà, con le testimonianze che confermavano tale inimicizia, è del 2 novembre 1651²⁰⁸. Il 5 dicembre finalmente Sua Eminenza dava ordine al Commissario di Massa di non molestare più per la sigurtà il conte Giovanni Francesco Ubaldini²⁰⁹.

Possiamo ricordare infine che analoga sigurtà (che il conte Pietro Maria non entrasse nello Stato della Chiesa) veniva richiesta, tramite il podestà di Gubbio, al cavalier Benedetto Bonarelli, cognato del conte Pietro Maria²¹⁰.

Due condanne a morte

Nel frattempo era quasi arrivato alla conclusione l'iter processuale. Il 20 agosto 1651 era intervenuto il combattivo vescovo di Gubbio, Alessandro Sperelli, protagonista, negli anni precedenti di molteplici iniziative contro la giustizia civile a difesa dei diritti della Chiesa²¹¹. Il Vescovo aveva fatto presente che c'era il rischio di nullità del processo che stava imbastendo l'autorità civile e di annullamento dell'eventuale condanna. Secondo il vescovo infatti, il podestà, in quanto laico, non era *capace di processare un sacerdote per l'omicidio commesso in Cantiano, quantunque sia, per quanto intendo, per sentenza degradato*: infatti la degradazione verbale non gli toglieva il privilegio del foro²¹². Sua Eminenza precisa pertanto, il 23 agosto, di aver apprezzato il

²⁰⁶ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Massa, b. 25 (1651-1652), lettera del commissario Giuseppe Umili, Urbania, 11 ottobre 1651.

²⁰⁷ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 55 (ex 6930), 3 novembre 1651, Al Commissario di Massa.

²⁰⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Massa, b. 25 (1651), lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili, Urbania. 2 dicembre 1651. Vengono riportate le testimonianze di Ser Andrea Mercucci, *al presente capitano della Carda*, di don Giovanni Paolo Marini di Apecchio, di Baldo Ciarboni e di sua moglie Francesca, di donna Maddalena moglie di un tal Pompeo, del conte Bernardino Ubaldini (del ramo di Montevicino) e di Alessandro Amatori di Urbania (già presentate in un precedente capitolo).

²⁰⁹ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 55 (ex 6930), 5 dicembre 1651, Al Commissario di Massa.

²¹⁰ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 55 (ex 6930), 5 ottobre 1651, Al podestà di Gubbio.

²¹¹Ad esempio il 22 giugno 1644 (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 8, 1644-1646) ringraziava Sua Eminenza di non aver fatto esporre la testa di un bandito ucciso dagli sbirri in luogo immune ma ribatteva ad una precedente lettera di Sua Eminenza (che aveva sostenuto di aver facoltà, per le patenti a lui conferite nell'atto di nomina a Legato di Urbino e Pesaro, di far catturare banditi in luoghi immuni, anche se in seguito alla cattura fosse avvenuta morte o mutilazione di essi, sostenendo che ciò *non se le dà licenza di poterli fare archibugiare ne' luoghi sagri*). Inoltre gli sbirri in questione hanno anche asportato alcuni oggetti dalla chiesa, pretendendo che fossero del bandito ucciso. Dato che il fatto è *pubblico e scandaloso supplica di poter portar avanti il processo, tanto più che non saranno mancati novellieri che lo avranno scritto a Roma*. Il 6 luglio 1644 comunque si dichiarava pronto ad obbedire a Sua Eminenza e a interrompere il processo contro gli sbirri incriminati (ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 16, 1643-1644, lettera del vescovo Alessandro Sperelli, Gubbio, 6 luglio 1644). Altro scontro nel 1648 (Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 10, Gubbio, 15 maggio 1648): il vescovo Sperelli lamenta l'audacia degli sbirri che *si pigliano gusto di catturare i miei ministri*, anche quando mostrano le patenti vescovili sigillate, sotto pretesto che non sanno leggere (*il che però non ardiscono fare con li patentati del Santo Uffizio*). Li avrebbe già scomunicati se non fosse per l'*incomparabile osservanza* che nutre per Sua Eminenza.

²¹²ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del vescovo Alessandro Sperelli, Gubbio, 20 agosto 1651.

consiglio di monsignor vescovo (*Mi è stato gradito l'avviso di Vostra Signoria che si è compiaciuto darmi in proposito dell'incapacità di codesto podestà come mero laico a conoscere la causa dell'omicidio commesso in Cantiano dal conte Piermaria Ubaldini sacerdote, ancorché verbalmente degradato*): avrebbe pertanto commesso il processo ad un chierico²¹³. In effetti qualche giorno dopo (30 agosto 1651), assegna il compito di indagare sui delitti del conte Pietro Maria, e sugli eventuali *complici, fautori e ausiliatori* al chierico Briozzo Briozzi da Bargni, residente a Pesaro²¹⁴.

Ci informa brevemente sull'iter processuale una lettera del cardinal Vidman, scritta alla fine del 1652, in cui, dopo aver elencato tutti i delitti commessi dal conte Pietro Maria, precisa che, *processato per tutti questi capi, dopo esser stato dichiarato incorreggibile e degradato in forma per sentenza dal commissario della causa e giudice delegato prete sacerdote, e non potendo poi egli come tale procedere alla pena capitale, da due altri giudici delegati chierici fu condannato servatis servandis in pena capitale da uno per l'omicidio e dall'altro per gli altri delitti. E, perché non cessava di commettere nuovi misfatti, anzi praticava ed armava tuttavia già dopo la condanna con genti facinorose e di mala vita con scandalizzare i popoli, mise in necessità di imporgli taglia per certo tempo, che spirata fu poi anco prorogata perché dovesse temere d'infestare e turbare la quiete*²¹⁵.

Il cardinal Vidman (1651-1654)

E, per più di un anno, il conte Pier Maria Ubaldini fu latitante: sarebbe riapparso nel territorio di Cantiano solo nel settembre 1652. Si rifugiò in questi mesi o in Toscana o, più probabilmente, tra Sassoferrato, Rocca Contrada, Jesi e Pergola, dove l'ambiente favorevole, la presenza di parenti e l'intersecarsi di giurisdizioni amministrative e giudiziarie ostacolavano un efficace controllo del territorio da parte delle autorità preposte. Di fatto per alcune mesi le menzioni del nostro Conte sono molto limitate.

Una missiva indirizzata, il 27 settembre 1651, al podestà di Gubbio chiede a questo funzionario di vigilare attentamente dato che in zona si aggira il conte Pietro Maria Ubaldini con uomini armati²¹⁶. E questa fu, per quanto ci dicono i documenti, l'ultima occasione in cui il cardinal Costaguti si interessò degli Ubaldini di Cantiano: nell'ottobre ci fu anche il cambio di guardia al vertice della Legazione: subentrò al cardinal Costaguti, che non aveva demeritato in tale incarico, il veneziano Cristoforo Vidman. La biografia del Moroni è altamente elogiativa (né poteva essere diversamente): “uomo di soavissimi costumi e di singolar prudenza fornito, e assai avanzato nella scienza d'ambo le leggi... in età di 33 anni ed in grazia della repubblica veneta, da Innocenzo X a' ottobre 1647 fu

²¹³ASP, Leg., Copialelettere, v. 55 (ex 6930), 23 agosto 1651, A monsignor Vescovo di Gubbio.

²¹⁴ASP, Leg., Copialelettere, v. 55 (ex 6930), 30 agosto 1651. La residenza a Pesaro si evince da lettere a lui dirette il 12 e 14 febbraio.

²¹⁵ASP, Leg., Copialelettere, v. 56 (ex 6931), 3 novembre 1652, Al vicario di mons. Vescovo di Gubbio.

²¹⁶ASP, Leg., Copialelettere, v. 54 (ex 6930), 27 settembre 1651, Al podestà di Gubbio.

creato cardinale diacono de' SS. Nereo ed Achilleo"²¹⁷. Il 30 ottobre 1651 era in sede, dove sarebbe rimasto fino al 16 luglio 1654 (ben oltre quindi la conclusione della storia dei conti Ubaldini)²¹⁸.

La latitanza del conte Pietro Maria

Nella lettera del 3 gennaio 1652 il nuovo podestà di Cantiano, Francesco Amati (un *chierico*, che si riteneva in grado di far arrestare e processare un altro ecclesiastico, dato che il conte Pietro Maria di fatto non era stato sospeso dai *privilegi clericali*, pur essendo stato degradato verbalmente), comunicava la decisione del consiglio pubblico di tenere due sbirri, uno dei quali pagato dalla comunità (per lo stipendio dell'altro i Cantianesi si rimettevano *alla provvidenza di Vostra Eminenza*) e precisava che *l'affittare la casa del conte Ubaldini si renderà difficile, stante che tutti ne temano*²¹⁹.

Nei mesi successivi altri documenti parlano della latitanza del conte Pietro Maria. Il 5 gennaio il luogotenente di Gubbio informava Sua Eminenza di aver pubblicato il bando di taglia e di averne trasmesso copia, come da prassi, a Cantiano²²⁰. Tale copia fece in effetti una brutta fine, come ci dice ser Tommaso Paci: *il giorno che il signor Vicario fece pubblicare il bando e taglia contro quell'Ubaldini che tradì mio fratello, l'istessa sera fu levata e tolta dal luogo dove si fece attaccare, non potendo li parenti sofferire che fosse veduta*. Il Paci continua sottolineando l'insicurezza della terra e sua personale (*L'altra notte furono veduti entrare cinque armati dentro la terra, per la corrispondenza delli parenti suoi qui dentro. Piaccia a Dio non sia che tradirà anco me la sigurtà che diede il Bonarelli da Gubbio e questa non fosse data perché non possiede niente*), supplica di astringere alla sigurtà lo zio carnale del conte Pietro Maria, Giovanni Francesco, si lamenta del ritardo dei provvedimenti, avvenuti dopo tanti delitti (tirata un'archibugiata al Vicario, aver rotto la prigione e cavato fuori due ladri suoi aderenti, rotte di giorno altra volta la prigione, aver portato pistole corte, ammazzato a tradimento entrando per le finestre sotto amicizia un tale) e sottolinea infine l'impossibilità di agire degli sbirri di campagna e di quelli di Gubbio, che si fanno vedere molto raramente a Cantiano, lasciando quindi campo libero al conte Pietro Maria ed ai suoi accoliti²²¹.

²¹⁷Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XCIX, Venezia 1860, pp. 245-246. Stramiglioli Ciacchi sostiene che si comportò "con integrità e prudenza" durante la legazione di Urbino (*Araldica ecclesiastica*, p. 175).

²¹⁸Stramiglioli Ciacchi, *Araldica ecclesiastica*, p. 175. Il Moroni riposta ascrive erroneamente la legazione di Urbino al 1654.

²¹⁹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera dell'ufficiale Francesco Amati, Cantiano, 3 gennaio 1652.

²²⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del luogotenente Cesare Atti, Gubbio, 5 gennaio 1562.

²²¹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera di Tommaso Paci, Cantiano, 6 gennaio 1562. E' impreciso il primo riferimento ai delitti (l'archibugiata non fu tirata al Vicario ma ad un sergente che suonava la campana all'armi). L'ultima accusa si riferisce probabilmente all'omicidio del Falchetti, a cui avrebbe partecipato (o almeno si sarebbe vantato di aver partecipato) anche il conte Pietro Maria (vds. infra).

Nel luglio 1652 fu di nuovo rinnovata la taglia contro il conte Pietro Maria²²², ma non si ebbero per il momento novità. Il conte Ubaldini ricomparve nella zona di Cantiano alla fine del settembre 1652. Ne dava informazione a Sua Eminenza il podestà Francesco Amati:

Devo dare parte a Vostra Eminenza come questa notte alle sei ore in circa è capitato il conte Pier Maria Ubaldini con quattro compagni, tutti giovanotti ben al ordine, in casa di Benedetto di Marco del Monaco da Chiaserna, villa di Cantiano. Si sono fatti dare un poco da bere, il fieno per dare alli cavalli, e poi se ne sono partiti; ma per essere scuro, e tempo piovoso, non si è potuto penetrare che strada abbiano preso, e perciò non ho potuto perseguirli né fare altra diligenza, s'inde parimenti che in luogo detto "il Pianello", che è nel confine di Cagli e Cantiano, vi siano state viste da sette o otto persone insieme armate, le quali hanno cera di gente facinorosa, et perché qui non vi è il capitano delle milizie né luogotenente, ma solo l'alfiere et sergente, supplico Vostra Eminenza a voler dar ordine che ad ogni bisogno potesse occorrere mi voglia prestare quell'aiuto necessario con la loro soldatesca, affinché si possano perseguire et fare ogni potere per averli in mano di giustizia, o almeno farli sfrattare dal paese, che è quanto mi occorre. Per fine bacio con riverente affetto a Vostra Eminenza le sacre vesti. Cantiano, li 24 settembre 1652²²³.

Buio completo sulle intenzioni del Conte, che probabilmente era ancora in zona nell'ottobre 1652²²⁴.

Particolarmente sconsolato il podestà di Cantiano, Francesco Amati, alla fine di ottobre di quell'anno:

Eminentissimo e reverendissimo signore, signore et padrone singolarissimo.

Sono così parziali questi popoli del conte Pier Maria Ubaldini et mal affetti verso la persona del Paci che, sebbene quello pratica per il territorio di Cantiano, non è alcuno che ne dia relazione, anzi tutti negano d'averlo visto. Alli giorni passati nel mezzogiorno passò a Cagli con dieci uomini armati e non vi fu alcuno che li dicesse cosa alcuna. C'è sospetto che quello stia in un conventino dei Servi fuori di Cantiano mezzo miglio incirca, et che un pretino sia quello che gli porti il vivere. Se Vostra Eminenza non mi manda un altro bargello io ci starò solo pro forma, perché questo non è buono da cosa alcuna. L'ho voluto mandare a Gubbio per li sbirri per vedere se questo Conte si poteva avere nelle mani: nemmeno vi è voluto andare. Io son chierico e come chierico, se da Vostra Eminenza mi vien dato l'ordine necessario, non mancherò di fare il debito mio, tanto contro il Conte quanto contro chi lo ricetta, ma senza sbirri non si puol fare, che è quanto per fine a Vostra Eminenza faccio reverenza.

²²²Si possono leggere diverse lettere con ricevuta dei bandi stampati (ad esempio ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Massa, b. 25, lettera del commissario Girolamo Claudi, Urbania, 14 luglio 1652; Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del luogotenente di Gubbio, 12 luglio 1652).

²²³ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del podestà Francesco Amati, Cantiano, 24 settembre 1652.

²²⁴ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del Vicario Bartolomeo Benedetti, Cantiano, 6 ottobre 1652: furono visti sei uomini armati a Cantiano nella notte del 27 settembre e, per due volte, dieci-dodici uomini armati tra i contadi di Gubbio e Città di Castello.

Cantiano, li 25 ottobre 1652. Di Vostra Signoria eminentissima e reverendissima umilissimo e fedelissimo servitore e servitore sempre Francesco Amati podestà²²⁵.

²²⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), Lettera del podestà Francesco Amati, Cantiano, 25 ottobre 1652.

Capitolo XII.

La tragica fine del conte Pietro Maria

Nella lettera precedentemente riportata, del 25 ottobre, il podestà Francesco Amati aveva mosso forti obiezioni nei confronti del bargello di Gubbio, un certo Fabio Coccia, che evidentemente non faceva, secondo lui, il proprio dovere²²⁶. Ma l'aveva sicuramente sottovalutato, dato che di lì a poco bargello e sbirri riuscirono ad eliminare il conte Pietro Maria, che si era in effetti rifugiato proprio nel *conventino* dei Servi ricordato nella lettera dell'Amati.

L'epilogo della vicenda avvenne forse proprio nella notte tra 25 e 26 ottobre: in ogni caso il 28 ottobre Sua Eminenza era a conoscenza che il conte Pietro Maria era stato ucciso dagli sbirri²²⁷.

Non è stato possibile rintracciare le relazioni che sicuramente furono scritte nell'occasione (dal bargello, dal commissario di Cantiano, dal podestà di Gubbio), ma dai documenti pervenuti non è difficile capire come andarono i fatti. Ne parla ampiamente Sebastiano Cencioli, vicario generale del vescovo di Gubbio, Alessandro Sperelli, in una lettera inviata a Sua Eminenza il 1 novembre 1652.

Il caso successo a Cantiano nella persona del conte Pietro Maria Ubaldini, non è stato senza la violazione dell'immunità della Chiesa, e privilegi clericali. Nell'uscire il detto Conte da una porta del Convento dei Servi, rispondente in un andito, o cortile che sia, tra il Convento e l'orto di esso, il Bargello e sbirri, che già avevano circondato il luogo, gli spararono alcune archibugiate con le quali l'uccisero e poi, tiratolo in una parte dell'orto distante circa quattordici piedi dal Convento, gli staccarono la testa, la quale tennero espressa quasi due ore nella pubblica piazza, et il busto, d'ordine del Podestà, fu portato nel suo Palazzo, senza aver riguardo alla dignità sacerdotale, et all'immunità ecclesiastica. Siccome, avendone presa informazione, mi consta nel processo <che> li medesimi sbirri et altri c'hanno cooperato a questo fatto sono incorsi nelle pene e censure statuite contro i violatori dell'immunità della Chiesa, i ministri laici ch'esercitano giurisdizione negl'ecclesiastici contro i percussori dei chierici, quale era il medesimo Conte, che sebbene si pretendeva capitalmente bandito, nondimeno godeva il privilegio del foro e del canone, e volendo io che la somma riverenza che porto all'Eminenza Vostra rifletta nei suoi ministri, anco sbirri, ho

²²⁶Nota delli sbirri che servono al bargello nella città di Gubbio nel corrente mese di febraro (in ASP, Leg. Lettere delle comunità: Gubbio, b. 23 (1651-1652), lettera del luogotenente Cesare Atti, Gubbio, 12 febbraio 1652):

- Fabio Coccia barigello
- Francesco luogotenente, Bernardino di Romolo, Giovanni di Nicolò, Giovanni Maria Spoletino, Bernardino Scirocco, Andrea Lisi, Giovanni Maria Perugino, Angelo da Recanati
- Bernardino d'Assisi garzone del barigello che va servendo per sbirro.

Il bargello, capo degli sbirri, era nominato per sei mesi (con possibilità di proroga fino a due anni); il suo stipendio era in parte a carico della Camera, in parte della comunità. Aveva al suo servizio otto uomini e doveva ricoprire tutto il territorio di Gubbio (territorio in effetti molto ampio e difficilmente controllabile da un così esiguo numero di sbirri).

²²⁷ASP, Leg., Copialettere, v. 56 (ex 6931), 28 ottobre

*stimato rappresentarle quanto è seguito persuadendomi che non sia per esserle discaro ch'io faccia quelle parti che per debito dell'uffizio sono tenuto di fare in sostentamento dell'immunità ecclesiastica per la quale spero che Vostra Eminenza medesima sia sempre per assistermi col suo aiuto e favore. Così mi permetta la sua bontà e con profondissimo inchino la riverisco*²²⁸.

Il conventino dei Servi di cui si parla è facilmente rintracciabile, anche se ora non ne restano che “quattro scheletriche pareti slabbrate e smozzicate”: si tratta della chiesetta di Santa Maria di Col Novello, situata oltre il Burano a nord-est dell'abitato di Cantiano, alle pendici del monte Cospio²²⁹. Altre informazioni possiamo ricavarle da vari documenti presenti nell'Archivio di Pesaro. Il 13 novembre 1652 il cardinal Vidman chiedeva che fosse astretto a sigurtà il Bonarelli, affinché non si vendicasse sul bargello, che aveva ucciso alcuni giorni prima suo cognato: *Al podestà di Gubbio. Al ricevere di questa avrete a voi il cavalier Bonarelli di costì, cognato del già conte Pietro Maria Ubaldini e l'astringerete con ogni giuridico mezzo a dar idonea sigurtà di non offendere né far offendere Fabio Coccia bargello di codesta città sotto la pena che a voi parrà, avuto riguardo alle facultà del suddetto cavaliere, che così per degni rispetti ho risoluto che voi eseguirete*²³⁰.

Possiamo aggiungere anche un *memoriale muto* (cioè una lettera anonima) pervenuto in quei giorni a Sua Eminenza e conservato tra le carte d'archivio: *Eminentissimo e Reverendissimo signore. Di già è nota a Vostra Eminenza l'omicidio a tradimento fatto in persona del conte Pietro Maria mio c<---->o et perché in questo si son prevaricati anche gli ordini di Vostra Eminenza con essere egli stato ammalato in luogo sacro et immune, essendo di più egli sacerdote; però non mi pare cosa conveniente al giusto et anche alla riputazione di una così onorata famiglia che il negozio resti sopito, ma che non si vada con i debiti risentimenti di giustizia come si spera, restando Vostra Eminenza appieno informata del tutto. La parte nemica non contesta aver sfornato i loro permessi desiderando in averlo tradito come si proverà. Dopo avergli troncata la testa lo sospesero alle pubbliche logge con molto disturbo di tutta la terra; oltre il prorompere in parole ingiuriose verso il non <--->o corpo, gli levarono le vesti addosso ed altre cose. Spero et penso nella santa giustizia di Sua Eminenza*²³¹.

Violazione dell'immunità?

Nella lettera il vicario Cencioli sosteneva che erano stati palesemente violati i diritti della Chiesa. Ma Sua Eminenza non era d'accordo e, in risposta alla missiva sopra riportata, il 3 novembre 1652, inviava tale lettera.

²²⁸ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera del vicario generale Sebastiano Cencioli, Gubbio, 1 novembre 1652. Non è inusuale lo smembramento del cadavere, dato che per riscuotere la taglia si usava effettivamente nel Seicento tagliare il capo al bandito

²²⁹Panfilì e Tanfulli, *Cantiano tra fede e storia* (cit.), pp. 127-129. La chiesa fu donata dal popolo di Cantiano ai Servi di Maria il 30 maggio 1510 e a costoro rimasero per oltre un secolo. Solo nel 1659 chiesa e beni ad essa connessi passarono alla Collegiata di Cantiano. Una foto nei ruderi nel citato libro di Panfilì e Tanfulli a pag. 128.

²³⁰ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 56 (ex 6931), 13 novembre 1652, Al podestà di Gubbio.

²³¹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera non datata né sottoscritta.

Al vicario di mons. Vescovo di Gubbio. La lettera di Vostra Signoria del primo del corrente mi fa riconoscere il solito della sua bontà mentre ha voluto parteciparmi il processo che ha principiato contro il bargello di codesta città, suoi esecutori et altri col pretesto che siano incorsi in pene e censure per l'omicidio commesso da loro in persona del conte Pier Maria Ubaldini, che lei si persuade che solo si pretendesse capitalmente bandito, ma ciò per corrispondere alla sua cortesia devo dirle.

Che sin dal tempo dell'eminetissimo Costaguti mio antecessore fu egli processato da commissario espressamente deputato da Sua Eminenza per rottura di carcere al fine di levare un carcerato che aveva insultato et offeso un balio di Cantiano, vantandosene poi in disprezzo della giustizia col vicario di quella Terra, mostrandogli anche le tenaglie con le quali avea levato la serratura. Gettò poi, continuando nel suo mal proposito, in terra la prima porta del palazzo e, perché il commissario, per farlo poi guardare, fece suonare la campana all'armi, sparò un'archibugiata contro chi suonava.

Estrasse dalle carceri di detta Terra due altri, che vi stavano per furti qualificati, uno particolarmente di questi, e poi andò con essi e si mostrava e gloriava di come li aveva tirati fuori dal carcere.

Aveva fatto pure insulti e violenze di notte a casa di una donna disonesta, con cui disonestamente praticava, in compagnia d'altri armati, sparandole anche contro un'archibugiata con terzarolo, senza però colpirla, e perché ella non volea continuare tal pratica, le entrò per forza in casa per una finestra e più volte andò in casa della medesima in abito secolare armato di archibugio e pistola in compagnia d'altri.

Per più anzi andava armato in compagnia massime de facinorosi con archibugi e terzaroli, anche per l'istessa terra di Cantiano. Ardì di portare la pistola mentre celebrava; praticò con banditi capitali e tenne mano a furti di cavalli; assaltò nella strada un vicario di detta terra ma, impedito, non gli fece per allora altro male, si vantò però di volerlo far ammazzare, e sopra ciò ebbe trattato con un pubblico ladro e facinoroso; fu inquieto sempre, volendola quando con uno e quando con l'altro; ferì con una storta un tal Silvestro da Cagli; si gloriò che sebbene fu processato il conte Cesare suo fratello dell'omicidio che fu commesso in persona di Bartolomeo Falchetti, egli e non lui l'aveva ucciso.

Fu processato anche di tentato stupro e ratto insieme con altri in persona di certa zitella. Fu processato dell'omicidio commesso da lui con qualità di rottura di pace e vendetta trasversale in persona di Giuseppe Paci con archibugiata, accompagnato da un altro nella Terra mentre se ne stava sotto la pace sicuro e non temendo d'alcun male nella propria spezieria.

Onde come sopra processato per tutti questi capi, dopo esser stato dichiarato incorreggibile e degradato in forma per sentenza dal commissario della causa e giudice delegato prete sacerdote, e non potendo poi egli come tale procedere alla pena capitale, da due altri giudici delegati chierici

fu condannato servatis servandis in pena capitale da uno per l'omicidio e dall'altro per gli altri delitti. E, perché non cessava di commettere nuovi misfatti, anzi praticava ed armava tuttavia già dopo la condanna con genti facinorose e di mala vita con scandalizzare i popoli, mise in necessità di imporgli taglia per certo tempo, che spirata fu poi anco prorogata perché dovesse temere d'infestare e turbare la quiete.

Ma, non stimando che il mal vivere, ha poi incappato nel castigo che meritava.

Da questa serie di iniquità da lui commesse, può Vostra Signoria con la sua prudenza riflettere se chi ha dato mano agli effetti di giustizia sia incorso in pena o abbia meritato il premio. Tanto l'Eminentissimo mio antecessore quanto io ci siamo in tutti gli ordini ed operazioni valse delle facoltà della legazione: con quelli abbiamo comunicato ad altri che bisognava per buon servizio della giustizia. Ed io ho le mie facoltà con le quali potevo far estrarre dalle chiese e luoghi immuni il suddetto conte bandito con tante dichiarazioni e qualità che non gli permettevano il poter godere del beneficio di quelli; le quali facoltà potrà Vostra Signoria ad ogni suo piacere vedere per brevi di Nostro Signore e lettere della Sacra Congregazione.

E, benché in me non constasse che l'omicidio suddetto fosse commesso nel preteso luogo immune, nondimeno diedi ordine che il corpo fosse sepolto a Cantiano, e così qua la testa, senza altra dimostrazione esemplare di farla porre e conficcare nel patibolo.

Dovrà vostra Signoria dal pari desistere dal proseguire più avanti in questo caso essendo e spettando in tutto alle mie facoltà, come spettava prima di me al signor cardinal legato mio antecessore, che con l'operare al rispetto che si deve ad esse mi costituirà via più cognitore dei suoi buoni termini ai quali corrisponderò sempre in ogni orazione come <-----> esibisco augurandolo per fine felicità.

Pesaro, li 3 novembre 1652. Di Vostra Signoria. Di mano di Sua Eminenza, la quale non ha alcuna occasione di tirare avanti simil processo, onde può desistere in ogni maniera mentre resto <-----> di cuore²³².

Qualche giorno dopo (8 novembre) nuova missiva del Cencioli, evidentemente convinto delle sue buone ragioni: *L'umanità di Vostra Eminenza si è degnata notificarmi la molteplicità dei delitti che si credono commessi dal defunto conte Pietro Maria Ubaldini e le sentenze condannatorie contro di lui promulgate, ma dà animo a supplicare la sua molto prudenza che si degni ancora a far riflessione, che nell'omicidio commesso dalli sbirri in persona del medesimo conte si erano commessi delitti contro l'immunità del luogo e i privilegi ecclesiastici, dato che l'Ubaldini godeva ancora dei privilegi clericali, pur essendo stato degradato verbalmente. Inoltre trova offensivo che la sua testa sia stata espressa nella pubblica piazza, ed il busto nelle logge del Podestà di Cantiano con ignominia e vilipendio della dignità sacerdotale²³³.*

²³²ASP, Leg., Copialettere, v. 56 (ex 6931), 3 novembre 1652, Al vicario di mons. Vescovo di Gubbio.

²³³ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera del vicario generale Sebastiano Cencioli, Gubbio, 8 settembre 1652.

E lo scambio di lettere continuò per qualche tempo. La risposta di Sua Eminenza è del 18 novembre 1652: precisa in tale lettera di aver già *partecipato per disteso a Vostra Signoria le molte colpe e dissolutezze del conte Piermaria Ubaldini ed i giustificatissimi pregiudizi*. Aggiunge inoltre che era stato emanato pubblico bando di taglia, che era a conoscenza anche di mons. Vescovo (che, si capisce implicitamente, sarebbe eventualmente dovuto intervenire prima). Ribadendo che la punizione avuta dal conte Pietra Maria era giusta, invita ancora il vicario ad astenersi da qualsiasi atto contro chi ha ucciso il Conte o aiutato il bargello²³⁴.

Ma il Cencioli non era stato convinto e ribadiva in un'ultima lettera (che non ebbe, per quanto è stato possibile scoprire, risposta), il 22 novembre 1652, le sue opinioni:

Dalla bontà di Vostra Eminenza, che non ha per fine se non la verità e la giustizia, spero mi sia concesso che per maggior evidenza dell'una e dell'altra io possa, a quanto nell'umanissima sua s'è compiaciuta suggerirmi, con ogni riverenza replicare non essere la pluralità dei delitti, ma l'autorità della Chiesa, che in alcuni casi particolari, servata la forma prescritta dai Sacri Canon, priva i chierici dei loro privilegi, il che non trovo certificati nel conte Ubaldini per le ragioni addotte nell'altra mia. E con questa considerazione l'eminentissimo Costaguti, benché il detto Cesare fosse stato dichiarato incorreggibile e verbalmente degradato, non volle che il podestà di Gubbio, allora per esser laico, facesse la causa dell'omicidio, ma la commise ad un giudice ecclesiastico. L'aver Monsignor mio nella pubblicazione della taglia, o per riverenza, o per ignoranza di essa, taciuto, non fa pregiudizio ai privilegi del chierico ai quali nemmeno egli medesimo poteva rinunciare. Io non mi restringevo nella mia lettera al punto della violazione del luogo perchè negli altri della persona cognoscessi difficoltà alcuna, ma per evitare ogni ombra di contrarietà alle azioni di Vostra Eminenza <-----> potuto portar seco il proceder per detti capi. Che il Conte sia stato offeso, et ucciso rispettivamente nei siti ch'io rappresentai a Vostra Eminenza risulta pienamente dalle deposizioni dei testimoni da me esaminanti, in Cantiano vi è pubblica cura e fama, il Priore del convento me lo confermò extragiudicialmente, e li sbirri medesimi non lo negano; e sebbene Vostra Eminenza dice aver informazione contraria, questa però è fondata nella valutazione d'altri, e mi meraviglia assai di chi gliel'abbia data diversa in un fatto così noto.

Soggiungo che alla fine la principale pena contro i violatori dell'immunità e privilegi clericali e dei luoghi sacri è la scomunica riservata al Papa, la quale s'iscusa ipso facto che <-----> gli sbirri et altri che hanno cooperato e dato causa al delitto, sono già scomunicati, et io non posso far altro che dichiararli e denunciarli per tali il che, quantunque non si faccia, tanto vi siano incorsi nella censura. Lascio il tutto alla prudente considerazione di Vostra Eminenza alla quale,

²³⁴ASP, Leg., Copialettere, v. 56 (ex 6931), Pesaro, 18 novembre 1652, Al sig. Vicario episcopale di Gubbio.

*rassegnando la mia somma osservanza, faccio umilissima riverenza. Gubbio, li 22 novembre 1652*²³⁵.

²³⁵ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, Gubbio 22 novembre 1652, Lettera del vicario episcopale Sebastiano Cencioli.

Conclusione

A questo punto si perdono le tracce del conte Orazio, primogenito ed ultimo sopravvissuto dei figli del conte Giulio Cesare. L'ultima sua menzione è del 29 agosto 1651, quando veniva ordinato al Podestà della Pergola di astringere *subito con precetti, gravami et in ogni altro modo che vi suggerirà il trovarsi costà infatti il conte Orazio Ubaldini da Cantiano che abita in codesta giurisdizione a dar sigurtà di non offendere o far offendere Tomasso Paci da Cantiano né i suoi... sotto pena di mille scudi*²³⁶.

La lettera di risposta del podestà, che ho diligentemente cercato nella filza corrispondente ed in quelle degli anni successivi, non è più rintracciabile, come sono lo stesso andate perdute (o più probabilmente state spostate chissà in quale altra filza), alcuni documenti presumibilmente stesi in occasione della morte del conte Pietro Maria (dovrebbero esserci almeno la relazione del bargello e quella del commissario di Cantiano).

Il fatto che nel 1653 si rivolgesse a Sua Eminenza Faustina Montaini, vedova del conte Giulio Cesare, per chiedere copia di un atto di grazia riguardante il figlio Cesare, ci spinge a pensare che forse a quella data il conte Orazio fosse deceduto. Ma non ci sono naturalmente certezze.

Le carte di archivio ci forniscono comunque alcune informazioni sugli altri personaggi coinvolti nelle vicende dei conti Ubaldini.

Sopravvisse ai due figli la contessa Faustina, che figurava nel 1651 dimorante a Monte Aiate insieme al primogenito Orazio. Nel 1653 scrive a Sua Eminenza ricordando la morte del figlio:

*Favostina Montaini ne li Ubaldini di Cantiano fedelissima serva di Vostra Eminenza con ogni umiltà li espone che dovendo fare costare a Macerata et in Roma che il conte Cesare Ubaldini suo figlio quando fu dal capitano Venarucci et altri complici assassinato e toltoli la vita sotto la giurisdizione di Macerata non era né bandito né condannato come ora le parti impongono poiché lui fu rimesso dall'eminentissimo Costaguti legato di quel tempo come ne appare appresso il procuratore fiscale di Gubbio et perché detta oratrice ha fatto istanza al detto procuratore che le ne dia copia di detta remissione ora le viene negato con dire non poterlo dare senza licenza di Vostra Eminenza, che pertanto supplica l'Eminenza Vostra a voler ordinare al detto fiscale gliene dia copia in forma conforme acciò la detta oratrice possa fare costare la verità et che li delinquenti siano castigati secondo la giustizia...*²³⁷. La supplica, scritta dalla vecchia contessa che aveva forse a quella data quasi ottant'anni²³⁸, ci attesta che il processo contro il Venarucci per l'omicidio del

²³⁶ASP, Leg., Copialettere, v. 55 (ex 6930), 29 agosto 1651, Al podestà della Pergola.

²³⁷ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 16 (1653), non datato: l'oratrice ha richiesto copia della remissione ma serve autorizzazione di Sua Eminenza.

²³⁸In una lettera del conte Orazio del 15 novembre 1649, riportata in ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Massa, b. 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili, Urbania, 2 dicembre 1651, si ricorda che la madre aveva 75 anni (possiamo pensarne anche qualcuno di meno, volendo sottolineare il mittente l'estrema vecchiezza della genitrice).

conte Cesare era ancora aperto a Macerata e che anche qualche congregazione romana era convolta nell'iter processuale. Le copie richieste furono poi trasmesse il 3 novembre 1653²³⁹.

Scarse le notizie sulla sorella Camilla Ubaldini e sul cognato Benedetto Bonarelli di Gubbio, suo marito, "conte di Pietragialla". Il 13 novembre 1652 il cardinal Vidman chiedeva, come abbiamo visto, che fosse astretto a sigurtà il Bonarelli, affinché non si vendicasse sul bargello, che aveva ucciso alcuni giorni prima suo cognato:

Al podestà di Gubbio. Al ricevere di questa avrete a voi il cavalier Bonarelli di costì, cognato del già conte Pietro Maria Ubaldini e l'astringerete con ogni giuridico mezzo a dar idonea sigurtà di non offendere né far offendere Fabio Coccia bargello di codesta città sotto la pena che a voi parrà, avuto riguardo alle facultà del suddetto cavaliere, che così per degni rispetti ho risoluto che voi eseguirete²⁴⁰.

Un'informazione riportata dallo storico di Apecchio Ascani ci attesta che, ad un certo punto, la rata di "Pietragialla" in mano al Bonarelli (corrispondente all'abitato di "Colle di Strigone") passò agli Antonelli di Pergola "in compenso di denari prestati loro"²⁴¹: ignoriamo l'anno della transazione.

Sopravvisse ai nipoti diversi anni lo zio Giovanni Francesco Ubaldini. Il 12 novembre 1655, quando era *quasi nelli 70 anni*, per le indisposizioni dell'età, aveva declinato l'invito di Sua Eminenza di presentarsi per accogliere la regina Cristina di Svezia, di passaggio nella Legazione²⁴².

Qualche anno dopo (10 marzo 1660) il vecchio Conte decise di vendere i dieci poderi che aveva a Montefiore ad un tal Tommaso Luigi Pilotti di Città di Castello e ritirarsi in questa città²⁴³.

La vendita riguardava naturalmente i soli beni allodiali, non i diritti feudali, che rimasero al vecchio Conte. Viene ancora menzionato in un paio di documenti del 1661, insieme ad altri feudatari della Legazione che pretendevano di essere esenti dalla gabella sul macinato di due paoli per rubbio, allora imposta dalla Santa Sede a tutte le comunità dello Stato Pontificio²⁴⁴. Abbiamo ancora due lettere nel 1663²⁴⁵ ed una del 1665, in cui ricorre contro il pagamento di una tassa che riteneva ingiustificata²⁴⁶. E' questo (20 agosto 1665) l'ultimo documento attestante in vita il vecchio conte di Montefiore (che aveva raggiunto in quell'anno i 77 anni). Qualche anno dopo (1674) figura

²³⁹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), copie autenticate allegate alla missiva del podestà Antinoro Aldobrandini, Gubbio, 3 novembre 1653.

²⁴⁰ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 56 (ex 6931), 13 novembre 1652, Al podestà di Gubbio.

²⁴¹Ascani, *Apecchio*, p. 148.

²⁴²ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 19 (1655), lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Montefiore, 12 novembre 1655.

²⁴³ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 36 (1663), lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Città di Castello, 10 ottobre 1663.

²⁴⁴ASP, *Leg.*, Feudi, b. 9, vol. 8523, CL, nn. P (9 febbraio 1661) e V.

²⁴⁵ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 36 (1663), lettere del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Città di Castello, 3 luglio e 10 ottobre 1663.

²⁴⁶ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 39 (1665), lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Città di Castello, 20 agosto 1665. Spiega in effetti che quattro diverse persone, *che sono li conti di Apecchio, li conti di Jesi, i Corboli, e io*, avevano giurisdizione di Montefiore (e in quella del conte Giovanni Francesco *solo abitano quattro famiglie*) ed era illogico che spettasse ai soli suoi *poveri e pochissimi sudditi* il pagamento dell'intera tassa.

detentore della giurisdizione il marchese Giovanni Vitelli che l'aveva legalmente acquistata: ignoriamo se dal conte Giovanni Francesco o da un eventuale erede²⁴⁷.

Il capitano Orazio Venarucci

Molto movimentata la vita del capitano Orazio Venarucci della Pergola anche dopo l'omicidio del conte Cesare. Mentre era in corso il processo per quest'ultima uccisione, il Venarucci venne ancora una volta condannato alla pena capitale e alla confisca dei beni il 10 aprile 1652 dal governatore di Fano Iacopo Angeli per tradimento (dato che aveva assoldato genti per combattere in un altro Stato) e tentato omicidio. Si poneva una taglia di 200 scudi a colui che lo avesse consegnato *vivo o morto*, senza possibilità di essere amnistiato nominalmente *né per presentare altri banditi*; poteva essere arrestato anche in luogo immune. Il Venarucci era stato giudicato colpevole di *aver assoldato genti al servizio d'altro principe senza la debita licenza* e di *aver sparato due archibugiate contro Giovanni Ludovico Spendolino, che contro di lui si era esaminato per la medesima causa*. I fatti erano avvenuti in territorio fanese, tra Cartoceto e Serrungarina (in quest'ultimo castello abitava lo Spendolini)²⁴⁸. Naturalmente la condanna era in contumacia, dato che il Venarucci si era precipitosamente, come prassi richiedeva, allontanato dallo Stato²⁴⁹.

Per alcuni anni il capitano Venarucci non rientrò nella Legazione di Urbino. Il Nicoletti ricorda che "servì... con onore alle dipendenze del duca di Modena"²⁵⁰: in effetti abbiamo un diploma del duca di Modena e Reggio Francesco Gonzaga, "generalissimo dell'armi di Sua Maestà Cristianissima in Italia" che attesta il servizio prestato dal Venarucci (di fatto al servizio della Spagna)²⁵¹. In quegli anni comunque fu anche di nuovo alle dipendenze della Repubblica di Venezia, come ricorda la nonna nel 1654 (*oggi milita a difesa della fede contro i Turchi per la Repubblica di Venezia*), che per lui chiede apposito salvacondotto²⁵².

Nel 1658, come ci attesta il Nicoletti, tornò in Pergola, evidentemente graziato. E per alcuni anni ricoprì incarichi di tutto rilievo nello Stato della Chiesa: "nel 1661 lo troviamo nobile di poppa in una delle galere pontificie, e nel 1662 capitano delle Corazze di Alessandro VII"²⁵³. Il Nicoletti precisa anche che "nel 1663 ebbe nuovamente, nell'esercito della Chiesa, il comando di cento

²⁴⁷Vds. Lancioni, *Il castello di Montefiore*, pp. 103-104.

²⁴⁸ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera dell'intendente Iacopo Angeli, Fano, 11 aprile 1652.

²⁴⁹ Fu richiesta sigurtà (di non rientrare nello Stato della Chiesa?) a suoi parenti, che per un motivo o per un altro, non vollero o poterono però darla (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15, 1651-1652, lettera del podestà Domenico Bambini, Pergola, 12 maggio 1652).

²⁵⁰Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), pp. 605-606.

²⁵¹Lazzari, *Memorie* (cit.), doc. n. 5, p. 44: il diploma è datato Modena, 7 aprile 1658.

²⁵²ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 17 (1654), non datato: istanza di Lucrezia Venarucci, *ava* del capitano Orazio Venarucci dalla Pergola.

²⁵³Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606. Il Lazzari (*Memorie*, cit., pp. 44-45, docc. 6, 7, 8) riporta i diplomi, firmati da Mario Chigi, generale di Santa Chiesa, a nobile di poppa (Roma, 15 giugno 1661), comandante di un reggimento di fanteria e cavalleria (Roma, gennaio 1663), comandante di un reggimento di cavalleria (Roma, 15 dicembre 1663).

cavalli, coi quali fu di guarnigione a Senigallia, che si rammaricò poi non poco della sua partenza²⁵⁴.

Diverse lettere di Pergola, inviate dal podestà Giovanni Battista Furiosi, in effetti ricordano la permanenza della compagnia in quella Terra e questioni amministrative o economiche ad essa connesse (somministrazione degli utensili, rimborso delle spese sostenuti dalla comunità da parte degli appaltatori della Reale Camera, invio ruolo dei soldati e dei cavalli)²⁵⁵. In particolare si ricorda l'arrivo del Venarucci a Pergola il 3 febbraio 1663 *con 56 cavalli senza però soldati*²⁵⁶ e la costituzione della compagnia il 20 dello stesso mese (*53 cavalli armati e 31 cavalli smontati*)²⁵⁷; una nuova ricostituzione della compagnia, sempre a Pergola, il 4 gennaio 1664 (*41 soldati montati*)²⁵⁸.

Abbiamo anche una lettera del capitano Venarucci da Senigallia (l'unica autografa che è stato possibile trovare), datata 15 aprile, in cui si lamenta del comportamento di due suoi soldati²⁵⁹. E, a Senigallia, dove lasciò generalmente un buon ricordo di sé²⁶⁰, il Nostro fu accusato di aver commesso o organizzato un furto ai danni di un ebreo della città, delitto per il quale era perseguito nel successivo 1664²⁶¹.

Ultima informazione di qualche anno dopo, del Nicoletti: "Nel 1670 tornò in Pergola; e da quell'anno non se ne ha più notizia"²⁶².

²⁵⁴Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606.

²⁵⁵Tutte le missive sono in ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667) e si prolungano fino al giugno con l'invio di note per le spese sostenute.

²⁵⁶ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667), lettera del podestà Giovanni Battista Furiosi, Pergola, 3 febbraio 1663.

²⁵⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667), lettera del podestà Giovanni Battista Furiosi, Pergola, 21 febbraio 1663.

²⁵⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667), lettera del podestà Giovanni Battista Furiosi, Pergola, 4 gennaio 1664.

²⁵⁹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 35, lettere di Orazio Venarucci, Senigallia 15 aprile 1663.

²⁶⁰Lettera di Gonfaloniere e Regolatori della città di Senigallia del 18 marzo 1664, in Lazzari, *Memorie* (cit.), doc. 9 p. 45: esaltano la quiete e i lodevoli costumi del Venarucci e dei suoi 95 soldati, di stanza a Senigallia da due mesi, ed esprimono il rammarico per la loro partenza.

²⁶¹Il fatto compare sia in una lettera anonima, non datata, insieme a numerosi altri crimini, in ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 36, 1663 (*Eccellentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo. Il capitano Orazio Venarucci dalla Pergola ha menato a Roma il signor Agostino Ercolano con obbligo gli dia cinquanta doli, che lui lo vuol aggiustare, senza che dia niente a Vostra Eminenza. Il signor Venarucci ha avvelenato per denari il Mochino da Pesaro, così dicono tutti. A Bologna ha rubato et assassinato li poveri soldati e li ha fatti <----->are per le strade, che si proverà benissimo. A Senigallia fece rubare un cavallo all'ebreo Matrice; al detto Matrice gli fece rompere due porte e, se aprivano quella del scrittorio, erano arrivati al credenzone dei denari. Le lime e ferri da scassare li fece venire dalla Pergola, dove poche notti prima fu rotta una bottega di un certo fabbro, e gli furono levati solo le lime, scalpelli e martelli. Quello <che> andò alla Pergola a rompere la bottega lo faccia far prigioniero: dicono per certo che quello giovane <che> andò per li ferri alla Pergola a rompere la bottega è un giovane che lo chiamano per soprannome a Senigallia "Papaciuga", figlio di un fabbriche è morto. In Senigallia ne ha fatto una brutta, ma altro che io la so, e lui sa che verrebbe da me, ma quando fosse prigioniero direi. Ha fatto degli omicidi che si scoprirebbero, alla guerra ha rubato più di duemila scudi. E' necessario che Vostra Eminenza faccia far prigioniero lui a Roma, o che senta qualche suo nemico. Il Martinelli dalla Pergola che sta qui in Senigaglia è suo poco amico, ma è tanto tristo che solo attenderebbe ad avvantaggiare li suoi interessi, e Dio sa come*), sia nella corrispondenza con Bologna e Cento del 26 marzo 1664 (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 37, 1664: furto di un cavallo ai danni di un ebreo di Senigallia.

²⁶²Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606.

Tommaso Paci

Ser Tommaso Paci dovette allontanarsi precipitosamente da Cantiano il 15 febbraio 1654, per aver assassinato con un colpo di pistola il bargello della Terra, Nicolò Fermano²⁶³. Così presenta il fatto il podestà di Cantiano Francesco Marcelli due giorni dopo:

Eccellentissimo e reverendissimo signore, signore e padrone colendissimo.

Devo dar parte a Vostra Eminenza come sotto li 15 del corrente alle 12 ore in circa fu commesso omicidio da ser Tomasso Paci da Cantiano in persona di Nicolò Fermano bargello di questa Terra, per occasione che il detto bargello in mio ordine era stato a far esecuzione contro Andrea Paci, nipote del suddetto delinquente a favore di Pompeo Vanucci, per quello si dice pubblicamente con avere sparato una pistola, et colpilo in mezzo al petto sotto la tetta sinistra, ed il tutto seguito nel Mercatale pubblicamente ed il tutto deposto dal medesimo Nicolò bargello nel visitatus et subito fu ordinato che gli fosse fatto inventario, come in effetti seguì, et feci fare dopo la sua morte (che sopravvisse da quattro ore in circa dopo l'esser stato ferito) la ricognizione del cadavere conforme al mio debito, et il tutto notificai al signor Podestà di Gubbio per persona a posta, che è quanto devo significare a Vostra Eminenza, a cui faccio umilissima riverenza.

Cantiano, 17 febbraio 1654. Di Vostra Signoria eminentissima e reverendissima, umilissimo et obbligatissimo servitore Francesco Marcelli podestà²⁶⁴.

Il 23 febbraio il podestà di Gubbio informava Sua Eminenza che il Maleficio era stato a Cantiano ad esaminare i testimoni del delitto del bargello: ciò che aveva trovato sarebbe bastato per la condanna del Paci. Costui naturalmente era latitante e giravano voci che avesse trovato riparo a Monte Santa Maria (tra i territori di Città di Castello ed Arezzo), notorio covo di delinquenti (*Intendo che il Paci si sia trasferito al Monte di Santa Maria ricettacolo di persone facinorose*)²⁶⁵.

La condanna a morte e confisca dei beni fu poi pronunciata nell'aprile: ne dava comunicazione il podestà di Gubbio a Sua Eminenza il 17 di quel mese²⁶⁶.

Giovannino del Sarto da Monteciccardo di Pesaro

Come visto, il bravo del conte Cesare Ubaldini, Giovannino del Sarto di Pesaro, era stato catturato (insieme ad alcuni altri banditi) il 25 maggio 1651 dopo un assedio durato tre giorni al convento dei Cappuccini di Pergola.

²⁶³L'ultimo atto rogato da ser Tomasso Paci porta la data del 16 gennaio 1654 (ASP, archivio notarile mandamentale di Cagli, Thomas Pacius, n. 146, vol. 3, 1648-1654).

²⁶⁴ASP, Leg, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), lettera del podestà Francesco Marcelli, Cantiano, 17 febbraio 1654.

²⁶⁵ASP, Leg, Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), lettera del podestà Antinoro Aldobrandini, Gubbio, 23 febbraio 1654.

²⁶⁶ASP, Leg., Lettere delle comunità: Gubbio, b. 24 (1653-1654), lettera del podestà Antinoro Aldobrandini, Gubbio, 17 aprile 1654 (*Eccellentissimo e reverendissimo signore signore e padrone colendissimo. Tomasso Paci da Cantiano è stato condannato in pena della vita e confiscazione dei beni per l'omicidio da lui commesso in persona di Nicola bargello di quella Terra, et oggi si trova il Maleficio con il Fiscale in Cantiano a prender il possesso dei beni del medesimo Paci, et a Vostra Eminenza faccio umilissima riverenza. Di Gubbio li 17 di aprile 1654.* Di Vostra Eminenza umilissimo e devotissimo servitore Antinoro Aldobrandini podestà

Le modalità dell'arresto, nel quale non si era assolutamente rispettato il diritto di asilo, scandalizzarono, come era prevedibile, il vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli (della cui diocesi faceva parte la quasi totalità del territorio di Pergola), che già il 5 giugno 1651, oltre a consigliare di assolvere gli assediati perché incorsi nelle censure ecclesiastiche per violazione di un luogo sacro, chiedeva di *aver riguardo all'indennità della giurisdizione nella cognizione che deve farsi se quei banditi devono godere o no dell'immunità della Chiesa*²⁶⁷.

Giovannino del Sarto, portato a Cagli dopo l'arresto, lì rimase per tutta l'estate nell'attesa che si completassero le indagini e si decidesse del ricorso presentato: essendo stato preso in luogo sacro, il processo e l'eventuale condanna potevano essere proscritte. Nel frattempo però proseguirono le indagini su di lui ed il commissario Biscaccianti, incaricato delle indagini da Sua Eminenza il 23 giugno 1651²⁶⁸, in breve poté provare la sua attività criminosa anche in due ulteriori omicidi avvenuti a Cantiano (il priore di Sant'Agostino Lorenzo Paruccini ed un tal Alessandro alias Zandrone), nonché la partecipazione ad una rapina ai danni del *procaccio* di Firenze²⁶⁹.

Ma il fatto che i banditi fossero stati arrestati in luogo sacro poteva provocare, in base a consolidati principi di diritto civile ed ecclesiastico, come possibile annullamento del processo che si stava facendo e della condanna che sarebbe stata eventualmente pronunciata. Su tale aspetto insistevano i banditi, i cui ricorsi giunsero fino a Roma. Dei cinque banditi, nel frattempo, due (Nicola da Montegirardo e Enea da Venatura) era stati inviati a Roma, dato che la condanna alla pena capitale era stata commutata in dieci anni di "galera" (servizio su una nave militare come rematore) a Civitavecchia²⁷⁰.

²⁶⁷ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 14 (1651), lettera del vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli, Pergola, 5 giugno 1651.

²⁶⁸ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 55 (ex 6930), 23 giugno 1651.

²⁶⁹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del commissario Giovanni Battista Biscaccianti, Cagli, 31 luglio 1651. Il delitto del priore di Sant'Agostino è dato come già avvenuto in una lettera di Sua Eminenza del 22 settembre 1644: era stato dato l'incarico di svolgere indagini al podestà di Gubbio (ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 45, ex 6919, 22 settembre 1644, Al podestà di Gubbio). Il *procaccio*, una specie di postino e portavalori, era invece incaricato di far giungere lettere e somme di denaro ad Ancona, dove si trovavano diversi mercanti toscani interessati al commercio con i Balcani ed il Medio Oriente: la rapina avvenne il 16 di novembre 1649 sui confini della giurisdizione di Borgo San Sepolcro, in Umbria (cfr. ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 12 (1649), lettera del commissario Bernardo Adimari, Borgo San Sepolcro, 16 novembre 1649: *Eminentissimo mio signore et padrone colendissimo. Questo giorno è stato svaligiato il procaccio, che da Ancona veniva verso Firenze nell'alpe di questa città nell'entrare di questa mia iurisdizione, e statoli tolto vicino a 2000 scudi di monete da cinque persone armate di archibugi, visi tinti e mascherati, e avendo io dato ordine al mio bargello che si faccia nella mia iurisdizione ogni esquisita diligenza per avere notizia di questi assassini, mi è parso ancora bene per mio buon governo e per essere la iurisdizione di Vostra Signoria Eminentissima confinante alla mia, dargliele parte, acciò possa ancora lei fare le sue diligenze, sendo questo servizio di procaccio comune a tutti; e però la prego aggradire questo officio per farne quel capitale che parrà alla prudenza di Vostra Signoria Eminentissima, alla quale per fine riverendola me li offero prontissimo a servirla, e a Vostra Signoria Eminentissima bacio le mani. Dal Borgo San Sepolcro questo dì 16 di novembre 1649. Di Vostra Signoria eminentissima devotissimo servitore Bernardo Adimari commissario).*

²⁷⁰In un primo momento si pensò di trasferire Nicola di Betto a Jesi (ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 55 (ex 6930), 5 giugno, A monsignor governatore di Jesi), mentre Enea da Venatura era inviato nella rocca di S. Leo (ASP, *Leg.*, Copialettere, vol. 55, ex 6930, 15 giugno, Al signor castellano della rocca di San Leo; ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera di Piersimone Azzolini, castellano di San Leo, 10 luglio 1651). Poi, nell'agosto, giunse comunicazione della condanna a dieci anni di galera (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera da mons. Legato, Macerata, 22 agosto 1651).

Rimanevano il nostro Giovannino, Iacomo Donati di Rimini e Baldassarre di Agostino di Serra S. Abbondio. Che nel frattempo si erano mossi, attivando sia la *Sacra Consulta* di Roma²⁷¹ sia il vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli. Quest'ultimo in particolare scriveva a Sua Eminenza il 4 dicembre 1651 pregandolo di analizzar bene la questione dell'assedio al convento dei Cappuccini di Pergola perchè c'era di mezzo l'immunità ecclesiastica e l'*onor della Chiesa*. Allegava alla sua richiesta la supplica di Giovannino del Sarto, Baldassarre dall'Abbonno (scil. di Serra Sant'Abbondio) e Giovanni (scil. Giacomo) da Rimini, *dallo Carcere di Pesaro*: i supplicanti, trovandosi in quel momento *in un fondo di torre* e vedendo *la giustizia addormentata*, avevano deciso, anche se in ritardo, di supplicare il Vescovo a cui competeva difendere i privilegi del suo clero (*quest'anno, nel mese di maggio, furono fatti prigionieri e presi nella Chiesa dei padri Cappuccini della Pergola, e perché quella è diocesi di Vostra Eminenza illustrissima e reverendissima et a lui spetta il difendere e far sì che si goda nelle di lui diocesi l'immunità*).

Il 14 maggio 1652 la Consulta precisava che, per la *mala qualità e gravi delitti* di Giovannino, era necessario procedere alla cognizione di tutti i delitti e dar sommario per riferire a Sua Beatitudine e ricevere ordini²⁷². Un anno dopo restavano nella rocca, ancora carcerati con i ferri ai piedi, Giovannino del Sarto e Baldassarre d'Agostino: per il primo si aspettava la decisione di Sua Beatitudine, cioè di papa Innocenzo X²⁷³. Ma, a questo punto, ci mancano i documenti per sapere come si concluse la vicenda.

Qualche altro persoanggio

Il cardinal Cybo, legato di Urbino dal 1646 al 1648, continuò la sua carriera all'interno delle istituzioni ecclesiastiche. Nel 1648 fu infatti "promosso" alla Legazione di Ravenna, quindi (nel 1648) a Ferrara. Nominato vescovo di Jesi (1656), passò quindi a Palestrina (1679), Viterbo (1680), Porto (1683) e Ostia (1687). Nel frattempo ricopriva la carica di Segretario di Stato di papa Innocenzo X (contribuendo con la sua attività diplomatica alla realizzazione di una lega cristiana che avrebbe permesso nel 1682 la liberazione di Vienna, assediata dagli Ottomani. Morì a Roma nel 1700. Il Moroni esprime giudizi elogiativi sul suo operato (ma in un'opera apologetica della Chiesa e dei suoi rappresentanti le critiche sono necessariamente molto limitate): "governò con

²⁷¹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera di Francesco Paolucci, segretario della Sacra Consulta, Roma, 7 novembre 1651: *Eminentissimo e reverendissimo signore mio singolarissimo. Perché si possa pigliare risoluzione giustificata nella causa di Giovannino del Sarto, estratto dal Convento dei Cappuccini della Pergola, si compiacerà Vostra Eminenza fare trasmettere sommario del processo dell'omicidio che si suppone commesso dal medesimo dentro la Chiesa di S. Nicolò nella persona di Iacomo Speranzini da Cantiano, et anco il sommario degli altri delitti che parimenti si suppongono commessi dal suddetto, che tale è mente di questa Sacra Congregazione, mentre a Vostra Eminenza bacio umilmente le mani. Di Vostra Eminenza reverendissima, Roma 7 novembre 1651. Francesco Paolucci segretario della Sacra Consulta*

²⁷²ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera dalla Sacra Consulta, Roma, 14 maggio 1652.

²⁷³ASP, *Leg.*, Copialettere, v. 57 (ex 6932), 1652-1653, 8 maggio 1653, Al signor cardinal Ginetti.

sommo vantaggio del pontefice, e dei popoli soggetti... Era il Cibo tale da godere meritatamente della estimazione di tutti”²⁷⁴.

Meno fortunati i cardinali Vincenzo Costaguti, legato di Urbino dal 1648 al 1651, e Cristoforo Vidman (1651-1654), entrambi deceduti nel 1660, a quarantanove anni il primo, a quarantasei il secondo. Il Costaguti: “ebbe tomba nella chiesa di s. Carlo a’ Catinari, con bellissimo elogio postovi da suo fratello Giambattista”²⁷⁵.

Il vescovo di Gubbio, monsignor Alessandro Sperelli, morì nel 1672. Nel 1666 donò alla sua città la sua imponente biblioteca, comprendente circa settemila volumi, per favorire la crescita culturale delle popolazione: è la base dell’attuale biblioteca eugubina, appunto chiamata “sperelliana”.

²⁷⁴G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol .XIII, Venezia 1842, s.v. Cibo Alderano, pp. 127-128; C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica*, p. 175.

²⁷⁵G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XVII, Venezia 1842, s.v. Costaguti Vincenzo, p. 310.

Tavola genealogica

Ottaviano (1475 ca – 1550 ca), coniugato con Latina Ubaldini di Montevicino

1. Tommaso (1510 ca – 1562 ca)

11. Federico (deceduto 1597)

12. Orazio (deceduto 1591)

121. Giulio Cesare (1585 – 1644), coniugato con Faustina Montaini

1211. Camilla, sposa Benedetto Bonarelli di Gubbio

1212. **Orazio** (nato 1615)

1213. **Cesare** (29 gennaio 1617- giugno 1651)

1214. **Pier Maria** (1620 ca - ottobre 1652)

122. Giovanni Francesco (nato 1588)

221. Pier Maria

123. Desiderio (nato 1591)

13. Desiderio

14. Piero (Pietro Maria), appartenente all'ordine dei Teatini (deceduto 1594)

15. Latina, coniugata con Cristoforo Gonzaga di Montedoglio

INDICE DEI NOMI

Non sono stati indicizzati i nomi degli autori moderni, anche se nel testo.

A

Abbate Camillo · 22
Adimari Bernardo · 92
Aldobrandini Antinoro · 52, 53, 88, 91
Alessandro alias Zandrone · 92
Alisardi Giulio · 41
Amati Francesco · 78, 79, 80, 81
Amatori Alessandro · 56, 76
Andrea detto Burchio · 67
Andreani Humazio · 43
Andreani Roberto · 43, 44
Angeli Iacopo · 69, 89
Angelo da Recanati · 81
Anisardi Giulio · 43, 44
Antonelli, famiglia · 88
Antonello della Pergola · 18
Antonia detta la Tamburina · 30, 31
Antonio di Vincenzo detto il Carbonaro · 53
Ariodante dalla Scheggia · 27, 30, 31, 32
Atti Cesare · 78, 81
Azzolini Piersimone · 92

B

Bacarelli · 44
Bacciardi Gian Battista · 59
Baglioni Giacinto · 67
Baldassarre di Agostino · 68, 93
Baldo Antonio · 61
Baldone · 44
Bambini Domenico · 89
Barbara di Bonifacio · 31
Barberini Antonio · 48
Barberini mons. Francesco · 14, 23, 24
Barbieri Francesco detto il Todeschino · 66
Bartolomeo alias Giannetto · 69
Bastianello · 61
Battistone della Carda · 27, 30, 31, 32
Benamati Consalvo · 34
Benamati Francesco Maria · 36, 37
Benamati Mario · 22
Benedetti Antonio · 62
Benedetti Bartolomeo · 79
Benedetti Benedetto · 19, 20, 22, 23
Benedetti Berardino · 19
Benedetti Federico · 16, 21, 22
Benedetti Paolo · 21
Benedetti Simone · 20
Benedetti Valerio · 20
Benedetti Vincenzo · 18, 20, 21, 23, 24
Benedetti Virgilio · 18, 19, 21, 23, 25
Benedetto di Marco del Monaco · 79
Benedetto X · 67
Benigni Alessandro · 69
Bernardino d'Assisi · 81
Bernardino di Romolo · 81
Biagio di Cagli · 16
Biscaccianti Giovanni Battista · 67, 69, 92
Boarelli · 43
Bonarelli Benedetto · 44, 45, 76, 78, 82, 88
Bondoni Giovanni Giacomo · 60, 61
Bonfatti Francesco · 10, 12, 13, 14, 43
Bonfatti Giovanni · 10
Bonifazi Gian Battista · 59
Bonifazi Luca · 13, 33, 34, 35, 48
Borgarucci Guidantonio · 62

Borgarucci Pierpaolo · 11, 28
Braceschi Girolamo · 15, 16, 52
Brescia Giovanni Battista · 48, 65
Briozzi Briozzo · 77

C

Caffarini Alessandro · 32, 35, 36, 38, 43, 49
Camilla di Lodovico · 26
Canicoli Guido Baldo · 62
Canicoli Tiberto · 62
Carlo di Panfilo · 67
Carlo, arciprete · 13
Caspio Marco · 26, 27, 28
Caterina di Federico di Farneto · 21
Cenciario Battista · 43
Cenciario Riguccio · 43
Cencio detto lo Speciale · 58, 59, 63
Cencioli Sebastiano · 81, 82, 84, 85, 86
Cenni Pietro Orazio · 27
Cerboni Baldo · 54, 55, 76
Cerboni Francesca · 55, 57, 76
Cervagi Bastiano · 71
Cesare d'Anton Maria di Cagli · 16
Chigi Mario · 89
Ciorlino Francesco Maria · 24, 52
Claudi Girolamo · 79
Coccia Fabio · 81, 82, 88
Concioli Ippolito · 9
Costaguti mons. Vincenzo · 48, 63, 65, 70, 71, 77, 83, 85, 87, 94
Cristina di Svezia · 53, 88
Cybo, mons. Alderano · 29, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 44, 45, 48, 73, 93

D

De Rossi Piermatteo · 37, 53, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 72
Degenfelt, barone di · 67
Del Monte Pierfrancesco · 45
Del Sarto Giovanni · 20, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 30, 32, 39, 68, 69, 70, 91, 92, 93
Di Bartolomeo Mario · 10
Di Luca Federico · 10
Domenico alias Burazzone · 27
Donati Iacomo · 93
Durante da Venatura · 68

E

Enea da Venatura · 92
Ercolano Agostino · 90

F

Fagnano Giulio Cesare · 67
Falchetti Bartolomeo · 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 44, 46, 52, 59, 78, 83, 101
Faroni Lucio · 66
Felice da Fabriano · 74, 75
Felicissimi Felicissima · 60
Floridi · 29
Foscolo Lunario · 67
Francesca di Marco · 27, 28
Francesco · 81
Francesco di Ottaviano · 43
Francesco Maria II della Rovere · 12
Fulgenzio da Montaiate · 67
Furiosi Giovanni Battista · 90

G

Gabrielli Gabriello · 69

Gabrielli mons. Giulio · 14
 Gallucci Bartolomeo · 14, 15, 16
 Ghigi Claudio · 18, 19
 Giambattista da Serravalle · 30
 Giardone da Monte Carotto · 38, 44
 Giardone dalla Marca · 27, 30, 31, 32
 Ginetti, mons. · 93
 Giorgi Ludovico · 68, 69
 Giovanni · 27
 Giovanni Antonio, don · 30
 Giovanni Battista del Barbieri · 67
 Giovanni Battista detto Giombetto · 26, 27, 28
 Giovanni Battista di Vincenzo da Pontrecioli · 48
 Giovanni da Monte Aiate · 74, 75
 Giovanni di Nicolò · 81
 Giovanni Maria Perugino · 81
 Giovanni Maria Spoletino · 81
 Giovannino da Monte Novo detto il Focilaro · 66
 Giovannino da Pesaro · 26
 Girolamo della Proccede · 58
 Giulia · 36, 38
 Giulio di Gregorio · 42
I
 Iacomo di Federico · 58
 Innocenzo X, papa · 93
L
 Landi Giulio · 65, 67, 68, 69, 70, 71
 Landi Sebastiano · 20, 21, 22, 23, 24, 65
 Laura · 58
 Laurenzi Giovanni · 8, 10, 12, 13, 14
 Leonardi Raffaele · 10
 Lisi Andrea · 81
 Lomellini Lorenzo · 65
 Luccarelli Benedetto · 74
 Luceoli Carlo · 20
 Ludovisi, principe · 67, 68
M
 Maddalena di Pompeo · 55, 76
 Maggioli Giovanni Battista · 23
 Maggiolo Giovanni Battista · 21, 22
 Magnoni Giovanni Francesco · 67
 Mampugli Andrea · 27
 Mampugli Baldo · 26, 27, 29, 30, 32, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44
 Mampugli Biagio · 26, 27, 29, 30, 32, 39, 43
 Mampugli Elisabetta · 39
 Mampugli Giovanni · 27
 Maniscalchi Giovanni · 47
 Manni Fabio · 29, 33, 34, 35, 44, 45
 Marcelli Francesco · 91
 Marchetto della Prisilla · 38
 Marccone da Castelferretti · 66, 69
 Marcuccio · 26
 Marescalco Giovanni Paolo · 19
 Margarita di Bonifazio · 30, 32
 Marinelli Fabio Maria · 61
 Marini Giovanni Paolo · 54, 55, 57, 76
 Martinelli dalla Pergola · 90
 Martinelli Fabio Maria · 61, 62
 Massari Alessandro · 16
 Mastini Benedetto · 24
 Mastini Berardino · 24
 Mastino Nicola · 19
 Matrice · 90
 Maunio Marco Antonio · 26
 Mei Lorenzo · 73, 74, 75
 Mendaina Faustina · 12
 Mengaggi Giulio · 42, 43
 Menini Settimio · 10
 Mercucci Andrea · 54, 76
 Minandro · 43
 Mobile · 20
 Mochino da Pesaro · 90
 Montaini Ubaldini Faustina · 12, 14, 24, 28, 39, 52, 53, 74, 87
 Montani Terenzio · 27
 Montinianini Giuseppe · 66
 Morganti Morgante · 67
 Munioli Luca · 68
N
 Nicola da Montegirardo · 92
 Nicolò da Monte Carotto · 68, 69
 Nicolò da Montecarotto · 69
 Nicolò di Giovanni Antonio Grinsia altrimenti Bernice · 38
 Nicolò Fermano · 91
O
 Odasio, conte · 59
P
 Paceschi Bartolomeo · 10, 13
 Paceschi Consolina · 19
 Paci Andrea · 91
 Paci Giuseppe · 47, 58, 65, 66, 72, 73, 74, 75, 83
 Paci Iseppe · 65
 Paci Tomasso · 45
 Paci Tommaso · 13, 19, 40, 46, 47, 65, 66, 73, 75, 78, 79, 87, 91
 Palazzi Iacomo · 68, 71
 Panta Benedetto · 13
 Panta Francesco · 20, 21, 22, 23
 Paolucci Francesco · 93
 Papaciuga · 90
 Paremmini Francesco alias Candilino · 19
 Paremmini Lucrezia · 19
 Parrocini Prospero · 50
 Paruccini Lorenzo · 92
 Paruccini Pietro · 19
 Pavesi Giovanni Antonio · 10
 Piccini Berardino · 62
 Piccini Girolamo · 8, 9, 10, 14, 61
 Pignatelli mons. Antonio · 24
 Pilotti Tommaso Luigi · 88
 Piombani Pierleoni · 58
 Porzia · 21
 Prudenza · 26, 27, 28, 32, 48, 61, 62
 Pucci Giovanni Battista · 23, 24
R
 Rasi Gasparo · 16, 17, 52
 Ricciatti Simone · 10
 Rigi Paolino · 47
 Ristoppi Pier Matteo · 72
 Riva Giacoma · 69
 Romitelli Baldantonio · 7, 8, 9, 10, 61, 62
 Romitelli Bartolomea · 8
S
 Santa di Giovanni da San Leo · 68
 Santini Giovanni · 53, 63
 Sartarella · 9
 Savelli Benedetto · 58
 Sbaraglini Giacomo · 22, 23
 Scirocco Bernardino · 81
 Sebastiano di Viviano · 21
 Sisto V, papa · 74
 Spendolini Giovanni Ludovico · 89
 Speranzini Antonio · 19
 Speranzini Caterina · 21, 22
 Speranzini Consolina · 21, 24
 Speranzini Francesco · 19
 Speranzini Iacomo · 13, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 52, 69, 93
 Sperelli Alessandro · 76, 81, 92, 93, 94
 Stefani Ludovico · 49, 50, 59, 61

Stefano Ludovico · 49
Stefano, alias Ciaffeo · 63

T

Tarducci Girolamo · 27, 28, 31, 32, 35, 36, 37, 38, 39, 40
Testa · 34
Tomassi Giovanni Francesco · 14, 27
Turriano de Tassis Antonio · 67

U

Ubal dini Orazio · 53
Ubal dini Bernardino · 54, 56, 76
Ubal dini Camilla · 12, 53, 88
Ubal dini Carlo · 53
Ubal dini Cesare · 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19,
21, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39,
40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 48, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57,
59, 61, 62, 65, 66, 68, 70, 71, 73, 83, 85, 87, 88, 89, 91,
101
Ubal dini Clemente · 53
Ubal dini Desiderio · 27, 28, 30, 31, 32
Ubal dini Giovanni Francesco · 8, 12, 14, 28, 53, 54, 55, 56,
57, 58, 75, 76, 78, 88, 89
Ubal dini Giulio · 53
Ubal dini Giulio Cesare · 11, 12, 13, 14, 15, 19, 28, 53, 87
Ubal dini Livia · 56
Ubal dini Margarina · 53
Ubal dini Orazio · 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 29, 30, 32, 33,
34, 35, 36, 37, 39, 40, 43, 44, 45, 46, 48, 51, 54, 55, 56,
57, 61, 62, 63, 68, 74, 75, 87
Ubal dini Pier Maria · 7, 8, 12, 21, 30, 32, 37, 48, 49, 50, 53,
55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 72, 73, 74, 75, 76, 77,
78, 79, 81, 82, 84, 85, 87, 88, 101
Ubal dini Pietro Maria · 63
Ubal dini Sebastiano · 30
Ugolini Fulvio · 42
Ugolini Giovanni Battista · 12, 16
Umili Giuseppe · 53, 75, 76, 87
Urbano VIII, papa · 48
Urbano, mastro · 26

V

Vandini Nicolò · 26
Vandini Orazio · 58, 60
Vannetti · 33, 35
Vanucci Pompeo · 91
Venarucci Lucrezia · 89
Venarucci Orazio · 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 87, 89, 90
Vennarucci Orazio · 67
Vidman mons. Cristoforo · 62, 65, 77, 82, 88, 94
Virgili, capitano · 29
Virginia · 26, 27, 58
Vitelli Giovanni · 89
Vittoria · 28

BIBLIOGRAFIA

Fonti archivistiche utilizzate (consultabili nell'Archivio di Stato di Pesaro)

- Archivio notarile mandamentale di Cagli, Thomas Pacius, n. 146, voll. 3; Petrus Paulus Borgarutius, n. 127, voll. 18-20; Franciscus Bonfactus, n. 124, voll. 5, 10, 11; Joannes Marescalcus (Giovanni Maniscalchi), n. 161, vol. 1
- Copialettere, buste varie
- Lettere delle Comunità: Cagli, buste varie
- Lettere delle Comunità: Gubbio, buste varie
- Lettere delle Comunità: Massa, buste varie
- Lettere delle Comunità: Pergola, buste varie
- Lettere di Sua Eminenza: originali, buste varie
- G. G. SCORZA, Presentazione alle *Lettere delle comunità: Gubbio*, dattiloscritto

Bibliografia

F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano, 1656-1901*, Roma 1906

E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili di Toscana ed Umbria*, vol. IV; Firenze 1679

S. LANCIANI, *Gli Ubaldini di Montevicino e Baciucchetto*, Fano 2006

S. LANCIANI, *Il castello di Montefiore (diocesi di Città di Castello) – storia di un feudo degli Ubaldini, nello Stato di Urbino*, Fano 2005

A. LAZZARI, *Memorie del cardinal Francesco Ugucione Brandi*, Urbino, 1802

F. PANFILI e M. TANFULLI, *Cantiano tra fede e storia: chiese e cappelle nel territorio di Cantiano dalle origini ai nostri giorni*, Cantiano 2000.

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1842

L. NICOLETTI, *Di Pergola e suoi dintorni*, Pergola 1899

C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica: la Legazione di Urbino-Pesaro. Pontefici, governatori, cardinali legati, presidenti, delegati apostolici e vicelegati*, in "Frammenti", 5, 2000, pp. 149-239

SOMMARIO

Capitolo		pagina
	Premessa	5
I	Cantiano, ultima sera di Carnevale 1638	7
II	Debiti e pugnali	11
III	Un affronto nella pubblica piazza	18
IV	Fanciulle in pericolo	26
V	L'omicidio del Falchetti	32
VI	La latitanza del conte Cesare	41
VII	Uno strano sacerdote	48
VIII	Visite allo zio	51
IX	<i>Contro detto Conte si suppongono cose orrende</i>	58
X	L'uccisione del conte Cesare	65
XI	Omicidio e latitanza	72
XII	La tragica fine del conte Pietro Maria	81
	Conclusione	87
	Tavola genealogica	95
	Indice dei nomi	96
	Bibliografia	99